Mignon G. Eberhart

Nella Nebbia

The dark garden © 1936
Prima edizione: I Libri Gialli marzo 1936
I Classici del Giallo settembre 1968

Personaggi principali

STEPHEN PETRIE	giovane pittore
MINA WEINBERG	zia di Stephen
LOTTIE WEINBERG	cugina di Mina
FANNY SISKINSON	cugina di Mina
CONRAD SISKINSON	marito di Fanny
KATIE WARREN	ospite
PAUL DUCHANE	ospite
GILBERT LORREL	notaio
HERMAN SCHMIDT	negoziante
MELISSA	cameriera mulatta
HILSA HANSEN	cuoca
CRAFFT CALDWELL	della polizia di Chicago

1

Lottie Weinberg, rigida e diritta sulla sedia, ascoltava.

La grande dimora era silenziosa. La donna si trovava nel salotto, che rappresentava il cuore stesso della casa. Infatti, da 11 partiva la scala di noce che girava intorno a un piccolo vestibolo prima di perdersi nella penombra dei piani superiori; in alto, verso la scala stessa, convergevano tutte le ramificazioni dei corridoi... Così che chiunque si fosse trovato nel salotto non avrebbe potuto fare a meno di udire anche il più piccolo rumore.

Nelle giornate soleggiate, le larghe finestre lasciavano entrare nella stanza, ammobiliata con sedie di vimini nere e lucenti, il riflesso azzurro del cielo sul lago; ma nei giorni nebbiosi come questo, non si scorgeva che una zona d'erba brunastra che sprofondava bruscamente nel grigiore

VISIT…

confuso del cielo e dell'acqua.

"Una vera nebbia di febbraio!" pensava Lottie con irritazione. L'umidità che saliva dal lago, non avrebbe tardato a infiltrarsi per le porte e le finestre ermeticamente chiuse. Di sopra, Mina accumulava noia e nervosismo. Davanti a Lottie, appeso sopra una scrivania, c'era un piccolo specchio; la luce pallida, diffusa da una lampada vicinissima, illuminava un calendario. Gli occhi di Lottie tornavano insistentemente a quest'ultimo oggetto, leggevano e rileggevano la data: martedì ventidue febbraio. Tra quattro giorni sarebbe stato il ventisei. Si passò un dito nervoso tra il collo e il nastro nero che lo circondava sempre, per dissimulare e contenere i muscoli rilassati. E tuttavia quello strano senso di soffocazione non dipendeva dal nastro... ma piuttosto dallo sforzo che essa doveva fare per reprimere la sovreccitazione che aumentava di momento in momento; impressione terribile e inebriante a un tempo. La sua mano si irrigidì. Ascoltò. Ma se anche c'era stato un rumore, questo non si ripeté.

Lottie si alzò e si avvicinò a una delle finestre. Di lì vedeva tutte le porte che davano accesso al salotto. Guardò fuori. Tra non molto la nebbia avrebbe avvolto la casa; si sarebbe addensata contro i muri, trasformandola in un isolotto chiuso entro un sudario grigio, impenetrabile.

Isolata nella nebbia... Ma quella casa, circondata dal suo parco inselvatichito, separata dalla strada maestra da un burrone profondo, non era forse sempre isolata? No, doveva essere una falsa impressione, avvalorata dal muro di mattoni che limitava l'orizzonte tutto intorno, eccetto che dalla parte del lago. In realtà, la grande città era vicinissima. Fanny e Conrad non potevano tardare a rientrare. Certo passeggiavano sulla spiaggia oppure stavano risalendo il vecchio viale che scavalcava il burrone e costituiva la disperazione degli autisti. Fanny e Conrad Siskinson, scrocconi malvisti, tollerati da Mina per il legame di parentela che li univa a lei. Sarebbero andati via presto.

Lottie tornò a sedere, la sedia di vimini gemette lugubremente. Era incredibile come la personalità di Mina penetrasse di sé tutto quello che le apparteneva! Al contatto della sua grossa mano bianca, gli oggetti inanimati diventavano volgari, brutti e tetri. Come la casa. Come Mina. Che silenzio! Non c'era forse qualcuno che si muoveva nella vasta sala da pranzo, comunicante per una porta a due battenti col salotto in cui si trovava Lottie? O nelle camere della servitù poste nell'ala nord? Un passo non si avvicinava forse scendendo la scala?

No, si capisce, si era sbagliata. Lottie si alzò e andò a sedere dinanzi alla scrivania.

Prese una penna e un foglio di carta. La penna cominciò a correre rapidamente sulla pagina bianca. Nessuna esitazione nella scelta delle parole; Lottie sapeva quello che voleva dire. Aveva tanto riflettuto!

Ma, pur continuando a scrivere, rimaneva tesa e all'erta. Di tanto in tanto, si fermava per ascoltare. Al di sopra della sua testa, lo specchio nella cornice riccamente dorata rifletteva il fondo della stanza e, dall'altra parte della porta spalancata, l'ombra della sala da pranzo. Una volta, Lottie scorse anche la propria immagine, viso sottile, truccato, circondato di riccioli neri trattenuti da una crocchia al sommo del capo. Di tanto in tanto, scrutava la scala, la porta della sala da pranzo, quelle del vestibolo e del corridoio.

Lottie Weinberg era sola nel salotto. La sua penna si rimise in moto, svelta e precisa. Un punto finale. Con gesto brusco alzò la testa; i suoi occhi cercarono di scandagliare il mistero dell'ombra riflessa nello specchio, di là del cerchio di luce pallida. Ora si irrigidì tutta. Questa volta qualcuno si era veramente mosso; il rumore veniva dalla sala da pranzo. Il cuore le balzò in petto per il terrore. Tutto il suo corpo rimase teso, pietrificato. Un piccolo tintinnio giungeva dalla sala da pranzo. Certo una chicchera che urtava un piattino... I palpiti del suo cuore si calmarono. E tuttavia la tensione dei muscoli non si rilassò. Certamente era Jenks che recava il vassoio del tè; nient'altro, ed essa l'avrebbe mandato ad avvertire Fanny e Conrad che il tè era servito. I suoi occhi si posarono di nuovo sul foglietto che aveva appena scritto, e si empirono di soddisfazione. Le parole erano proprio quelle che ci volevano.

«Posate il vassoio sul tavolo, Jenks» disse senza voltarsi con la voce distante che riserbava ai domestici «e andate ad avvertire la signora Siskinson. La troverete nel parco.»

Per principio, Lottie evitò di nominare Conrad. Era sempre meglio non nominare Conrad. Nessuna risposta.

Lottie, evidentemente, non sapeva che Jenks era costretto a starsene in camera sua dal mal di denti, con una compressa calda applicata sulla guancia gonfia.

Lottie ignorava anche come, per causa di questa indisposizione, essa non avrebbe mai più spiato i rumori della cupa casa silenziosa; ignorava che di lì a poco sarebbe stata liberata dalla paura, per sempre.

Il telefono, che era a portata della sua mano, squillò. Uno squillo imperioso, ripetuto con insistenza.

Improvvisamente, quando nessuno se l'aspettava, la nebbia invase Michigan Boulevard. Luci dappertutto, luci derisorie che si sforzavano invano di forare i veli grigi. La circolazione era imbottigliata, i pedoni esitavano smarriti. Gli autisti dei tassì (dannata genia!) si destreggiavano abilmente nel dedalo degli ingorghi stradali, e si interpellavano scherzando da macchina a macchina. Gli agenti del traffico, protetti dagli impermeabili lucidi, soffiavano disperatamente nei loro fischietti. Il raggio verde del semaforo si spense, sostituito immediatamente da una luce rossa. Katie Warren premette simultaneamente il pedale del freno e quello destinato a togliere il contatto; la sua macchina si fermò a qualche centimetro da quella che la precedeva. Allora, con gli occhi fissi sul segnale rosso, la ragazza attese, pronta a rimettersi in moto, e mentre teneva il volante con una mano, con l'altra fece girare la manovella nichelata dello sportello e abbassò il vetro; l'aria umida e fredda le fustigò la guancia, mentre i rumori della strada invadevano l'interno dell'automobile. Katie sorrise; le piaceva immensamente guidare in mezzo alla nebbia per le strade ingombre. Il retrovisore le mostrò la sua immagine, e il sorriso della sua bocca graziosa, quel sorriso che, da qualche mese, era divenuto raro, si accentuò. Sì, il suo cappellino e il suo abito grigio stavano bene nella sontuosa vettura di Mina. Ma questi indumenti non erano ancora stati pagati... e probabilmente non lo sarebbero stati mai. Un'idea, questa, sin troppo familiare. Con un piccolo gesto impaziente, Katie calzò meglio uno dei suoi guanti neri e diede un'occhiata all'orologio del cruscotto; le sfere segnavano le quattro e mezzo. La luce indecisa dava rilievo al pallore del suo volto, all'azzurro cupo dei suoi occhi, alla linea nobile del suo naso. I capelli neri le ricadevano morbidi sulla nuca; essa era sottile, seducente, giovane, rovinata e... indebitata. Che cosa sarebbe accaduto di Katie se sua zia, Mina Petrie, un'amica di sua madre, che ella chiamava zia, per deferenza, non l'avesse raccolta dopo la rovina?

Ai suoi piedi, il motore girava a vuoto. Sicura di sé, essa non temeva il pericolo, ora. Da due mesi, dal giorno cioè del tracollo, non aveva assaporato questa deliziosa impressione d'avventura, d'abilità...

L'automobile ferma davanti alla sua si mise in moto e Katie la seguì per

fermarsi un po' più in là. La nebbia si faceva più fitta, un leggero strato di brina cominciava a formarsi sul parabrezza. Questa volta si era fermata dinanzi a una pensilina, e qualche parola pronunciata da uno sconosciuto vicino a lei, colpì le sue orecchie. «Non posso certo nutrirmi di barche posticce» diceva quello tranquillamente. Stupita, Katie cercò di vedere l'uomo che si preoccupava di difendere il proprio stomaco da un cibo così indigesto.

Non scorse che ombre confuse sotto la pensilina. Tuttavia due spalle solidamente stagliate sul fondo di nebbia, un cappello calcato su due zigomi sporgenti, un paio di baffetti neri e un mento prominente attirarono la sua attenzione. Ma sì! Era proprio Paul Duchane.

«Paul!» chiamò la sua voce dal timbro piacevole e persuasivo. In altri tempi quella voce aveva contribuito ai suoi successi di donna d'affari... Perché aveva chiamato Paul? Ma già egli si avvicinava al finestrino, sorridendo.

«Buona sera, Katie» disse posando la mano inguantata sul finestrino abbassato «avevo dimenticato che eravate andata a quel concerto, altrimenti ci sarei venuto anch'io. Mi riportate a casa?» «Naturalmente. Salite, presto.» «Volete lasciarmi guidare?» «No.»

«Sarei stato stupito se aveste detto di sì» disse egli sorridendo e sedendo a fianco della ragazza. «Che fortuna!» continuò quando fu seduto. Immediatamente s'installò nel modo più comodo. Cominciò con il togliersi un guanto, poi il cappello; si lisciò i capelli neri e volse verso Katie il muto omaggio del suo sorriso.

«Davvero non volete lasciarmi guidare?» ripeté. «No.» «E allora, via, mia giovane bellezza; la luce verde vi invita...»

L'espressione di Katie si fece dura; essa seguì la lunga fila delle automobili. Paul ispezionò l'interno della vettura.

«Eccovi diventata la preferita di zia Mina» notò. «Vi presta anche l'automobile, ora...»

«Sì, è stata molto buona con me» rispose Katie un po' seccamente.

«Non ne dubito. Sotto la sua originalità, zia Mina nasconde un cuore d'oro e, all'occasione, sa mostrarsi generosa... Esempio; il lungo soggiorno a Parigi che essa ha offerto a Stephen quando era studente. Sia detto fra noi, sono convinto che è stata ancora lei a pagare l'affitto dello studio di Stephen quest'anno.»

«Che ci sarebbe di strano? Stephen non è forse suo nipote?»

«Precisamente. Mentre invece voi e io siamo..., come dire?, i rampolli dei suoi affetti giovanili.» "Perché da qualche tempo Paul mi irrita?" pensava Katie. "Che sia perché lui è ancora ricco e io non lo sono più? O forse perché, dopo avermi tanto corteggiata, l'anno passato, ha smesso bruscamente? Tutto considerato, nulla lo obbligava a continuare. Ferita d'amor proprio, forse?" Poi disse ad alta voce : «Stephen può benissimo accettare i doni di una vera zia, ricca e senza figli. Per noi, invece, la situazione è diversa, Paul; non dimenticate che io sono solo la figlia di una delle sue più care amiche. E voi, poi, siete il figlio del suo... del suo...».

Katie esitò. Come avrebbe potuto precisare, ignorando tutto del passato sentimentale di quella che chiamava "zia Mina", le relazioni che erano esistite in altri tempi tra Mina Petrie, a quell'epoca la sorridente, fresca, vivace Mina Weinberg, e il padre di Paul?

Ma quest'ultimo terminò tranquillamente la frase che lei aveva lasciato in sospeso: «... del suo innamorato».

La ragazza accettò la definizione. Improvvisamente il muggito di un battello dominò il frastuono della strada e fece rabbrividire Katie.

"Perché" pensò amaramente "perché devo tornare da Mina questa sera? Come sarà lugubre quella grande casa, di notte, tra il parco buio e il lago gelato! Sotto quel sudario opaco che imprigiona le cose, le persone, tutta la casa, certo soffocheremo."

La casa! Se non ci fosse stata Lottie Weinberg, Katie avrebbe potuto dire: «La mia casa, il mio focolare».

"Perché" si domandò per la millesima volta "perché Lottie ha impedito di adottarmi alla morte di mia madre? E tuttavia lei non aveva nessuna ragione di detestare o di temere la bimbetta disgraziata che ero a quell'epoca." E ciò nonostante, Lottie aveva vegliato per impedire che Mina offrisse un focolare all'orfana e assicurasse il suo avvenire. "Ignoro i motivi che l'hanno spinta ad agire in questo senso" pensò ancora Katie "ma evidentemente mi ha sempre detestata. Da quando poi si è verificato l'incidente dei titoli, non tenta nemmeno di dissimulare i propri sentimenti." «Ad ogni modo» disse poi, uscendo dalle sue fantasticherie «e per chiamare le cose col loro nome, in questo momento noi viviamo alle spalle di zia Mina.» Paul s'inalberò.

«Non ho affatto l'impressione di vivere alle spalle di zia Mina soltanto per avere accettato la sua ospitalità, mentre gli operai rimettono a nuovo il mio appartamento» disse dignitosamente.

«Tutto dipende» insinuò Katie con cattiveria «dalla durata di questi famosi lavori.» No, essa non avrebbe mai capito come Paul potesse trovarsi bene nella triste dimora di Mina Petrie. E tuttavia egli non sembrava affezionato alla vecchia signora; ne accettava le attenzioni gentili, ecco tutto. Ora, Paul era abbastanza ricco per offrirsi una dozzina di appartamenti in città... "No" si corresse Katie "forse dodici è un'esagerazione, e poi è troppo attaccato al denaro per sprecarlo." Il suo compagno si era chiuso in un silenzio che alzava tra loro una barriera invisibile. «A che punto sono i vostri rapporti con Lottie?» domandò Paul, uscendo a un tratto dal suo mutismo.

«Non troppo cattivi... Mi sforzo di non udire le sue piccole malignità.» «Quella donna ha una lingua da vipera.» «Zia Mina mi chiede di tanto in tanto di renderle qualche servigio, certo per risparmiare il mio amor proprio. Tuttavia non mi faccio illusioni: Lottie non permetterà mai che io mi renda utile laggiù.» «Lottie non permetterà mai un'influenza che non sia la sua accanto a zia Mina» rincarò Paul. «Sarebbe curioso sapere per quanto tempo sopporterà Conrad e Fanny. Conrad l'esaspera e...» Paul si mise a ridere e Katie l'imitò; poi, vergognandosi un poco, si riprese: «Se lasciassimo Mina e la sua famiglia tranquille?» propose con tono che non ammetteva repliche. «Cara piccola Katie, intransigente piccola Katie!» mormorò Paul con voce carezzevole. «Ditemi: zia Mina è veramente moribonda?» «Non ne so nulla, ma Lottie ne è convinta.»

«Oh, Lottie!... A darle retta, sarebbe questione di giorni. Che ne dice il dottore?» «Non ne ho la minima idea; non ha mai parlato di questo davanti a me. D'altronde zia Mina detesta che ci si preoccupi per la sua salute.» 1 Avrei dato qualunque cosa per vedere la faccia di Lottie all'arrivo di Fanny e Conrad. S'incrostano, quei cari cugini... Come hanno fatto a subodorare che la zia non ne aveva più per molto?» «Lo ignoro. E d'altra parte, Paul, non mi piace sentirvi parlare con questo tono di una vecchia amica che ha per voi tanta devozione, e della quale voi accettate l'ospitalità» soggiunse Katie, divenuta improvvisamente aggressiva. La ragazza indovinò lo sguardo sorpreso del suo compagno.

«L'esempio di Lottie è tutt'altro che benefico per voi, piccola Katie!» mormorò piano. «Che diamine vi prende?»

Katie, col braccio fuori dal finestrino, indicava di voler girare.

«Mi fermerò da Stephen, passando» rispose. «Ma io vengo adesso di là» protestò Paul. «Che bisogno avete di andare a trovare Stephen questa

sera?»

«Perché non dovrei andare a fare una visitina a Stephen?»

«Per nulla... Soltanto ci sono molti amici suoi nello studio e...»

«E poi? Gli amici di Stephen in genere sono molto simpatici!» tagliò corto Katie «Non discuto i gusti. Poco fa la conversazione si aggirava sui meriti comparati delle diverse qualità di formaggio.»

«Non m'importa niente, ci vado lo stesso, ma non vi obbligo ad accompagnarmi.» «Sarei pronto a qualsiasi bassezza per essere ricondotto sino alla porta di casa con questa nebbia. Tutto quello che vi chiedo è di potermi fermare davanti alla prima tabaccheria: non ho più sigarette.»

«Va bene: ora mi fermo. Ce n'è una proprio davanti alla casa di Stephen.»

Più tardi Katie doveva ricordarsi con una certa costernazione della docilità con la quale la grande automobile obbedì ai comandi: essa si fermò infatti senza la più piccola scossa. «Freni idraulici» notò Paul. «Voi guidate bene, Katie.»

Le mani della ragazza abbandonarono il volante; essa sospirò.

«Un po' nervosa?» domandò Paul. «No... non proprio nervosa. Ma, vedete, se io ammaccassi un parafango di questa macchina sontuosa, non avrei neanche tanto da pagare la riparazione. Se avessi previsto una nebbia simile, avrei rifiutato l'offerta di zia Mina. Su, correte a comperare le sigarette.»

«Suvvia, Katie; dal momento che avete tanta paura della nebbia, perché non rincasate subito? Più il tempo passa e più la nebbia infittisce; anzi, deve cominciare a gelare, e questo non renderà più praticabili le strade. Ora, visto che sono già» Paul si fermò a guardare l'orologio «le cinque meno un quarto...»

La ragazza si lasciò convincere. «Va bene, d'accordo» disse «rinuncio a Stephen. Comprate le sigarette e filiamo.»

Paul scese e fu immediatamente inghiottito dalla nebbia. Katie guardò la facciata della casa. Lassù, al quarto piano, le finestre di Stephen avrebbero dovuto essere illuminate... Guardò ancora, contando i piani e non scorse nessuna luce. Allora, cedendo a un subito impulso, fermò il motore, uscì dall'automobile e attraversò la strada. La portineria era vuota. Premette il bottone di un campanello che corrispondeva allo studio di Stephen Petrie e, poiché non otteneva nessuna risposta, appoggiò su di esso il dito guantato di pelle bruna e ve lo tenne a lungo. Se di sopra c'era qualcuno,

esasperato, doveva pur finire per rispondere. Ma nessuno lo fece.

Prese il ricevitore dell'apparecchio telefonico posato sul tavolo e compose il numero di Stephen. Neppure questa volta ci fu risposta. Katie, allora, posò il ricevitore e uscì dalla portineria nel momento in cui compariva il portinaio. L'uomo la riconobbe, ma non poté darle nessuna informazione. Egli ignorava dove fosse andato il signor Petrie.

2

Tornando verso l'automobile, Paul trovò Katie già installata al volante. Sedette, mormorò una scusa per averla fatta aspettare e le offrì una sigaretta. «No, ora no» disse la ragazza distrattamente. La macchina scivolò pianamente nella sera opaca. Dietro di loro un bagliore di rame, tetro, segnava il cuore della città minacciata di essere inghiottita da quel nemico mobile e silenzioso: la nebbia.

«A che ora avete lasciato Stephen?» domandò Katie improvvisamente.

«Eh?... Uscivo dal suo studio quando vi ho incontrata. Perché?» «C'erano degli amici da lui quando voi l'avete lasciato?» «Sì, parecchi...»

Katie sentì su di sé il suo sguardo inquisitore. «Forse vi interesserebbe Stephen, per caso?» «Non più di tanti altri. Soltanto il suo appartamento non era illuminato e...»

«E?...»

«E allora, aspettandovi, sono andata a suonare alla sua porta. Nessuno ha risposto.» «Sarà uscito dopo che me ne sono andato, ecco tutto.»

«Sì, certo. Ma non so perché, ciò non mi è sembrato naturale.»

«Non naturale? Ma voi siete assurda, Katie.» «Può darsi...»

No, decisamente non poteva e non desiderava definire il malessere da cui era stata afferrata mentre si trovava in portineria. Più tardi, evocando quel minuto, doveva qualificare di "presentimento" la sua repugnanza a parlare con Paul. Il silenzio regnò di nuovo nella possente automobile che continuava la sua corsa attraverso la città segreta, velata di nebbia. Il parabrezza sembrava di vetro smerigliato; anche i fari dovevano essere coperti da uno strato di brina e facevano pochissima luce. Katie imboccò alla cieca la svolta del viale privato che conduceva alla proprietà di Mina Petrie e a quella del suo più prossimo vicino Gilbert Lorrel. Lo stretto passaggio che in altri tempi era stato asfaltato e non si poteva dire molto

sicuro, quella sera somigliava a un lungo nastro lubrico e traditore; Katie vi si inoltrò con la macchina non senza apprensione.

La schiena le faceva male, come, d'altronde, le ginocchia irrigidite e le mani intorpidite dalla stanchezza e dal freddo. Riducendo la velocità, con la coscienza del pericolo, cercò la strada nel buio. Finalmente giunse alla biforcazione dove il viale si divideva in due, volse a destra per entrare nel parco di Mina Petrie, e si fermò dinanzi al cancello chiuso.

«Scendo ad aprire» disse Paul, con la mano sulla maniglia dello sportello.

Katie attese, sforzandosi di scorgere il compagno nel debole fascio luminoso dei fari. Egli aprì uno dei pesanti battenti, poi l'altro e scomparve nell'ombra circostante. Un secondo dopo, riprendeva posto al fianco di lei. Katie si rimise in moto e si fermò dall'altra parte del cancello. «Forse bisognerà richiudere» sospirò. «Zia Mina deve aver dato ordini in proposito.» Paul borbottò sottovoce, ma scese di nuovo. Da questo lato del cancello, la strada scendeva con ripida pendenza attraverso un insieme folto e disordinato di alberi e di cespugli che il marito di Mina Petrie, morto una ventina d'anni prima, aveva nobilitato col nome complessivo di parco. Se egli avesse assistito al trionfo definitivo delle automobili sulle carrozze a cavalli, certo si sarebbe preoccupato al pensiero di quella strada pericolosa, ma la sua vedova non era donna da modificare le proprie abitudini. Erano anni, che essa affidava la propria vita al primo autista venuto, senza immaginare quale fosse il reale pericolo costituito da quella strada angusta che svoltava bruscamente nel punto in cui un vecchio ponte malsicuro scavalcava il burrone.

Katie, invece, aveva piena coscienza di questo pericolo, e si augurava con tutte le forze d'aver passato la famosa curva. Aspettando Paul, sfregava pian piano l'una contro l'altra le mani rattrappite, e poiché egli si attardava, indovinò che tentava di liberare i fari dallo strato di brina che ne velava la luce. Ma non ostante i suoi sforzi, i raggi luminosi non aumentarono d'intensità. Egli riaprì lo sportello e si lasciò cadere sul sedile.

«Ho cercato di pulire i fari» borbottò. «Non c'è modo di ottenere un po' di luce. Questa strada è una pista per pattinare. Per l'amor di Dio, siate prudente nelle vicinanze del ponte, Katie!» Katie mise in moto lentamente, ma, benché si guardasse bene dall'accelerare, la macchina, trascinata dal proprio peso sul pendio sdrucciolevole, correva sempre più rapida. Non

osava servirsi dei freni per paura di slittare, per cui la velocità dell'automobile sulla strada oscura, piena di tranelli, aumentava sempre.

Katie comprese immediatamente il pericolo; al suo fianco, Paul tratteneva il respiro. Improvvisamente, la luce incerta dei fari illuminò la svolta. Un mezzo giro al volante... la barriera era evitata... La macchina fece uno scarto terribile e, per fortuna, si raddrizzò da sé. Grazie a Dio, ora correva normalmente sul ponte! «È fatta!...» sospirò Katie. Paul non rispose e la ragazza pensò: "Il peggio ha ancora da venire. Sono proprio nei guai, ora. Questa discesa insaponata... Vado troppo in fretta.... Se potessi almeno servirmi dei freni... Ma se freno, è il capitombolo nel burrone. Al diavolo anche il burrone... L'automobile è troppo pesante... la strada troppo sdrucciolevole...".

«Oh, guardate!» esclamò Paul. «La capanna rustica è illuminata...»

Katie, più tardi, doveva ricordare questa esclamazione.

E anche come la voce del suo compagno salisse improvvisamente e vibrasse follemente per gridare :

«Fermate, Katie! Fermate, vi dico!» Troppo tardi.

L'ombra mobile che si era alzata dinanzi all'automobile fu afferrata dal cofano e tirata sotto. Paul urlava sempre.

Si era gettato letteralmente sopra Katie, stringendo il freno a mano con tutte le sue forze. Già i piedi della ragazza schiacciavano l'altro freno e il pedale per togliere il contatto. Un grido. L'aveva gettato Katie o saliva dalla terra, dal punto su cui era passata la pesante vettura? Impossibile fermarla. Impossibile fermarla. Un doppio scarto, poi, finalmente, l'immobilità. Paul si slanciò nell'oscurità, corse indietro. Katie l'imitò come un automa e risalì il pendio umido e sdrucciolevole dietro di lui. Una corsa interminabile... Ah, Paul, finalmente! «Paul!»

«Tornate indietro, Katie! Non possiamo farci nulla.» «Paul!»

«Vi dico di tornare indietro, Katie.» «Chi è?...» «Lottie, credo.»

Katie intuì che Paul si inginocchiava, essa cadde in terra al suo fianco, si chinò su una massa nera, inerte. Ma era così buio... «Paul, è?...»

«Morta? Sì, Katie.» Paul disse ancora: «Andate ad avvertire la gente di casa. Io resto qui per il caso... Andate, Katie. Telefonate subito a un medico. Fate presto, può darsi che, malgrado tutto, ci sia un filo di speranza. Prendete la scorciatoia, farete più presto. Correte!».

Katie si slanciò sulla strada buia, inciampando, scivolando, urtando contro i rami e correndo a perdifiato... Andava addosso agli ostacoli, senza

vederli. Un'ultima siepe cui bisognava girare intorno: ecco la casa. Raccolse le proprie forze, attraversò la terrazza coperta di ghiaia e aprì la porta del vestibolo.

Un uomo seduto nel salotto, vedendola apparire sulla soglia, si alzò. Un uomo sottile, elegante, agile nei movimenti come un ballerino: Conrad Siskinson, per nulla ubriaco, o quasi, un vero caso, ma in attesa di un cocktail che gli stavano preparando in cucina.

«Katie!» esclamò. «Che cosa accade? Gran Dio, in che stato siete ridotta!»

3

La cupa dimora di Mina non poteva servire da cornice a una scena di disordine, sia pure nata dal terrore. Perciò, le ore che seguirono alla morte di Lottie trascorsero in una calma relativa, come se l'avvenimento fosse stato previsto e per conseguenza regolato in anticipo.

Sotto questa calma fittizia, Katie intuì il turbine dei sentimenti. Essa si sforzava di far comprendere agli altri la situazione, supplicandoli di chiamare subito un medico, un medico per Lottie che era laggiù, sul ponte, per Lottie che era... «Ferita» singhiozzava Katie «ferita...» Conrad si mise a correre a destra, a sinistra, chiamando Jenks, la cameriera, l'autista, chiedendo il numero di telefono del dottore. A questo punto Fanny apparve sulla scala.

Il suo abito di velo verde ondeggiava intorno a lei, i suoi braccialetti e le sue collane tintinnavano a ogni movimento. Si chinò sulla balaustra e la luce elettrica illuminò crudamente il suo volto energico aureolato di capelli grigi, i suoi occhi, grigi anch'essi e vivaci, il suo colorito rubicondo. «Zitti!» mormorò. «Mina finirà col sentirvi. Che cosa accade? Oh, Katie! Cosa avete sulle guance?» Fanny si mise subito all'altezza delle circostanze. Il medico fu chiamato. Conrad fu spedito sul luogo dell'incidente con sali e cognac; Jenks e l'autista improvvisarono una barella e sprofondarono a loro volta nella notte; Melissa, la cameriera mulatta, ricevette ordini di preparare il letto di Lottie.

Sotto la direzione di Fanny, tutto si organizzò in fretta, con ordine e metodo. Essa telefonò a Stephen che non era ancora rincasato, ordinò alla cuoca spaventata di servire il pranzo della sua padrona all'ora solita.

«Non una parola dell'incidente alla signora Petrie» raccomandò subito.

«Bene, signora» rispose la domestica. «La signorina Lottie è... morta?»

Fanny guardò Katie. Inebetita, barcollante, la ragazza si rialzava macchinalmente i capelli sulla fronte. Le sue dita tremavano. «Spero di no» disse Fanny. «Il medico sarà qui fra poco. Portatemi un asciugamano umido, Hilda. Dio mio, Katie, come avete fatto a graffiarvi e a insudiciarvi così?» «Correndo nel parco.»

«Ma dovete aver urtato contro tutti gli alberi! Siete tutta piena di ferite e di lividi, piccola mia. Oh! Anche una macchia d'unto! Aspettate, vi pulisco il viso. Ecco! E ora asciughiamolo... Smettetela di tremare così, Katie. Via, mettetevi a sedere.» I veli verdi scomparvero nella sala da pranzo. Fanny riapparve di lì a poco, con un bicchiere in mano.

«Bevete questo» ordinò.

Katie obbedì. Stordita e leggermente disgustata prima, si sentì poi, come per incanto, riscaldata e lucida.

«Così va meglio» approvò Fanny. «Bisogna riconoscere che in certi casi l'alcool è proprio quello che ci vuole... Proverò a richiamare Stephen al telefono. Benché sia un artista, è un ragazzo di buon senso.»

"Fanny è gentile" pensava Katie "cerca di distrarmi, di impedirmi di pensare. Perché non tornano? Lottie è morta... morta. L'automobile è così pesante... impossibile fermarla." Lo specchio, sopra la testa grigia di Fanny, serbava intatto il suo segreto. Esso rifletteva piante ornamentali, sedie di vimini nere e, di là da una porta a due battenti spalancata, una stanza che non era più buia, ma brillantemente illuminata: la sala da pranzo con la tavola splendente d'argenteria, di cristalli e di fiori, in attesa dei commensali. Più da vicino, esso rifletteva un vassoio da tè posato su un basso tavolinetto e l'immagine di una povera ragazza disperata, livida... Esso rifletteva tutto ciò e altre cose ancora... E tuttavia, serbava il suo segreto.

Fanny telefonava. Prima che avesse terminato la comunicazione, lo specchio riflettè un'altra scena. Fanny riappese il ricevitore.

Alcuni uomini recavano una barella nascosta da una coperta e, con infinite precauzioni, deposero il loro fardello su una sedia a sdraio. Conrad e il medico di famiglia li accompagnavano. Il dottor Mannsen avanzò verso la propria immagine che emerse dalle misteriose profondità dello specchio; prese il ricevitore del telefono posato su una scrivania e compose un numero. «La polizia!» esclamò Conrad che lo aveva seguito.

«Già, naturalmente, bisogna avvisarla. La signorina Warren non avrà noie di sorta, perché l'accidente era inevitabile. All'inchiesta, Paul Duchane potrà testimoniare a suo favore.» «L'inchiesta...» ripeté Katie con voce strozzata. «Pura formalità» assicurò il medico con tono burbero, ma affettuoso. «Non lasciatevi impressionare, signorina Warren. Con una notte come questa gli incidenti sono purtroppo frequenti. Pronto... Polizia? Parla il dottor Mannsen...»

«Più piano» ordinò Fanny. «La signora Petrie potrebbe udire.»

«Pronto... Sì, un incidente, nel parco della signora Petrie...»

Katie guardò Paul. Si era tolto il soprabito e il cappello e stava in piedi, immobile, presso la sedia a sdraio. L'espressione del suo viso olivastro si ritrovava sui volti dell'autista, di Jenks, di Fanny, di Conrad; tutti la fissavano con la stessa simpatia inquieta, con la stessa contenuta sovreccitazione. Dopo una furtiva occhiata verso la sedia a sdraio, Katie comprese.

«Fate attenzione entrando nel parco» continuava il medico all'apparecchio «c'è una svolta molto pericolosa vicino al ponte. L'incidente è accaduto proprio lì. Sì, vi aspetto qui.» «Autista» chiamò riappendendo il ricevitore. L'uomo avanzò.

«Portate la macchina sul margine della strada» continuò Mannsen. «Non riportatela in garage, la polizia vorrà vederla per le constatazioni.» Fanny, padrona di se stessa, e il dottore, familiarizzato con la morte, fecero del loro meglio per mantenere respirabile l'atmosfera in quei minuti d'attesa. Conrad scomparve misteriosamente nella sala da pranzo; Paul si appoggiò a una finestra e rimase lì a fumare in silenzio. L'arrivo della polizia portò un allentamento alla tensione che si era venuta stabilendo nel salotto. Lo specchio rifletteva visi ignoti, uniformi azzurre e il lampo metallico dei bottoni d'ottone. Il dottor Mannsen espose brevemente la situazione al capo del piccolo gruppo d'agenti, il sergente Caldwell.

«Bene» disse quest'ultimo. «Siamo passati sul luogo del sinistro, dopo aver lasciato l'automobile al cancello per non imbrogliare le tracce dei pneumatici. E ora» continuò «chiederò i vostri nomi» e tratto di tasca un piccolo taccuino, inumidì la punta della matita e si volse verso Katie. «Signorina?...» chiese.

«Katie Warren» rispose la ragazza con una voce che le parve quella di un'altra. «Domicilio?»

«Abito qui da qualche mese.» «Professione?»

«Per ora disoccupata. Prima d'ora facevo l'agente di cambio.» «Per che ditta?»

Mentre dava le informazioni richieste, Katie sentiva lo sguardo del poliziotto appesantirsi su di lei; essa conosceva quell'espressione diffidente; l'aveva incontrata così sovente da che era povera. «La signora Petrie» e con un gesto Caldwell additò Fanny «è una vostra parente?» «No» intervenne Fanny. «D'altronde, io sono la signora Siskinson, la cugina della signora Petrie.» «In questo caso, desidererei parlare con la signora Petrie.»

«Impossibile. La signora Petrie è nella sua stanza, ammalata... moribonda, anzi. Non si può disturbarla. Inoltre non vedo la necessità di tutto ciò» continuò Fanny. «Non si potrebbe portare via la povera Lottie?»

«L'ambulanza sarà qui tra poco. Volete dirmi come si scrive il vostro nome, signora?» Caldwell scrisse sotto la dettatura di Fanny, poi chiese:

«Parente della defunta?»

«No. Io sono imparentata alla signora Petrie per via di madre: Lottie Weinberg era sua cugina dalla parte del padre, il ramo Weinberg.» «Lottie We-in-berg» sillabò il sergente scrivendo lentamente.

«La signorina Weinberg» continuò Fanny «è... era la dama di compagnia della signora Petrie, malata già da parecchio tempo. Erano quasi sedici anni che essa abitava qui. Che cosa c'è, Jenks?» domandò al cameriere che entrava. «È arrivata l'ambulanza, signora.» «Vengo» disse il sergente.

Qualche secondo più tardi, lo specchio rifletté l'immagine effimera di una barella bianca portata da due uomini, e la pagina fu voltata. Quello specchio non avrebbe mai più riflesso il volto truccato di Lottie, i suoi riccioli bruni trattenuti da una crocchia al sommo del capo, i suoi occhi penetranti sotto le palpebre rugose e la sua figurina rigida ed energica.

Un uomo che si avvicinava in fretta alla casa, scorse l'ambulanza far manovra per uscire dal parco e ingolfarsi nell'oscurità. Per un secondo i suoi occhi seguirono quell'ombra strana, poi egli si rimise a correre. Attraversò la terrazza, scavalcò gli scalini della porta d'ingresso, aprì la porta del vestibolo.

Le persone riunite nel salotto ebbero un sussulto alla vista di quella porta che cedeva sotto una spinta brutale. Stephen Petrie apparve sulla soglia. «Che cosa accade?» esclamò con voce soffocata. «Zia Mina...» Un silenzio. Katie avrebbe voluto parlare, ma la sua gola stretta non lasciava passare nessun suono. Gli occhi grigi del nuovo venuto fecero il giro della

stanza; più tardi Katie doveva ricordare come il suo volto in quel momento mutasse d'espressione. I suoi lineamenti s'irrigidirono, si tramutarono in una maschera cupa, ermetica. Stephen Petrie gettò il soprabito e il cappello su una sedia. Nessuno aveva ancora parlato e tuttavia egli sembrava già al corrente del dramma. Ma evidentemente non era così, perché si volse a Fanny per domandare: «Perché c'è qui la polizia?»

4

Tutti si misero a parlare insieme. Tutti fuorché Katie.

Immobile sulla sedia, la ragazza studiava l'espressione di Stephen che ascoltava, dapprima in silenzio, poi chiedendo di tanto in tanto qualche informazione complementare. Il giovane ascoltò gravemente fino alla fine, poi si avvicinò a Katie. Non parlò, ma rimase soltanto in piedi accanto a lei. Lo specchio rifletté un volto abbronzato, una massa di capelli biondi, dorati dalla luce delle lampade, due cupi occhi grigi. Un bel volto maschio, un volto pensoso, con una bocca sensuale e seria insieme...

«Siete certo che zia Mina non immagini nulla, dottore?» domandò.

«A meno che non abbia udito questo andirivieni sospetto, ne sono certo. La signora Siskinson ha pensato che fosse meglio nasconderle la verità sino a domani e io sono interamente della sua opinione.» «Dov'è ora?»

«Mina? Nella sua camera, naturalmente» intervenne Fanny. «E voi dove eravate, Stephen?» Stephen la guardò con aria assente. «A casa mia.»

«'Ma io ho telefonato in varie riprese e non ha risposto nessuno.»

Una pausa impercettibile. Parve a Katie che Stephen esitasse prima di rispondere. «Non mi stupisce. Ci ho messo parecchio per venire qui. Non ci si vede a un palmo di naso e le strade sono impossibili, questa sera.» Il sergente Caldwell intervenne nella conversazione.

«Continuerò il mio rapporto, se i signori non hanno nulla in contrario» disse. «Certamente, sergente.»

Stephen sedette su un divano dietro la sedia di Katie.

Caldwell tossicchiò.

«Signorina Warren, volete essere così cortese da dirmi esattamente come è avvenuto l'incidente?» cominciò.

«Io... Vedete, non ho potuto fermare l'automobile. Quando ho visto Lottie, era troppo tardi.» «Suvvia, suvvia, signorina Warren» disse il

sergente con una certa commiserazione «state calma... Se cominciassimo dal principio? Voi dite di avere assistito a un concerto; il signor Duchane era con voi?»

«No, l'ho incontrato per caso e gli ho proposto di riaccompagnarlo a casa.»

«Voi non sapete guidare, signor Duchane?» domandò Caldwell.

«Sì, naturalmente» disse Paul gettando il mozzicone della sigaretta nel portacenere. «Vedendo in che stato erano le strade, ho anzi proposto alla signorina Warren di prendere il suo posto al volante, ma essa non ha accettato. Penso» concluse gentilmente «che si ritenesse personalmente obbligata a riportare nel box la macchina intatta, dato che la signora Petrie l'aveva affidata a lei.» «Sì. Paul si è offerto di guidare» disse Katie. «Se avessi potuto immaginare...»

Si fermò, ricacciando indietro le lacrime. Stephen si chinò in avanti sin quasi a toccarla; benché continuasse a fissare gli occhi pallidi del sergente, Katie sentì la sua simpatia e si sforzò di inghiottire i singulti che le facevano male alla gola. «Dunque, voi siete arrivata senza difficoltà al cancello» riprese il sergente. «Che cosa è accaduto poi?»

«Il cancello era chiuso. La sera era molto buia; Paul è sceso per aprire, poi è risalito. Appena la macchina fu nel parco, Paul scese ancora per richiudere il cancello e ne approfittò per pulire i fari che si erano coperti di brina. Disgraziatamente, quando cominciai la discesa che conduce al ponte sul burrone, essi non facevano più luce di quanta ne avessero fatta prima...» «Procedevate lentamente?» interruppe Caldwell. «Sì, molto lentamente, anzi. Avevo mantenuto il motore in seconda, ma l'automobile era trascinata dal suo stesso peso, sempre più forte sulla strada in discesa coperta da una specie di nevischio. Non osavo frenare, per paura di slittare e, in questo caso, avremmo potuto precipitare nel burrone. Non ci si vedeva assolutamente, tuttavia sono riuscita a svoltare a tempo. Subito dopo il ponte, dove la discesa fa una brusca svolta, è avvenuto l'incidente. Stavo per imboccare il viale quando Paul mi ha fatto notare qualche cosa a proposito della capanna rustica... Poi mi ha urlato di fermarmi. Allora... allora ho scorto una forma umana proprio dinanzi al cofano. Ho tentato... ho tentato di fermarmi... Impossibile...»

Si rendeva conto di essere sul punto di cedere ad una crisi di nervi, ma, coraggiosamente, si sforzava di guardare Caldwell. Allora Stephen si chinò di più e strinse le piccole mani tremanti nelle sue. «Guardatemi,

Katie. No, no, guardatemi. Il peggio ha ancora da venire, Katie, ma la polizia deve sapere tutto. Ditemi, avevate riconosciuto la persona che...?»

«No, no» esclamò la ragazza «non ne ho avuto il tempo.»

«Che cosa avete fatto?»

«Ho frenato, con tutte le mie forze. Mi sono inarcata contro lo schienale del sedile, con un piede sul pedale del freno, l'altro su quello per arrestare il motore... Paul ha cercato di aiutarmi, si è gettato su di me per arrivare al freno a mano...» «Gettato su di voi?» si stupì il sergente Caldwell, ma soggiunse subito: «È naturale, le leve sono a sinistra. Ha dato un colpo al volante con la speranza di evitare la persona che scorgeva dinanzi alla macchina?» domandò poi. «Sì, credo... Ma era troppo tardi.» «Allora, Lottie era proprio davanti all'automobile?» domandò Stephen.

«Sì, la strada è molto stretta, lo sapete bene.» «Veniva incontro alla macchina o tornava verso casa?»

«Non so. Si muoveva, ecco tutto. Era così buio! Andavo a tentoni come un cieco.» «Sì, Katie ha ragione» intervenne Paul. «Era impossibile distinguere qualche cosa a due passi di distanza. Io ho scorto Lottie proprio un attimo prima che venisse gettata a terra. Nessuno avrebbe potuto evitare l'incidente. Quando, finalmente, la vettura si è fermata, era troppo tardi. Katie guidava con molta prudenza, ma la discesa era ripida, la strada gelata, e la macchina piuttosto pesante!» «Allora, neppure voi avete riconosciuto Lottie, Paul?» insistette Stephen, senza abbandonare le mani di Katie. «No, assolutamente.»

«Il freno a pedale funzionava bene, signorina Warren?» domandò Caldwell. «Benissimo.»

«In città avrà dovuto servirsene spesso, vero? Funzionava ancora quando si è fermata davanti al cancello chiuso?» «Sì.»

«Sembrava in ottimo stato quando l'ho esaminato poco fa» commentò il sergente, «e anche il pedale della messa in marcia... Bellissima macchina.» «Appena fermata l'automobile, sono corso indietro» riprese Paul. «Era molto buio; il mio piede ha urtato in un... in un corpo umano; quello di una donna che non respirava più. Poi, quando i miei occhi si furono abituati all'oscurità, mi resi conto che era Lottie. Per i suoi capelli, sapete... e anche per il nastro di velluto attorno al collo...»

Le mani di Katie si aggrappavano a quelle di Stephen, cercandone il calore.

«Allora» continuò Paul «allora ho mandato Katie a cercare dei soccorsi.

Io sono rimasto sul posto, spiando il minimo segno di vita che Lottie avrebbe potuto dare. Ma, purtroppo, non fu così. Ora voi ne sapete quanto me. Tuttavia aggiungerò questo: l'incidente era inevitabile, nessuna forza umana avrebbe potuto fermare la macchina in tempo».

«Voi avete frenato su un percorso di cinque metri» disse il sergente seccamente. «Ho preso le misure or ora...». Si volse verso Katie con aria di approvazione. «E ciò significa che voi guidavate lentamente e che avete conservato tutto il vostro sangue freddo, signorina Warren» concluse. Poi si alzò, richiuse il taccuino, e se lo mise in tasca: qualche cosa che assomigliava ad un sospiro, serpeggiò per il salotto.

Gli occhi di Stephen diedero la loro provvista di coraggio a quelli di Katie, prima che egli abbandonasse le mani della ragazza per alzarsi a sua volta. Il dottor Mannsen si era già alzato e chiudeva la borsa dei ferri. Katie pensava: "È tutto qui? È davvero finita?".

«Credo che non ci sia altro da fare» diceva nello stesso momento il sergente Caldwell. «Ora andrò a redigere il mio rapporto. Non preoccupatevi, signorina Warren, voi non potevate farci nulla.» «Che non mi preoccupi? Ma... ma è orribile, pensate...»

La sua voce si spezzò ed essa si strinse la gola con le mani, cercando di soffocare il male che le facevano i singhiozzi repressi.

«Oh! Voi avete capito male, signorina Warren... Io pensavo a tutt'altro... Chi è al volante di una macchina può essere processato per omicidio colposo, capite?» «Oh!...»

Ora Katie stava in piedi, e scrutava disperatamente il viso del sergente. Ecco dunque la ragione della minaccia oscura che essa sentiva su di sé fin dal principio!

«Ma voi non potete credere che io l'abbia fatto apposta! È pazzesco!»

«No, no. Vi ho detto ora di non inquietarvi, che cosa volete di più? Mettetevi a sedere, signorina Warren; io sono convinto che si tratta di un incidente. Appena conoscerò il rapporto dei medici legali, stenderò il mio nel senso che vi ho detto: incidente.»

Istintivamente Katie si volse verso Stephen per chiedergli un po' di conforto. Fu probabilmente la sola che sorprese la luce fosca che si accese negli occhi del giovane in quel momento. Un piccolo lampo d'apprensione, d'angoscia, tanto tragicamente simile a quello della paura. L'espressione singolare si spense e il volto di Stephen ridivenne impenetrabile. Allora Katie si rese conto che il medico le parlava.

«...Non vi può essere dubbio sul rapporto del mio collega» diceva. «Vi lascerò un sonnifero, signorina Warren. Pranzate, riposate un po' dopo il pranzo, fate un lungo bagno tiepido, prendete due sole di queste capsule, e a letto. Domani starete meglio. Vedete che i miei ordini siano eseguiti, signora Siskinson» finì con aria allegra. «E ora, se non avete più bisogno di me, sergente...»

«Oh, certo, dottore, voi potete tornarvene a casa, ora» rispose Caldwell. «Grazie ancora e buona notte.»

Un soffio d'aria umida e fredda penetrò dalla porta aperta, poi la stessa si richiuse alle spalle del medico.

Il sergente Caldwell e i suoi subordinati restarono sul posto.

«C'è un ultimo punto da chiarire» articolò lentamente il graduato. «Dove andava la defunta? Essa non aveva né cappello, né guanti, ma soltanto un soprabito gettato sulle spalle; dunque non si può supporre che volesse recarsi in città. Mi par dubbio altresì che essa intendesse fare un giro nel parco con questo tempo... Dove andava?» Nessuno rispose.

E, improvvisamente, le piante ornamentali, le finestre cupe, non parvero più inanimate di quanto lo fossero le creature vive riunite nel salotto. Rade, appoggiata a Stephen, sentì che egli non respirava più; Paul portava la sigaretta alle labbra, ma queste non si aprivano per riceverla; i veli verdi di Fanny facevano pensare alla tunica di una statua; nel vestibolo, Jenks che si era accoccolato per rimettere a posto un tappeto, rimase lì, con le braccia tese, in ascolto.

«Nessuno di voi sa dove andasse la signorina Weinberg?» insisteva il sergente Caldwell. «Nessuno l'ha vista uscire?»

Le labbra di Paul si socchiusero per ricevere la sigaretta, i veli verdi di Fanny ricominciarono a ondeggiare intorno a lei.

«Lo ignoro» disse quest'ultima, avvicinandosi di un passo. «E voi, Jenks?»

Jenks finì di rimettere a posto il tappeto e si alzò. Neanche lui sapeva niente.

«Contrariamente a quello che avviene di solito, questa sera non abbiamo preso il tè insieme» disse Fanny. «Ero uscita per fare due passi in riva al lago e la nebbia mi ha fatto ritardare. Quando sono rincasata erano passate le cinque, il tè era ormai freddo, e Lottie non si trovava in salotto. Jenks porta sempre il vassoio tra le quattro e mezzo e le cinque. Non ho chiesto che mi riportassero il tè. Sono salita direttamente in camera mia e non ho

visto Lottie.»

Il sergente si avvicinò al tavolinetto basso e guardò il vassoio carico di tazzine disposte intorno alla teiera e a un piatto di tartine. Forse, per una volta, l'espressione sorpresa del suo sguardo rifletté un sentimento reale. Comunque non ne tradì la ragione e si volse di nuovo verso il piccolo gruppo immobile.

«Bene, credo non ci sia altro» disse. «Un nuovo incidente da aggiungere alla lista e, con questo tempo, penso ne accadranno ancora! Non fatevi cattivo sangue, signorina Warren; probabilmente, voi sarete chiamata a testimoniare all'inchiesta, ma, ancora una volta, non preoccupatevi.» Con grande sorpresa di Katie, egli le posò una delle sue grosse mani sul braccio, con un gesto impersonale, come avrebbe fatto per rassicurare un bambino spaventato. Katie, quando ebbe udito la porta d'ingresso richiudersi dietro le uniformi azzurre, si lasciò cadere sulla sedia più vicina, che era quella della scrivania; tutto nella sua povera testa dolorante girava vorticosamente. In quel preciso momento, Conrad Siskinson apparve sulla soglia della sala da pranzo. Barcollava leggermente, ma giunse senza incidenti sino al divano sul quale si abbandonò. «Ho aspettato che gli sbirri se ne andassero» annunciò con tono astuto. «Non avevo nessuna voglia di vederli, nessuna voglia di vederli...» «E hai fatto bene» l'interruppe Fanny con voce irritata. «Quando si è ridotti nello stato in cui ti trovi è meglio nascondersi.» «Andiamo, Fanny, non parlarmi così duramente» mormorò Conrad, senza abbandonare il suo buon umore. «Prima di tutto, tu non sai che notizia io abbia in serbo... che cosa ho trovato.» «Non prenderti il disturbo di dirlo, si vede bene quello che hai trovato, Conrad Siskinson.» «Non mi chiamare Conrad Sush... Sin... Scih...» Rinunciò a pronunciare il suo nome, con un gesto grazioso della mano. «£ seccante, però, avere un nome che non si può pronunziare» sospirò. «Non mi chiamare più così, Fanny mia. D'altronde, tu non sai che cosa ho trovato! Io invece lo so e te lo dirò... Ho trovato qualche cosa... nella mano di Lottie quando le ho tastato il polso, per sentire se il cuore batteva ancora. Ho trovato qualche cosa e gliel'ho tolto. Povera Lottie! So bene che tu non l'amavi, Fanny. Ed essa... essa mi detestava. Oh, per questo non c'è da avere dubbi... Mi detestava e non potrai dire di no, vero, Fanny? Tuttavia, mi dispiace...»

L'atmosfera della stanza era sovraccarica di elettricità.

Gli occhi di Fanny lanciavano lampi, come se cercassero di fulminare

Conrad. «Conrad, si può sapere di che cosa vuoi parlare?»

«Parlo di Lottie» rispose egli con aria di dignità offesa. «Parlo dei capelli che le ho tolto dalla mano. Capelli, sì... capelli neri...» Si arrestò per contemplare i visi impietriti che lo circondavano e soggiunse con olimpica gravità: «Volete che ve lo dica? Lottie è stata assassinata. Ecco la mia opinione: as...assassinata.»

5

Per una seconda volta nella serata, lo specchio rifletté un quadro impressionante fatto d'assoluta immobilità.

Poi Fanny si slanciò verso il divano, afferrò il marito per le spalle quasi gridando: «Che capelli? I capelli di chi? Che cosa ne hai fatto? Tu sei ubriaco, Conrad, non sai neppure più quello che dici.»

«Sono ubriaco, è vero» ammise l'altro. «Ma so benissimo quello che dico... Smetti di scuotermi così, Fanny, mi stordisci.»

«Vediamo, Conrad, di che si tratta?» intervenne Paul, con tono conciliante, pervaso tuttavia da una nota d'inquietudine. «Come bisogna prenderlo quando è in questo stato?» domandò sottovoce a Fanny.

«Il modo migliore è quello di piantarlo in asso, è assolutamente irresponsabile.» «Forse ha trovato davvero qualche cosa... Suvvia, Conrad» continuò con voce persuasiva «voi avete trovato dei capelli nella mano di Lottie, è così? Dei capelli o un capello?» «Un batuffolo.»

«Neri?» insistette Paul dolcemente, ma sempre con la stessa inflessione d'ansietà. «Neri. Non potrebbero essere più neri di così.» Ci fu un silenzio. Tutti gli occhi erano puntati su Conrad, che fissava le punte delle proprie scarpe con la massima tranquillità.

Il silenzio, prolungandosi, diventava opprimente. In fin dei conti, Conrad aveva detto qualche cosa di preciso... mosso un'accusa... Divagazioni d'ubriaco, evidentemente... Però... «Fammi vedere questi capelli» ordinò Fanny. «Ma li hai davvero?»

«Sì, in tasca. Ma non te li darò» sbadigliò Conrad. «Ho dell'esperienza e conosco parecchie persone che avrebbero avuto interesse a sopprimere Lottie...» Si fermò un istante, prima di concludere in tono lamentevole: «Lottie era il tipo della donna che doveva morire assassinata». «Conrad» esclamò Fanny con voce strozzata. «Zitto!» mormorò improvvisamente

Paul, guardando verso la scala. Gettò il mozzicone della sigaretta e si alzò di scatto. «Zia Mina!»

«Dio mio» esclamò Fanny correndo a mettere in ordine la sedia a sdraio e spiumacciandone i cuscini.

Stephen e Paul si avvicinarono alla scala; anche Conrad avrebbe voluto alzarsi; ma non ci riuscì; Katie rimase al suo posto, con l'impressione di assistere da spettatrice a un fuoriscena. Due figure nere scendevano lentamente gli scalini. Sì, era proprio Mina Petrie in persona, appoggiata al braccio della sua cameriera mulatta. Quest'ultima gettò uno sguardo cupo, diffidente e implorante insieme alle persone che tenevano il volto alzato verso la sua padrona. Incontrando quello sguardo, nonostante la sua attuale indifferenza, Katie sentì il piccolo urto che avvertiva tutte le volte che si trovava in presenza della cameriera mulatta.

Melissa era molto alta, graziosa e pieghevole come una bestiola. Inoltre era calma, tranquilla; abile nel far dimenticare la sua presenza, camminava senza rumore nella casa, di cui sembrava essere un elemento indispensabile. Eseguiva alla perfezione le sue mansioni, e non chiedeva in cambio che un ricovero, un po' di cibo e un minimo di benevolenza.

Katie si chiedeva a volte se questa umiltà non venisse, almeno in parte, dalla particolarità che faceva di lei un essere d'eccezione. Melissa infatti doveva essere nata da una mulatta e da un bianco, ma per una curiosa bizzarria della natura, il suo colorito cupo era disseminato di macchie rossastre e la sua chioma lanosa, crespa, era di un rosso ardente.

Conrad guardò in aria. Dimenticando per una volta le sue maniere graziose d'uomo ben educato, puntò l'indice verso Melissa, chiocciò ridicolmente, e, per finire, disse: «Ecco! I capelli che ho trovato nella mano di Lottie sono identici a quelli là; crespi come quelli di Melissa... se i capelli di Melissa fossero neri come dovrebbero essere. Credetemi o non credetemi, come più vi piace, ma vi dico ohe Lottie è stata proprio assassinata». «Conrad! Conrad! Vuoi star zitto?» mormorò Fanny, pallida di rabbia. Troppo tardi. In cima alla scala, le due donne erano rimaste immobili. Mina Petrie, piccola, e come rannicchiata in se stessa, alzò la testa. Nessuno osò muoversi. Conrad, acquistando finalmente la coscienza dell'enormità di quello che aveva detto, abbassò il capo e se ne stette tranquillo. Paul andò incontro a zia Mina, le offrì il braccio con tutta la lusinghevole grazia che egli sapeva mettere in ciascuno dei suoi gesti. Essa lo respinse col dorso della mano grossa e bianca. Il suo viso era smorto,

con pelle ben tesa su due zigomi sporgenti e un lungo mento, gli occhi neri dallo sguardo febbrile. I suoi capelli, neri anch'essi, raccolti alla sommità del capo in una grossa crocchia, erano talmente tirati indietro che sembravano tendere la pelle della fronte e tenere inarcate le sopracciglia. Di solito, essa lasciava ricadere la testa in avanti e stava curva, raccolta in se stessa, come una vecchietta che avesse lavorato per tutta la vita... e questo non era proprio il suo caso, anzi. Il suo sguardo ardente si posò sulla scena ai piedi della scala, e domandò:

«Che cosa significa questo andirivieni nella casa? Di che cosa parlava Conrad, poco fa?» La sua voce monocorde era quella di una creatura isolata nel silenzio da molti anni. Tuttavia aveva serbato una grande finezza d'udito. Mina Petrie soggiunse :

«Chi dunque è stato assassinato?» Fanny intervenne:

«Conrad è ubriaco e non sa più quello che dice. Scusatelo, Mina; Stephen lo accompagnerà in camera sua.»

«Conrad ha parlato d'assassinio» si ostinò la vecchia. «Chi dunque è stato assassinato?»

«Cara zia Mina» intervenne Paul. «Fanny ha ragione. Conrad è ubriaco fradicio.» «Conrad» proseguì Mina, senza la minima traccia d'emozione nella voce «chi è stato assassinato?» Conrad si lisciò con la mano i capelli ondulati, si toccò i baffi, fece due tentativi per rialzarsi e al terzo ci riuscì.

«Mina» disse oscillando sulle gambe «io sono ubriaco. Non date peso a quello che dico.» Fanny emise un sospiro di sollievo; mossa da una irragionevole simpatia, Katie si avvicinò a Conrad. Istintivamente egli prese il braccio di lei per appoggiarvisi.

Ma, benché fosse di una incredulità cieca in certe cose, Mina non era una donna da lasciarsi prendere in giro nelle circostanze gravi della vita. Inoltre, sapeva come si comportano gli uomini quando si trovano nello stato in cui si trovava Conrad. Essa serbava religiosamente il ricordo del fu signor Petrie, ma aveva sempre compreso come fosse meglio lasciare nell'ombra del passato talune delle sue abitudini.

«Siete ubriaco, ve lo concedo, Conrad» rispose. «Ma non al punto di essere incosciente. Ora voi cercate di ingannarmi.»

Abbandonato il braccio di Melissa, discese sola gli ultimi scalini e avanzò verso il centro del salotto, senza l'aiuto di nessuno.

«Voi siete ubriaco» ripeté con convinzione «ma mi direte ugualmente chi è stato assassinato.» «Nessuno, Mina, nessuno. Ho lanciato una frase a

caso.»

Particolare curioso: ella non perse la pazienza, ma guardò tranquillamente intorno a sé e disse:

«Dov'è Lottie?»

"Come prevenirla?" pensò Katie emergendo dal suo gelido letargo; e si appoggiò con tutte le sue forze allo schienale della seggiola. «Lottie non è qui, zia Mina» disse finalmente con una voce che solo un miracolo d'energia riusciva a mantenere calma. «Lottie... Una brutta notizia, zia Mina...»

«Che notizia?» tagliò corto la vecchia avvolgendo Katie in uno sguardo ardente. Stephen si avvicinò.

«Vi dirò tutto, zia Mina. Prima mettetevi a sedere. Volete?»

«Lottie...» ripeté Mina. «Che hai fatto, Stephen?» «C'è stato un incidente, zia Mina» interruppe Stephen, scandendo le parole. «Un incidente che non si è potuto evitare, capite? Lottie è stata schiacciata dall'automobile e...»

«Aspettate, Stephen» intervenne Katie posando una mano sul braccio del giovane. «La colpa è mia, zia Mina» continuò. «Guidavo io... Quando ho visto Lottie, era troppo tardi...» «Allora... è morta?» «Sì.»

Stephen strinse la vita di Katie, ed essa si appoggiò grata a quel solido braccio protettore. «Sì, Lottie è morta, zia Mina» ripeté il giovane, parlando molto chiaramente. «È morta sul colpo. Katie non avrebbe potuto evitare l'incidente.» Silenzio.

Non un muscolo del volto di Mina si muoveva; i suoi occhi non si staccarono da Stephen e le sue grosse mani bianche rimasero incrociate sulle ginocchia.

"È anormale" pensava Katie con lo spirito torturato. "Zia Mina era intimamente legata a Lottie e tuttavia non sembra commossa, non versa neppure una lacrima."

«Quando l'hai appreso, Stephen?» riprese Mina alla fine, col tono di un giudice istruttore. «Circa un'ora fa, Katie tornava dal concerto; non le è stato possibile frenare a tempo. È stato dopo il ponte, nel punto dove c'è quella brutta svolta...»

Esitò un istante, prima di soggiungere : «Capite, zia Mina?».

«Sì» rispose la vecchia senza emozione. «Sì, perfettamente. Ma allora, perché Conrad parlava di assassinio?»

«Oh, Conrad!... Assicura di aver trovato un batuffolo di capelli che

Lottie stringeva tra le dita, e da ciò ne deduce che si tratti di un delitto! Ma ancora una volta, Conrad è ubriaco.» Mina si volse lentamente verso il colpevole. «Allora, voi avete trovato dei capelli tra le mani di Lottie?»

«Sì» rispose Conrad soggiogato dal suo sguardo. «In fin dei conti» soggiunse volgendosi verso sua moglie «poiché Mina vuole sapere la verità...»

«Datemi quei capelli, Conrad.» «Eh? Ah, sì... benissimo... un momento...» Mentre Conrad frugava in tutte le tasche del suo abito, Paul si unì al piccolo circolo ansioso che si era fatto attorno a Conrad Siskinson. «Eccolo!» esclamò trionfalmente l'ubriaco, e mostrò sulla palma della mano una ciocca di capelli lanosi, neri, identici a quelli di Melissa, salvo che per il colore. Una piccola ciocca provocante, senza che si potesse dire perché. Come si era trovata nella mano di Lottie? Dove correva nella notte nera, quella povera donna che non avrebbe più potuto parlare? Perché stringeva in pugno quel batuffolo di capelli neri? La prima domanda era abbastanza conturbante; la seconda confermava e cristallizzava il mistero. «Si potrebbe dire» notò Conrad con tono gaio «che questa ciocca sia stata strappata dalla testa di qualcuno.»

«Ma non è così!» questa frase sfuggì dalle labbra di Katie e sorprese lei prima di chiunque altro. «Vedete, Paul e io sappiamo... Noi abbiamo visto Lottie muoversi dinanzi al cofano della macchina.»

«Naturalmente» disse Stephen con un'enfasi eccessiva. «È un incidente e niente di più. L'ipotesi di un delitto è insensata. Questi capelli non significano nulla. Se li gettassimo nel fuoco per dimenticarli meglio? Che ne dite, zia Mina?...» Parlando, Stephen guardava Mina Petrie e Katie vide quello sguardo diventare fisso. Ben presto neppure lei poté più deviare lo sguardo da quella direzione.

Perché Mina stava facendo una cosa incredibile. Si era alzata. Il suo volto pallido riposava sul seno alto e i suoi occhi febbrili andavano dall'una all'altra delle teste che la circondavano e da queste alla piccola ciocca di capelli che Conrad teneva in mano.

Spettacolo penoso, da vedersi... Ora tutti seguivano quello sguardo ardente, sospettoso, inquisitore, che non risparmiava nessuno e tornava di tanto in tanto alla mano di Conrad, come per una verifica. Si posò anche su Melissa, sempre ritta nella penombra della scala; a lungo gli occhi scrutatori si posarono sulla mulatta, come se la logica esigesse qualcosa di diverso da quei capelli ardenti, raccolti in una crocchia precisa sotto la

cuffietta bianca. "Evidentemente" pensò Katie "zia Mina non trova nessuno cui attribuire quella ciocca di capelli. Ora" continuò spaventata d'essere giunta a questa conclusione, ma costretta a seguire sino in fondo il suo ragionamento "Jenks è quasi calvo e quanto a Hilda, la cuoca, essa ha i capelli color crema al latte."

Mina fece un piccolo gesto d'impaziente diniego, poi prese il batuffolo nero dalla palma di Conrad, l'avvolse in un fazzoletto annodandone una cocca, prima di farlo scomparire nella camicetta. Dopo di che fissò il vuoto, al di sopra della sedia a sdraio, come se ci fosse lì qualche cosa di visibile per lei sola.

«Si trattava dunque di Lottie?» disse poi inopinatamente, inspiegabilmente.

Si sarebbe sentita volare una mosca. Gli occhi di Mina si staccarono dalla sedia a sdraio per posarsi su Fanny.

«Volete fare avvisare Gilbert, Fanny?» domandò. «Bisognerà che egli si occupi di tutti i particolari del funerale. E ora potremo pranzare, vero? Jenks, servite fra un quarto d'ora.» «Bene, signora.»

Katie si avvicinò macchinalmente alla scala. Un quarto d'ora! Sino a quel momento si era dominata, ma aveva proprio bisogno di qualche minuto di solitudine per reintegrare la sua provvista di coraggio e per mettersi in condizioni d'affrontare il pranzo. Mise il piede sul primo scalino. «Katie» chiamò Stephen. «Katie.» Essa si fermò con la mano esangue appoggiata sul corrimano di noce lucidato. «Sì?» fece volgendosi.

Perché gli occhi grigi di Stephen erano così cupi, così attenti? Perché la sua bocca pareva contratta? Tanto da dischiudersi appena per domandare:

«Che cosa avete detto poco fa a proposito della capanna rustica, Katie?»

«La capanna? Ah, sì, ricordo. È Paul che l'ha vista. Nel momento in cui attraversavamo il ponte, mi ha detto che c'era una luce nella capanna rustica.»

Nel gran silenzio che seguì, Mina si volse lentamente e rimase lì, in piedi, raccolta su se stessa. «Una luce?» ripeté. «Non c'era nessuna luce nella capanna rustica.»

6

Le dita di Katie si contrassero sul corrimano : Conrad,

momentaneamente dimenticato, ne approfittò per abbandonarsi sul divano dove si addormentò; Paul aprì un pacchetto di sigarette e ne offrì una a Stephen che l'accettò macchinalmente, senza staccare gli occhi da Katie. «Ma questa sera la capanna era illuminata, cara zietta» replicò Paul a Mina. «Ho visto io la luce.» «È impossibile, Paul» lo contraddisse lei con un tono che non ammetteva discussioni. «La capanna è sempre ermeticamente chiusa e le due uniche chiavi sono solo in mano mia.» «Tuttavia...»

Paul si fermò con una scrollatina di spalle che voleva significare: "Io so meglio di qualunque altro quello che ho visto, ma a che vale discutere?" «Ne siete certo?» domandò Stephen a bassa voce. «Senza alcun dubbio.»

«Può darsi che si trattasse solo di un riflesso sui vetri.»

«Possibile. E tuttavia ho proprio creduto di scorgere una luce... Ma la nebbia gioca certi tiri! La cosa mi ha sorpreso, tanto che ho richiamato l'attenzione di Katie sul fatto.» «Vi siete voltata a guardare, Katie?» e. No, Stephen. Per lo meno, non credo... Oh, Dio mio, è impossibile... Se non ho visto Lottie, è stato per causa della nebbia e non perché guardassi altrove.»

Stephen le rispose subito con la confortante certezza che la sua voce implorava. «Sì» disse con convinzione «la nebbia sola è responsabile. Se voi aveste smesso di guardare la strada, ricordereste ora di avere visto quella luce insolita. Non avete niente da rimproverarvi, Katie. Su, correte a lavarvi e a pettinarvi. Vedrete che dopo andrà molto meglio.»

«Ancora una volta ripeto che la capanna non era illuminata» disse Mina con voce tagliente, prima di soggiungere:

«Puoi andare a prepararti per il pranzo, Katie.» La ragazza salì la scala, e, attraversando un lungo corridoio, raggiunse la sua stanza.

Un quarto d'ora; il tempo necessario per fare un bagno e infilarsi un vestito.

L'acqua tiepida e profumata la riscaldò, e le distese i nervi; riuscì anche ad occuparsi con la solita cura della propria toletta.

Katie non doveva dimenticare mai il pranzo che seguì.

Prima di tutto, il posto di Lottie vuoto. Una mano bene intenzionata aveva cercato, tuttavia, di disporre i coperti ad una certa distanza l'uno dall'altro contrariamente alle abitudini, ma l'assenza di Lottie da una tavola che essa presiedeva da anni risultava anche più evidente... E poi, la presenza di Mina...

Nessuno ignorava che Mina, ammalata da molto tempo, declinava ogni

giorno di più; la regola formale della casa era: preservare la signora Petrie da qualsiasi preoccupazione, e dalla fatica più insignificante. Lottie aveva messo in questa regola tutto lo stesso zelante impegno che per molti anni aveva posto nel dirigere la casa della cugina. La presenza di Mina a tavola, avvenimento incredibile che non si verificava da molti anni, rendeva qualunque conversazione impossibile. Essa presiedeva, rifiutando sistematicamente tutte le pietanze, accentuando il disagio dei commensali con l'acutezza dello sguardo che faceva girare intorno a sé.

Un pranzo strano, vero pranzo da incubo e che, tuttavia, ebbe fine.

Mina si allontanò al braccio di Melissa. Fanny si rivolse a Katie.

«Ordine del dottore» disse. «A letto, piccola.» Katie obbedì; non poteva fare diversamente.

Fanny si assicurò che gli ordini del dottore fossero eseguiti rigorosamente, poi portò due borse di gomma piene di acqua bollente.

«Una per i piedi» disse a Katie «l'altra per lo stomaco. Non c'è nulla che faciliti di più la digestione. Ho creduto che mi venisse un accidente, quando ho visto Mina sedersi a tavola con noi!» «Ma non ha mangiato nulla e di solito ha buon appetito» sospirò Katie.

«È vero. Vediamo un po'; capsule di sonnifero, borse dell'acqua, finestre chiuse... sì, tutto a posto. Su, dormite come una brava bambina...» Con una mano sulla maniglia della porta, mentre con l'altra giocava distrattamente con la collana di falsa giada, si fermò sulla porta. «Mi domando chi prenderà il posto di Lottie» disse. «Mina sta morendo, non ne ha più per molto... Certo farà venire Gilbert Lorrel domattina...» «Gilbert?»

«Naturalmente. Lottie è morta, no? Bisogna dunque che Mina modifichi il testamento... ammesso che ne abbia fatto uno, il che non è certo. Buona notte, Katie.»

Dopo che Fanny ebbe richiuso la porta con precauzioni esagerate, le due borse d'acqua bollenti e un guanciale supplementare andarono a finire sullo scendiletto.

Katie si svegliò d'improvviso. Accese la lampada del comodino per guardare l'ora; le undici e mezzo. Pensare che dormiva già da tanto e non era neppure mezzanotte! Aveva dormito, e anche sognato... sognato un'automobile che non si poteva fermare, un freno inutile, uno slittamento senza fine... Lei, lei sola avrebbe dovuto rispondere della morte di Lottie.

Che cosa aveva detto di preciso il sergente? Ah, si: "Chi è al volante di una macchina può essere processato per omicidio colposo". Due volte di

seguito, la macchina era stata sollevata da terra... prima le ruote davanti... poi,,, Katie soffocò un grido e rialzò i capelli che le coprivano la fronte con un gesto da allucinata. Un secondo dopo era in piedi. Si vestì come un automa, senza avere la minima idea di quello che voleva fare. E tuttavia sapeva questo; di non potere più resistere a quel silenzio, a quella solitudine. Forse non tutti erano già coricati nella casa. Se avesse soltanto potuto trovare un'anima caritatevole che le tenesse compagnia! Aprì la porta della camera.

C'era solo una lampada velata, là in fondo, che illuminava il corridoio. Non un rumore che rivelasse una presenza umana. Tuttavia, la ragazza sperava di trovare Paul e Stephen nella biblioteca; forse la partita a carte che erano abituati a giocare dopo pranzo, ogni volta che entrambi passavano la notte in casa di Mina, non era ancora finita. Katie avanzava sempre. Il tappeto morbido e spesso attutiva il rumore dei suoi passi, e il fruscio dell'abito di velluto. Oh, avrebbe dovuto passare dinanzi alla porta della stanza di Lottie; dovette far forza su se stessa per non tornare indietro. Le sarebbe bastato allungare la mano per toccare la maniglia fredda della porta di quella stanza. Avrebbe anche potuto entrare...

Un rumore di carte agitate. C'era qualcuno lì, dietro quella porta chiusa.

Il cuore di Katie si fermò. Poi ricominciò a palpitare.

C'era qualcuno nel santuario della morta. "Qualcuno o...?" sussurrava una piccola voce interiore. Lottie non era di quelle che lasciano i sopravvissuti occuparsi dei loro affari personali. Per provare a se stessa la vanità di questo pensiero, Katie s'impose di aprire quella porta. La maniglia, girando, stridette e la ragazza ebbe l'impressione che nella stanza qualcuno si fosse mosso; e tuttavia il battente si aprì su un'oscurità insondabile.

«Chi c'è?» domandò Katie con voce appena percettibile.

Dov'era l'interruttore? Che silenzio! Se davvero non aveva sognato, la persona che si trovava nella camera non poteva essere che un parente; perché dunque spaventarsi?

Ed ecco che, improvvisamente, senza il minimo avviso, qualcosa di morbido si abbatté su di lei facendola barcollare fin contro il muro; seguì una lotta alla cieca contro quella massa inerte che non resistette, e cadde sul tappeto, ai suoi piedi. Nessun rumore, non un sospiro, non un grido... Dopo un lungo minuto d'indicibile angoscia, Katie trovò finalmente l'interruttore e lo girò. La luce inondò la stanza. Nessuno. Nessuna traccia

di disordine, eccettuato un grande guanciale attorcigliato, ai suoi piedi.

Per impedirsi di gridare, Katie si dovette appoggiare le mani sulla bocca. La porta del corridoio era sempre aperta, il suo aggressore si era immerso nell'ombra propizia. Katie si guardò intorno.

Ogni cosa sembrava essere al suo posto. Ah! No, il grande cassetto della scrivania era aperto e vuoto. Che cosa aveva contenuto? Chi, lo aveva aperto? Perché? La persona che lei aveva sorpreso, doveva essere uno degli ospiti della casa e un guanciale di piume non è un'arma che possa uccidere...

Katie emise un profondo sospiro, spense la lampada e si richiuse alle spalle la porta della camera. Nel corridoio ebbe l'impressione di sentirsi osservata e si mise a correre verso la scala, verso la debole luce che si scorgeva venire dal basso.

Scese la scala e sentì un forte odore di fumo. Nel salotto filtrava la luce che usciva dalla porta della biblioteca, rimasta aperta sul piccolo corridoio di comunicazione. Si udivano delle voci maschili.

Con le gambe tremanti, Katie sedette sul primo scalino.

Per ora le bastava udire quelle voci familiari per sentirsi vagamente protetta. Stephen e Paul commentavano l'accaduto. Ora che il suo cuore non batteva più così forte, le loro parole le giungevano distintamente. Una terza voce, anch'essa molto nota, pronunziava una frase di tanto in tanto.

"Oh guarda, Gilbert Lorrel è qui!" pensò Katie. "Avrà saputo dell'incidente e sarà venuto a chiedere notizie."

Gilbert Lorrel, il vicino più prossimo di Mina Petrie, era anche un suo amico e notaio. Uno scapolo incallito, buontempone, che col suo colorito fresco e roseo sfidava il tempo.

Gilbert parlava. La sua voce aveva una strana risonanza, così diversa dalla sua abituale gaiezza...

«Se almeno si riuscisse a evitare che la polizia venga a conoscenza di quanto e fino a che punto i rapporti fra Katie e Lottie erano tesi! Ma dubito che si possa e allora...» «Quella faccenda dei titoli non deve certo aver rinsaldato la loro amicizia» fece notare Paul. «Sarebbe a dire?»... (La voce di Stephen, ora.) «Come, voi non siete al corrente?» (Paul sapeva sempre tutto.) «Lottie aveva dato a Katie l'incarico di acquistare delle azioni qualsiasi, per una grossa somma. Katie lo fece e quasi subito le azioni si misero a salire. Lottie esultava. Poi, a un tratto, patatrac! la caduta. Quando le azioni furono di dieci punti al di sotto del prezzo d'acquisto,

Lottie disse a Katie per telefono di liquidare la sua posizione. Naturalmente, la povera figliola vendette e Lottie se la cavò sconfessando tutta l'operazione. Dato che non vi era stato nessun incarico firmato, Katie dovette sobbarcarsi la perdita. Quanto ci rimise, Gilbert?» Katie, col cuore in gola, attese la risposta. Gilbert avrebbe detto la verità e cioè come lei gli avesse chiesto in prestito la somma e come ora si trovasse nell'impossibilità di rimborsarlo? «Oh, si trattava di una somma molto forte» rispose Gilbert evasivamente. «Quel che vi è di peggio, è che Lottie, sentendosi in colpa verso Katie, ha raddoppiato il suo odio per lei. La parola "odio" non è troppo esagerata, e questo rende la situazione poco brillante. Con Mina moribonda, ed evidentemente dominata da Lottie... eh, la polizia avrà buon gioco! Finché Lottie era viva, Katie non avrebbe probabilmente ereditato un centesimo; tolto l'ostacolo, la ragazza può ben presto trovarsi padrona di una bella fortuna. Buon pro le faccia...» «Basta, Gilbert!» (Stephen questa volta; una voce agitata, tagliente.) «Non intenderete dire che Katie potrà essere processata per omicidio?» «Omicidio... e anche peggio. La polizia non è cieca.»

I tre uomini rimasero lungamente silenziosi. "Dovrei alzarmi" pensò Katie "dir loro che ho udito tutto..."

E tuttavia non si mosse, e Gilbert riprese con la sua voce glaciale:

«L'inchiesta sarà rimandata, per mancanza di prove.»

«Mancanza di prove? Ma questo è quello che si dice quando si tratta di un delitto. Mio vecchio Gilbert, voi divagate.» «Ahimè! Vedete, Stephen, non possiamo sapere sino a che punto Katie abbia cercato di evitare Lottie...»

7

Katie non doveva sapere mai come riuscì a tornare in camera sua. Né mai doveva dimenticare l'orribile notte insonne che trascorse. Finalmente spuntò l'alba! Un giorno grigio, lugubre, silenzioso. E tra poco avrebbe dovuto affrontare tutti gli ospiti della casa. Certo l'avrebbero accusata d'omicidio, forse anche d'assassinio.

Nel corridoio Katie incontrò prima di tutti Friquet, il gatto, che le gettò un'occhiata altera, poi Melissa che portava un grande vassoio senza fare il benché minimo rumore.

«Buon giorno, Melissa» disse Katie ispezionando i piatti d'argento tutti coperti da una campana, ma dei quali si poteva ugualmente indovinare il contenuto; uova, pane abbrustolito, prosciutto. C'era anche della frutta e un'enorme caffettiera fumante. La colazione di Mina. "Strano" pensò Katie "che l'appetito di Mina abbia potuto resistere a tanti anni di vita sedentaria." «Buon giorno, signorina Katie» rispose la mulatta, col suo dolce accento un po' bleso. «La signora Petrie prega la signorina di andare nella sua camera» soggiunse.

"Ci siamo! " pensò Katie e continuò ad alta voce :

«Grazie, Melissa. Datemi il vassoio; lo porterò io.»

«Ecco, signorina Katie. Il signor Gilbert è già nella stanza della signora.»

L'appartamento di Mina, un grande studio, una piccola camera da letto e un orribile bagno, era enigmatico quanto la sua padrona. Invano si sarebbe cercato in quelle stanze una nota personale, un particolare suscettibile di tradire le preferenze della donna che vi viveva. La camera nella quale Katie venne introdotta da Gilbert era comoda, brutta, surriscaldata. La sola nota intima era data da una fotografia ingiallita appesa sopra la scrivania. Era l'immagine di un uomo con la barba e vestito come un elegantone del secolo scorso, la cui fisionomia, però, ricordava stranamente quella di un contemporaneo di Katie, soprattutto per il fascino che sprigionava. Anche se non le avessero detto ohe quella fotografia era di Claude Duchane, padre di Paul, nel più bel periodo della sua giovinezza, Katie sarebbe certamente stata colpita dalla rassomiglianza che esisteva tra Paul e quello sconosciuto. Con tutta probabilità, quella fotografia era stata relegata in qualche angolo della casa, e dimenticata per anni e anni, dato che occupava quel posto d'onore soltanto da un tempo relativamente breve. Si sarebbe potuto pensare che, sulla soglia della tomba, Mina rivivesse le fasi di quell'antico amore, e ciò modificava profondamente il suo atteggiamento verso Paul. Le manifestazioni d'affetto e persino di tenerezza che la vecchia prodigava a Paul, urtavano Katie, benché dovesse riconoscere onestamente che egli non cercava di sfruttare questa inclinazione di Mina a suo vantaggio, almeno per quanto potesse giudicarne.

La ragazza trovò Mina avvolta in una vecchia vestaglia rossa e seduta in una grande poltrona vicina alla scrivania.

Gilbert Lorrel l'accolse con queste parole: «Buon giorno, Katie. Spero

che voi abbiate potuto dormire bene. Credetemi, prendo viva parte...»

Katie balbettò una frase di ringraziamento e posò il vassoio davanti a Mina.

«Eccoti qui, Katie» disse Mina. «Sei stata gentile incaricandoti della mia colazione...» Si versò e bevve una dopo l'altra due tazzine di caffè poi si sbucciò un frutto. Anche nella fredda luce mattutina i suoi occhi febbrili brillavano come carboni accesi.

«Ti ho fatto chiamare» continuò «perché voglio sentire dalle tue labbra, tranquillamente, il racconto dell'incidente. Gilbert mi ha detto che probabilmente la polizia continuerà la sua inchiesta.» La polizia!

«Diteci con la massima esattezza come sono andate le cose, Katie» disse Gilbert con quella voce fredda, in un certo senso indifferente, che Katie aveva udito per la prima volta la notte precedente.

La ragazza obbedì e raccontò la verità brevemente. Ma appena ebbe pronunciato poche parole, il palmo delle mani le si inumidì e le ginocchia le si piegarono.

Mina ascoltò in silenzio, senza interrompere la sua colazione.

«Grazie, Katie» disse alla fine. «Quell'imbecille di Conrad aveva imbrogliato tutto, ieri sera; non ci capivo più niente. Ora puoi andare a colazione.»

La ragazza trovò la sala da pranzo deserta. Melissa venne a chiederle se desiderasse un arancio spremuto con sugo di uva e come le dovesse cuocere le uova.

«Niente uova, grazie» rispose Katie. «Ma dov'è Hilda?»

Katie apprese allora da Melissa che Hilda, la cuoca, se n'era andata... si poteva dire che fosse veramente scappata, premuta dai cattivi presagi. Prima di tutto, lo specchio della sua camera era caduto, andando in mille pezzi; poi proprio quella mattina l'orologio di cucina si era arrestato da solo, senza ragione. Allora Hilda era salita in camera sua a fare le valigie, non senza prendere la precauzione di spegnere il gas sotto le uova del signor Siskinson, dopo di che se ne era andata, senza ascoltare le proteste di Jenks. «Ma io so cucinare» concluse Melissa «e la signora Siskinson ordinerà il pranzo.» «E voi non siete spaventata come Hilda?» domandò Katie con curiosità.

«Oh, non per così poco» rispose la mulatta scuotendo gaiamente la testa. «Vado a fare abbrustolire il pane, signorina Katie.» La sagoma scura scomparve per la porta della dispensa, quella porta che cigolava sempre,

salvo quando l'apriva Melissa.

Katie terminò di fare colazione, attraversò il salotto deserto, e aprì la porta per la quale si usciva nel parco.

La nebbia, sempre. Quanto sarebbe durata quella nebbia asfissiante, gelata, accecante? Katie attraversò il prato, seguì la barriera dietro la quale correva una siepe di crespino e si trovò improvvisamente davanti ad una piccola scala di legno che scendeva verso la spiaggia. Era la sua passeggiata preferita. Dalla lunga striscia di sabbia dove le piaceva passeggiare, essa scorgeva in genere le torri di Chicago, molto lontane, verso il sud; e la solitudine era turbata soltanto dalle risse dei gabbiani e dei pivieri. Ma oggi, le torri di Chicago non si stagliavano all'orizzonte, gli uccelli non giocavano sulla spiaggia. La nebbia copriva il lago grigio, e se non fosse stato per il mormorio attenuato delle onde, ci si sarebbe potuti credere a cento chilometri dal lago.

Katie si avvicinò all'acqua. Orme di passi impresse recentemente nella sabbia umida le rivelarono una presenza estranea. Improvvisamente Stephen sbucò dalla nebbia dinanzi a lei, si levò la pipa di bocca e la salutò con un: «Salve, Katie!». Si avvicinò sino a toccarla e i suoi occhi acuti, abituati a guardare, ispezionarono il suo viso. «Siete riuscita a dormire un po'?» domandò con aria indifferente, smentita dall'espressione intensa degli occhi. «Un po', sì» mentì Katie. «Non si direbbe.»

«Oh, gli artisti vedono troppe cose. Credevo di avere lavorato bene dinanzi al mio specchio, questa mattina.»

Si strofinò la guancia con il fazzoletto e gli mostrò la macchia rosa lasciata sul quadrato di lino. «No, non ho neppure guardato le vostre guance» disse Stephen sorridendo. «È troppo facile... Ma i vostri occhi... Sono molto belli i vostri occhi, Katie, ma hanno un'aria stanca. E poi, per l'amor di Dio, non chiamatemi artista. Io faccio il pittore di mestiere; un povero diavolo di pittore, ecco la verità. In definitiva, Katie, dove saremmo noi, tutti e due, se zia Mina non ci fosse venuta in aiuto? A proposito, Katie, io vorrei... C'è qualche cosa...»

"Ci siamo" pensò Katie "vuole avvisarmi che sarò accusata d'omicidio... e d'assassinio. È gentile da parte sua, ma non trova le parole." E ad alta voce domandò : «Ditemi, Stephen, che differenza c'è tra l'omicidio e il delitto? Dal punto di vista giuridico, voglio dire.»

«La premeditazione» rispose gravemente Stephen. «Perché?»

«Oh, non cercate di illudermi» sospirò Katie. «Ho sorpreso la vostra

conversazione di ieri sera, in biblioteca. Anche se la mia vita fosse dipesa da ciò, non avrei potuto fare a meno di ascoltare.»

Rabbrividì e si mise a tremare, senza potersi dominare. Che umiliazione! Le ginocchia la tradivano, lunghi brividi le correvano per la schiena: la gola le faceva male.

Strinse i pugni e se li ficcò in tasca per nasconderne il tremito, serrò le mascelle per impedire ai denti di battere, tese tutto il corpo come un arco e sostenne lo sguardo serio e scrutatore di Stephen. Se le fosse almeno riuscito di nascondergli la sua debolezza! Fatica sprecata.

«Katie, Katie, mia cara... Smettetela... Oh, piccola mia!» disse Stephen allarmato. Voleva rispondere e cavarsela con una battuta di spirito, cercava di ricordarsi come Katie Warren, giovane donna di affari, piena d'esperienza, usava togliersi d'impaccio in una situazione delicata. Impossibile. Aveva la gola contratta e, inoltre, doveva stringere i denti perché non battessero. «Via, Katie!» ripeté Stephen incredulo. L'attirò a sé, trasse i due piccoli pugni dalle tasche in cui lei li teneva nascosti e stese le povere mani gelate contro le proprie guance. «Katie, calmatevi. Smettetela di tremare... su, cara...»

E rassicurandola, la stringeva a sé, cercava di riscaldarla, d'impedirle di rabbrividire. Stava bene nelle braccia di Stephen. E com'era dolce la guancia che ora sentiva contro la sua! Allora, Katie smise di tremare, e anche il suo cuore parve fermarsi. Stephen comprese che una metamorfosi improvvisa aveva cambiato per sempre la donna che egli teneva tra le braccia, stringendola sempre più forte? La sua stretta non era più tenera e protettrice ma, al contrario, possente e rude.

Katie sentì la guancia di Stephen scivolare contro la sua e udì una voce alterata che mormorava: «Le vostre labbra, Katie...».

Da un mondo molto lontano, dimenticato, un rumore di passi giunse sino a loro. I gradini di legno gemettero. Stephen si staccò da Katie. «Qualcuno» mormorò.

Subito lei si scostò, ansimando un poco. Portò la mano alla bocca, come se il bacio del giovane fosse indelebile. Sentiva su di sé il luminoso sguardo di Stephen; si sarebbe detto che due piccole fiamme si fossero accese dietro le sue pupille, ma egli non sorrideva. Mormorava: «Katie... Katie..,», Dal canto suo, la ragazza cercava di ritrovare il ritmo normale del respiro. Chi veniva verso di loro? Erano stati visti? Già Paul li aveva raggiunti.

«Buon giorno!» disse allegramente. «Vi annuncio l'arrivo della polizia. Complemento d'inchiesta, certo... Corpo di bacco, come siete carina, stamani, Katie! Ieri sera avevate l'aria di un gattino impaurito e ora siete tutta in boccio! Che diavolo può esservi accaduto? Voi...»

S'interruppe bruscamente e guardò Stephen. Un lampo di perplessità passò nei suoi occhi neri, poi, abbandonando il tono scherzoso, riprese con una sfumatura d'impazienza: «Ci aspettano a casa. I poliziotti frugano dappertutto, e questa volta sono accompagnati da un ometto che somiglia al demonio. Faremo meglio a rientrare».

8

Salirono la scaletta in fila indiana. In cima, Stephen si fermò e, posando le mani sulle spalle di Katie, la guardò negli occhi. Paul, con le palpebre socchiuse, li sorvegliava. Ma Stephen si limitò a dire: «Non abbiate paura, Katie. Rispondete semplicemente alle domande che vi faranno. Ci sarà Gilbert; se cercassero di farvi imbrogliare, lasciate che egli risponda per voi».

Lo specchio del salotto rifletteva un'assemblea numerosa. Tutta la casa, compreso Friquet, era lì riunita con gli stessi agenti del giorno prima. C'era anche l'uomo della polizia mandato per interrogare Katie; per stabilire se la ragazza avesse premeditato l'uccisione di una donna che odiava. Era un piccolo uomo bruno, con due grosse labbra che parevano di cuoio e con occhi scintillanti come topazi.

Subito Katie seppe che il signor Crafft era un investigatore.

«Ecco l'autrice dell'incidente» annunciò il sergente Caldwell.

«Ah!» fece il signor Crafft. «La signorina Warren, se non sbaglio? Oh... Sergente, fate chiamare i domestici, per favore, così potremo proseguire nella nostra inchiesta.»

«Sedete qui, Katie» disse Stephen. La ragazza obbedì e si lasciò cadere sul divano a fianco di Conrad. Stephen sedette vicino a lei. Il signor Crafft alzò la voce. Cominciò con lo scusarsi di essere obbligato a proseguire l'inchiesta relativa al disgraziato incidente del giorno prima. I presenti comprendevano certamente come egli... a causa di certe circostanze... come, infine, questa inchiesta fosse indispensabile. «Una semplice formalità» soggiunse. «In tutti i casi di morte violenta, la polizia fa il

possibile per stabilire se si tratta proprio di un incidente, o se si debba prendere in considerazione l'ipotesi di un delitto.»

Più tardi, Katie comprese che tutti intorno a lei attendevano quella parola, "delitto", perché nessuno fece un gesto, nessuno tradì sorpresa, né costernazione. Tutti erano preparati al peggio e stavano in guardia.

Quanto al signor Crafft, capì subito come stavano le cose. Il suo sorriso si fece stereotipato, ed egli continuò:

«Volete usarmi la cortesia di ripetere come è accaduto l'incidente nel quale ha perso la vita la signorina...» Si aggiustò gli occhiali per consultare il taccuino del sergente Caldwell «la signorina Lottie Weinberg?»

Un silenzio. Poi Katie incominciò a raccontare tranquillamente come erano andate le cose. Il signor Crafft stette ad ascoltarla senza interrompere, e quando la ragazza ebbe finito, si volse verso Paul.

La versione di questo corroborò punto per punto quella di Katie. «Ci tengo ad aggiungere che la signorina Warren non poteva materialmente evitare l'incidente» disse a mo' di conclusione. «Grazie» disse l'investigatore. «Voi mi avete detto che c'era uno strato di brina sul parabrezza, vero?»

«Sì, i tergicristalli erano immobilizzati, i fari facevano poca luce. Io ho cercato di pulirli, ma questo non ha migliorato la visibilità. Distinguevamo appena la strada. D'altronde...» «Ebbene?» domandò il signor Crafft, per incoraggiarlo a continuare. «Volevo soltanto farvi osservare che i fari dovevano essere molto oscurati dallo strato di ghiaccio, diversamente Lottie... la signorina Weinberg li avrebbe visti e si sarebbe tratta in disparte a tempo.»

«Può darsi benissimo che li abbia visti» intervenne Gilbert «ma nulla confonde la nozione delle distanze quanto la nebbia, così che essa potrebbe essersi ingannata e ritenere che la macchina fosse più lontana di quanto era in realtà.» «Molto giusto» approvò il signor Crafft. «D'altronde, la vittima attendeva forse un'automobile, e in questo caso può darsi sia avanzata apposta per farsi riconoscere.»

Dopo un minuto di silenzio opprimente, Katie articolò con voce ferma: «Lottie non mi aspettava».

«Ah!» fece l'investigatore. «Questo impone una nuova domanda alla quale bisognerà trovare una risposta: dov'era diretta la signorina? Non era vestita per andare in città, quindi non doveva avere nessuna intenzione di uscire dal parco. Se qualcuno di voi potrà darmi una spiegazione in

proposito, gli sarei grato se lo facesse subito...» Il signor Crafft si arrestò, aspettando una risposta che non venne. Poi alzò impercettibilmente le spalle e continuò: «Deploro che nessuno possa facilitare il mio compito e voglio sperare che questo non significhi cattiva volontà. Passiamo ad un altro argomento; pochi istanti prima di morire, la signorina Weinberg ha scritto qualche cosa servendosi di una penna da usare con l'inchiostro... voglio dire non di una penna stilografica. Qualcuno di voi sa qualcosa di questo scritto?». Silenzio. Allora Mina, per prima, parlò. «Che genere di scritto, signor Crafft? Una lettera?»

«Lo ignoro. La signorina Weinberg aveva una macchia d'inchiostro sul dito medio della mano destra: tutto sembra indicare che quella macchia era recente. Sarebbe interessante scoprire che cosa scrivesse pochi minuti prima di morire. Voi lo sapete, signora Petrie?»

Questa domanda diretta non turbò Mina. Con il volto bianco, sempre chino in avanti, ella rispose senza esitare:

«No. E colgo questa occasione per affermarvi che voi potete contare in tutto e per tutto sul nostro aiuto, sul mio e su quello dei miei parenti, invitati e domestici, signor Crafft. Tuttavia ci tengo ad aggiungere che sono addolorata e stupita che voi... che la polizia abbia giudicato utile ordinare un'inchiesta per quanto riguarda la morte della signorina Weinberg. La morte di mia cugina, della mia miglior amica, è un colpo tanto doloroso quanto inatteso per me. È un incidente infinitamente triste e spiacevole, ma non è un assassinio.»

Questo era uno dei più lunghi discorsi che Mina avesse fatto in presenza di Katie. Le parve sincero, benché le parole pronunciate da quella voce fredda perdessero ogni calore, ogni forza di convinzione. L'investigatore ascoltò con l'attenzione più lusinghiera e si inchinò alla vecchia signora. «Grazie, signora Petrie» disse. «Dal canto mio, permettetemi di assicurarvi che ci sforzeremo di risparmiarvi altro dolore e preoccupazione...» Mina inchinò gravemente la testa e l'investigatore salutò ancora. "La prima scaramuccia" pensò Katie. "Tra poco ci si batterà per davvero." «Conoscevate la signorina Weinberg da molto tempo?» continuò il signor Crafft. «Dall'infanzia. Eravamo cugine.» «Già, naturalmente. E la conoscevate intimamente?»

«Abbiamo abitato per più di sedici anni sotto lo stesso tetto. Io le avevo affidato la direzione della mia casa.»

«La sua presenza, qui, doveva risparmiarvi molte noie e molta fatica.»

«Sì.»

«Vi fidavate completamente della signorina Weinberg e senza dubbio sarete in imbarazzo, ora, per trovare una persona che possa sostituirla, vero?» «Non ci ho ancora pensato. Per il momento piango la perdita di un'amica e di una parente, non quella di una governante più o meno abile.» «Si capisce... certo» disse il signor Crafft reprimendo l'ombra di un sorriso. «Un'amica non si sostituisce dall'oggi al domani. La signorina Weinberg doveva essere una persona intelligente e simpatica, vero?»

Per la prima volta, Mina parve imbarazzata, e non rispose.

«Una persona intelligente e simpatica?» ripeté l'investigatore.

«Avevo udito» si contentò di rispondere Mina. Il sorriso del signor Crafft si accentuò. «Vostra cugina aveva dei nemici, signora Petrie?» proseguì l'investigatore.

«Io non conosco nessuno che possa avere assassinato Lottie» rispose Mina con tono che non ammetteva replica.

«Sapete se si sia verificato un avvenimento, un incidente qualsiasi che abbia potuto turbare la serenità della signorina Weinberg in questi ultimi mesi?» «No, nulla.»

Conrad sorrise nella sua sonnolenza. «Oh, sì, Mina» protestò. «C'è stato l'affare del salvagente, l'estate scorsa, non ricordate?» «Conrad!» tuonò Fanny. Poi continuò rivolta all'investigatore: «Vogliate scusare mio marito, signor Crafft. Egli ignora tutto di questa faccenda e non è interamente...»

«Suvvia, Fanny, non vorrai far credere a questi signori che io non sia responsabile...» cominciò Conrad.

«È proprio il mio scopo» l'interruppe la moglie, con tono aspro.

Il signor Crafft si disinteressò di tutti i presenti per concentrare il suo interesse su Conrad. «Che cosa stavate per raccontare, signor Siskinson? Un incidente» lo aiutò con dolcezza «un incidente che si sarebbe verificato l'estate scorsa?» «Un accidente» mormorò Conrad, senza aprire gli occhi «un semplice accidente...» «Un accidente» insistette Crafft. «Che genere di accidente, signor Siskinson?» «Il salvagente...» balbettò Conrad. «Il salvagente?» ripeté l'investigatore. «Sì, appunto. Tutti sapevano che non era capace di nuotare.»

«Intende parlare della signorina Weinberg, no?» «Naturalmente, ve l'ho detto. Devo proprio ripetervi più volte le stesse cose?» «Credo di essere al corrente del fatto che Conrad vorrebbe raccontarvi, signor Crafft» intervenne Gilbert Lorrel.

«Oh, benissimo. Allora, se non vi dispiace, signor Lorrel...»

«Ecco. La signorina Weinberg si serviva sempre di un salvagente di gomma quando prendeva un bagno, perché non sapeva nuotare. Un giorno, l'estate scorsa, si era già spinta un po' al largo e galleggiava sull'acqua, quando il salvagente si sgonfiò. Jenks udì le sue grida e riuscì a trarla in salvo. Ecco l'incidente ricondotto alle sue vere proporzioni.»

«Capisco. Voi avete assistito alla scena, signor Lorrel?»

«No, ma ho pranzato qui, proprio la sera di quel giorno, e naturalmente, l'accaduto è stato il centro della conversazione.»

«Me ne ricordo perfettamente» intervenne Paul. «Perché è stato nel periodo della canicola; zia Mina aveva invitato Katie, Stephen e me a passare il pomeriggio del sabato e la domenica da lei... Lottie era molto seccata...» «Spaventata» rettificò Conrad. «Come, signor Siskinson?»

«Lottie era spaventata. Era convinta che qualcuno avesse bucato di proposito il suo salvagente e... io credo che avesse ragione.»

Il volto di Fanny si contrasse e diventò pallido. Le sue lunghe mani strinsero i braccioli della poltrona. Gilbert ruppe il silenzio.

«Lottie era molto contrariata per il fatto di avere acquistato un salvagente difettoso» disse. «Sono convinto che neppure per un istante ha pensato che qualcuno avesse voluto farle un brutto scherzo. Secondo me, si trattò di un accidente e nulla più.»

«Io non ho mai parlato di un brutto scherzo» protestò Conrad.

«Debbo concludere che voi credete a un attentato contro la signorina Weinberg, l'estate scorsa?» domandò Crafft che non sorrideva più. Fanny tossì. Conrad la guardò con la coda dell'occhio e si raggomitolò sul divano. «Non ho detto questo» disse con aria imbarazzata. «Ho raccontato un fatto, ecco tutto.» Fanny tossì di nuovo. Conrad concluse precipitosamente:

«Ma non c'è altro. Probabilmente, tutto ciò non significa niente. Strano accidente, signor Investigatore, non vi pare?»

«Lasciamolo stare, per ora. Voi avete parlato di una luce nella capanna, vero, signorina Warren?» continuò il signor Crafft, rivolgendosi a Katie. «L'avete veduta? Vi siete voltata per guardare nella direzione che il signor Duchane vi indicava?» «No. Ci ho riflettuto dopo, e sono certa di non essermi voltata.»

«Ah!» fece il signor Crafft. Dopo un silenzio guardò Paul.

«E voi affermate che c'era proprio una luce nella capanna, signor Duchane?» Paul esitò poi rispose francamente: «Oggi non oserei

affermarlo. Lì per lì ne fui convinto, ma, a ripensarci, forse non era che un riflesso nei vetri.»

«La capanna è a una decina di metri all'incirca dal ponte» notò il poliziotto «e, naturalmente, la nebbia doveva essere più fitta lì che altrove. Siete sicuro che sia stato possibile scorgere una luce nella capanna, quando voi e la signorina non avete visto una donna entrata nel raggio dei fari?» Il colorito olivastro di Paul si cambiò lentamente in un rosso mattone.

«Ancora una volta, signor Crafft, io non ho nessuna certezza su questo argomento» disse. «È stato sufficiente che scorgessi una luce in quella direzione, per concludere che dovesse provenire dalla capanna. Io affermo soltanto questo: di avere visto la luce.»

«Bene. A proposito, signora Petrie, vorrei visitare quella capanna. Ci sono passato davanti oggi, ma non ho potuto entrare; la porta era chiusa.» «Come sempre in questa stagione. La chiave è a vostra disposizione.» «Grazie.»

Crafft gettò uno sguardo circolare; notò Jenks e si volse per interrogarlo. «Voi siete il domestico della casa, vero, Jenks?»

«Sì, signore.»

«Allora, Jenks, voi potete dirmi se la signorina Weinberg ieri ha ricevuto lettere.» «Lettere? Sì, una con la posta del mattino; niente . al pomeriggio.»

«E per caso, non avreste notato l'aspetto di questa lettera? Parlo della busta, si capisce.» «Ora che voi me lo domandate, signore, credo di ricordare un particolare» cominciò il brav'uomo con aria esitante. «La busta recava l'intestazione di un negozio.»

«Una fattura certamente. La ritroveremo nella scrivania della defunta. Nessuna altra lettera con la posta o recata a mano? Nessun telegramma?» «No, signore.»

«Allora» disse Crafft sorridendo «non ci rimane che il telefono.»

Il pomo di adamo di Jenks si agitò, ma egli non disse nulla.

«Qualcuno ha chiamato la signorina Weinberg al telefono ieri?» domandò l'investigatore. «Vedete, signore io avevo male ai denti e sono salito in camera mia dopo colazione. Nella mia camera, al terzo piano...»

«Ma ci sarà un ricevitore al terzo piano!» interruppe il signor Crafft. «Sì, signore, c'è infatti.»

"Perché Jenks ha l'aria di essere sulla graticola?" pensò Katie. "E perché mi guarda con quell'aria spaventata? "

Il signor Crafft intercettò quello sguardo. «Qualcuno ha telefonato» disse piano. c«Sapete chi abbia telefonato? Suvvia. Jenks, fareste meglio a raccontare tutta la storia, semplicemente.»

«Non c'è gran che da dire, signore. Udendo squillare il telefono, mi sono alzato per rispondere, ma qualcuno aveva già staccato il ricevitore, al piano terreno, e parlava. Allora ho riappeso e sono tornato nella mia stanza.»

«Non senza aver udito un po' della conversazione, scommetto. Vediamo un po', Jenks, che cosa avete sentito? Chi era all'apparecchio?» «La signorina Lottie» rispose Jenks con aria abbattuta.

«Ah! E che cosa diceva?»

«Diceva: "Sta bene, al ponte. Ma cercate di non tardare, Katie". Allora» concluse con disperazione evidente il povero uomo «allora ho riappeso il ricevitore.»

9

Avrebbe la vita mai ripreso il suo logico corso, o era destino che gli eventi continuassero a turbinare senza tregua trascinando lei, Katie, nella loro corsa disordinata? Stephen, al suo fianco, si era alzato. Era pallido di collera e le sue sopracciglia si saldavano in una linea dritta e minacciosa. Apostrofò Gilbert:

«Che razza di notaio siete dunque? Lascerete accusare Katie senza alzare la voce in sua difesa? Katie non aveva nessun appuntamento con Lottie. Jenks è pazzo.»

«Veramente, Stephen, non sarà gridando che potremo aggiustare le cose» rispose Gilbert con aria preoccupata. Katie notò che i suoi occhi si erano trasformati in una sottile fessura nera nel volto gonfio, quando si volse a lei per soggiungere: «Niente vi obbliga a rispondere alle domande che vi vengono rivolte, Katie. Non preferireste, prima, intrattenervi con un amico, con me, per esempio?». «Perché? Mi è indifferente rispondere a tutto quello che mi chiedono. Ma io non ho telefonato a Lottie, non le avevo fissato nessun appuntamento.»

Il silenzio era opprimente: Katie sospirò. A che serviva cercare di giustificarsi? Tutti credevano a Jenks.

Si volse allora verso di lui.

«Perché avete inventato questa storia, Jenks?» gli domandò. «Io non ho telefonato a Lottie.» Stephen le aveva preso le mani stringendole nelle sue.

«Parlate senza timore, Jenks» disse egli. «A che ora avete udito squillare il telefono?» «Verso le cinque, signor Stephen. Sono desolato, signorina Katie...»

«Suvvia, vedete bene, Katie, che bisogna dare delle spiegazioni. Alle cinque, voi eravate in automobile con Paul, per la strada verso casa. Jenks avrà capito male.»

«È evidente» disse Paul. «Katie ed io non ci siamo lasciati neppure per un attimo dal momento del nostro incontro, e cioè verso le quattro e mezzo, al momento dell'incidente...» «Oh, ma sì, Paul...»

Katie si fermò di botto. Perché non accettare la generosa menzogna di Paul? Troppo tardi. «Dove vi siete incontrati?» domandò piano l'investigatore.

«In Madison Street.»

«Bene. E siete venuti qui direttamente?» «No, mi sono fermata un momento per permettere al signor Duchane di acquistare le sigarette.» «Dove?»

Precisò il luogo e il signor Crafft ricordò la tabaccheria.

«Il negozio di fronte a casa vostra, signor Petrie?»

«Sì» rispose Stephen pensieroso. Katie, improvvisamente, si sentì agghiacciare. Come sembrava bene informato su tutti loro, quel poliziotto! E Gilbert aveva detto: "Se almeno riuscissimo a evitare che la polizia apprenda sino a che punto i rapporti di Katie e di Lottie erano tesi!".

«Avete atteso il signor Duchane in automobile, signorina Warren?» continuò il piccolo uomo bruno, con la stessa voce tranquilla. «No» rispose Katie, sentendo che si perdeva «ho attraversato la strada per suonare all'appartamento di Stephen.»

Stephen, appoggiato a lei, non aveva neppure trasalito, ma ella si rese conto di avere commesso un grave errore.

«Vi ha risposto?» domandò il signor Crafft. Era questo il suo errore? Dov'era Stephen a quell'ora?

E quell'uomo terribile che attendeva una risposta!

«No, nessuno ha risposto al suono del campanello.»

"Perdonami, Stephen, se ho detto qualche cosa che avrei dovuto tacere."

«E si può telefonare dalla portineria del palazzo?»

«Sì, ho anzi tentato di farlo, ma siccome Stephen persisteva a non

rispondere, ho riappeso il ricevitore proprio nel momento in cui il portinaio rientrava.»

«E vi ha riconosciuta?» «Sì.» «Gli avete chiesto dove fosse il signor Petrie?»

«Sì?»

«E lo sapeva?»

«No. Allora sono tornata alla macchina e lì il signor Duchane mi ha raggiunta quasi subito.» «Vedo... vedo... Bene, signor Petrie, volete dirmi dove eravate ieri tra le quattro e le sei del pomeriggio?» continuò il signor Crafft. «Volete un alibi? Non ne ho uno da offrirvi. Sono uscito da casa mia subito dopo che Paul se ne era andato, con l'intenzione di acquistare dei coltelli a spatola, ma gli effetti di luce nella nebbia mi hanno interessato, per cui ho passeggiato per parecchio tempo nelle strade. Un po' più tardi ho preso la macchina per venire qui; la nebbia mi ha obbligato ad andare molto adagio. Ho lasciato l'automobile davanti al cancello perché...» «A che ora?» l'interruppe l'investigatore. «Aspettate... Dovevano essere le sei e mezzo circa.» «Perché non siete arrivato fino alla casa con la macchina?»

«Avevo voglia di camminare un po'. D'altronde sapevo che la strada doveva essere molto pericolosa.» «Ignoravate completamente l'accaduto?»

«Completamente.»

«Allora» articolò lentamente Crafft «perché avete chiamato tanto premurosamente il medico al telefono verso le cinque e mezzo?» Anche le piante ornamentali ascoltavano... ascoltavano.

«Perché desideravo parlargli» rispose freddamente Stephen. «La sua infermiera deve avervelo detto.»

«Oh, il modo di cui mi sono servito per apprendere ciò, ha poca importanza» disse il signor Crafft sorridendo. «Dovevate avere una ragione seria per chiedere con tanta insistenza di vedere il dottor Mannsen, ieri sera. Potete dircela?» «Avrei preferito parlarne con voi a quattr'occhi...» cominciò Stephen. «Ma, in fondo, non è un segreto per nessuno che la salute di zia Mina lascia a desiderare. Volevo sapere se il dottor Mannsen giudicasse, come pareva a me, che da qualche settimana la zia stava meglio. Lottie, invece, era del parere che non vi fosse nessun miglioramento.» «Naturalmente» sbottò Fanny. «Lottie affermava che Mina era mori...»

Si fermò di colpo, gettò un'occhiata spaventata in direzione di Mina, e

soggiunse in fretta, senza accorgersi che peggiorava la gaffe iniziale : «Insomma, Lottie temeva il peggio». «L'affetto di Lottie per la nostra buona ospite la spingeva ad allarmarsi facilmente» disse Paul, con l'intenzione di accomodare le cose. «Voi state veramente molto meglio, non e vero, zia Mina?» Non un muscolo trasalì nel volto pallido della vecchia signora; i suoi occhi neri e febbrili sembravano indifferenti.

L'investigatore disse: «Avete telefonato dalla tabaccheria nella quale avete acquistato le sigarette, signor Duchane?».

«No» rispose Paul. «Ma c'era nel negozio una cabina telefonica e avrei potuto servirmene benissimo. Sono impossibilitato a provarvi di non averlo fatto. Non ho chiamato Lottie, se è questo che volete sapere.»

«Avete avuto l'impressione che la signorina Weinberg parlasse alla signorina Warren, Jenks?» continuò il signor Crafft rivolgendosi al domestico. «Io ho ripetuto la frase che ho udito, signore, non so niente di più. Naturalmente, lì per lì, ho creduto che la signorina Lottie parlasse alla signorina Katie, ma non ho udito la voce della signorina Katie» affermò l'uomo con goffa insistenza. «Com'è fatta l'installazione telefonica?» domandò il poliziotto.

«Ci sono tre apparecchi nella casa, su tre linee diverse» precisò Fanny. «Uno si trova in cucina, l'altro nell'appartamento della signora Petrie e il terzo è quello che voi vedete su quella scrivania: quest'ultimo, fornito di due derivazioni, una per ogni piano, serve a tutta la casa.» «Grazie, signora Siskinson. A proposito, quante chiavi di casa ci sono in circolazione?» «Parecchie, signor Crafft» disse Mina. «Mio nipote, Katie, Paul, ne hanno una per ciascuno ed anche i signori Siskinson ne hanno una.» «E il signor Lorrel?» domandò Crafft, fissando il cordone dei propri occhiali.

«Sono anni che la signora Petrie me ne ha data una» articolò Gilbert con tono burbero. «La sua casa è il mio secondo focolare.»

«Ah! Perfettamente, signor Lorrel. Bene, visto che siamo al capitolo degli alibi, potreste dirmi come avete impiegato il vostro tempo, ieri sera, tra le quattro e le sei?»

«Il mio alibi è incontrollabile, quindi inesistente» disse. «Sono andato a trovare un cliente che era uscito, e ho impiegato un certo tempo a rincasare per causa della nebbia.» «Ma voi avrete senza dubbio telefonato per avvisare il cliente in questione della vostra visita?» «No, sono andato direttamente al suo studio ma l'ho trovato chiuso. Si chiama Frank Ellin. se la cosa può interessarvi.»

«Grazie, signor Lorrel. E voi, signor Siskinson? Eravate sulla spiaggia, se non sbaglio?» «Eh?» fece Conrad sussultando. «Secondo la deposizione che la signora Siskinson ha fatto ieri al sergente Caldwell, voi e vostra moglie avete passeggiato sin verso le cinque.» «Ve l'ha detto Fanny? E allora deve essere così. Dal momento che l'ha detto lei...» «E siete rincasato insieme con la signora Siskinson verso le cinque?» «Se Fanny... sì...»

«Avete visto la signorina Weinberg?» «No.»

«Avete taciuto qualche particolare riguardante la morte della signorina Weinberg e che potrebbe interessare la polizia?» domandò il signor Crafft con aria severa.

«No. Dio mio, no! Salvo che questa morte è stranamente losca» soggiunse Conrad in modo affatto inatteso. «Ah, davvero?»

«Sì, stranamente losca. Vedete, se Lottie avesse visto l'automobile venirle addosso, si sarebbe tirata da parte, ve lo garantisco io. Lottie aveva addosso l'argento vivo. La cosa si potrebbe spiegare ancora se avesse bevuto un bicchierino più del necessario... In quei casi, tutto s'imbroglia» disse egli con aria pensierosa.

«Conrad! Risparmiaci le tue reminiscenze d'ubriacone» protestò Fanny.

«Ma scusa, Fanny, stavo appunto dicendo che questa ipotesi non può essere fatta per Lottie, giacché lei non beveva mai un goccio d'alcool! Era una proibizionista arrabbiata» soggiunse Conrad con amarezza «ecco perché non riuscirò mai a capire come abbia potuto aspettare tranquillamente che l'automobile di Katie le passasse sul corpo.» «È un punto di vista interessante» affermò il signor Crafft. «Suppongo, signorina Warren, che voi non ricordiate nemmeno d'aver fatto quella telefonata?» continuò volgendosi con uno dei suoi più amabili sorrisi verso Katie.

«Ripeto, signor Crafft» rispose la ragazza con voce fremente «che non ho telefonato alla signorina Weinberg. E, d'altra parte, Lottie non è stata assassinata. Ella si muoveva, l'ho vista io muoversi! È stata gettata a terra... schiacciata dall'automobile. Non è un assassinio!»

Un silenzio glaciale, scettico, accolse questa protesta.

Crafft espresse ad alta voce un sentimento che, fra tutti i presenti, soltanto Stephen e Mina sembravano non condividere.

«Sarei lieto di potermi accontentare della vostra testimonianza, signorina Warren» assicurò egli con la maggior correttezza «disgraziatamente non posso considerarla affatto imparziale.» «Oh!...» fece Katie lasciandosi

cadere sul divano. «Ma è ridicolo» protestò Fanny. «Lottie è stata uccisa incidentalmente e...»

«I capelli» borbottò Conrad. «Non dimentichiamo i capelli...»

«Stattene zitto, Conrad Siskinson» ordinò Fanny. «Neri» continuò Conrad, parlando a se stesso. «Neri e crespi. Fin dal principio ho detto che si trattava d'assassinio. Io l'ho intuito prima di chiunque altro. Neri e lanosi...»

L'esasperazione e la rabbia lottavano sul volto di Fanny. Aprì la bocca per parlare, ma un'occhiata dell'investigatore fermò il suo slancio oratorio. La donna si richiuse allora in un silenzio irritato. Dinanzi a questo silenzio inatteso, Conrad aprì gli occhi, vide tutti gli sguardi fissi su di lui e riabbassò in fretta le palpebre.

«Potreste dirmi di che si tratta?» domandò con dolcezza il signor Crafft.

«Semplicemente di una piccola ciocca di capelli» disse Conrad con un tono pieno di sottintesi. «Sì? e poi?»

«Niente, niente di più. Ma» soggiunse Conrad, cedendo al suo fatale bisogno di sincerità «ma era nera e crespa.»

«E perché questi capelli vi hanno fatto venire l'idea che si trattasse di un delitto?» continuò Crafft con la sua voce insidiosa che si arricchiva di sfumature dure e crudeli.

«Eh... Bene, visto che devo dirvi tutto, quei capelli erano nella mano di Lottie, dalla quale li ho presi io.»

«Corpo di bacco» esclamò il sergente Caldwell stupefatto.

Ci vollero cinque buoni minuti per strappare a brani la faccenda dei capelli al povero Conrad. Mina lo lasciò finire e si riserbò il colpo di scena finale.

«Quella ciocca di capelli, l'ho persa» annunciò senza reticenze.

Di botto, le narici del signor Crafft si misero a palpitare. «Vediamo un po', signora Petrie, questa era l'ultima cosa che voi avreste dovuto perdere» ammonì in tono di rimprovero. «Era l'ultima cosa che convenisse trovare» corresse Mina «ma, pur tuttavia, una cosa facilissima da perdere...»

Gilbert spalancò gli occhi e anche il signor Crafft sembrò perdere per un momento le staffe. Ma Mina continuava con la massima innocenza: «La ciocca era piccolissima, capite. L'avevo stretta in un nodo del mio fazzoletto, che credo di aver lasciato sul tavolo da toletta quando, ieri sera, risalii in camera mia. Stamattina non c'era più. Melissa mi ha aiutata a cercarlo, ma non l'abbiamo trovato.»

«Volete dire che il fazzoletto è scomparso insieme con la ciocca di capelli che nascondeva?» «Sì.»

«C'è una porta di comunicazione tra il vostro bagno e la vostra camera, signora Petrie?» «No, bisogna passare per un piccolo corridoio che mette in comunicazione la mia stanza con quella della signorina Weinberg.» «Questa è rimasta vuota, stanotte?» «Naturalmente» disse Mina chiudendo gli occhi.

Il signor Crafft restò un momento in silenzio, soprappensiero.

«Se la persona che si è impadronita di quei capelli volesse confessarlo sin d'ora» disse «si risparmierebbe di perdere tempo.» E così dicendo, si guardava le punte dei piedi. Katie pensò all'incidente della notte precedente, al cassetto vuoto, al guanciale di piume. Doveva parlare? Doveva essere stata Fanny, occupata a frugare tra le carte della defunta... Fanny, sì, non c'era dubbio. Ma come avrebbe giustificato la sua presenza nella camera di Lottie, a due passi dalla ciocca di capelli neri? No, era meglio tacere, non correre il rischio di rivedere gli sguardi scettici di poco prima. Gilbert, intanto, parlava, con voce rauca, ansimante.

«...non è un'inchiesta per un incidente fortuito, è chiaro... Voi avreste potuto dire chiaramente la parola.»

«Che parola?» domandò il signor Crafft. «Che cosa possono avervi lasciato capire le mie domande?»

«È inutile giocare d'astuzia» sbottò Gilbert «ho capito benissimo...»

«Voi siete un uomo perspicace, signor Lorrel» sospirò l'investigatore. «Sì, avete ragione, si tratta proprio di una inchiesta per assassinio.»

10

Per un lungo istante, lo specchio parve essere la sola cosa viva nella stanza. Esso li rifletteva tutti, fedelmente; e rifletteva anche un ometto bruno che faceva pensare a un fantoccio di cuoio, ma che dominava tutti i presenti con la sua autorità. Gilbert s'infiammò. «Come sapete che Lottie è stata assassinata?» domandò.

Fanny si chinò in avanti facendo tintinnare i suoi braccialetti di vetro. Le sue guance erano color malva e le sue narici contratte. «Sono state rilevate delle ferite sospette?» domandò a sua volta.

«Nessuna che non sia stata, con tutta probabilità, provocata

dall'automobile. Ciò nonostante la signorina Weinberg è stata assassinata, e il mio dovere è di smascherare l'assassino. Signorina Warren!»

Katie si scosse. «Lottie non può essere stata assassinata. Io l'ho vista muoversi, camminare. L'ho uccisa io, ma non avevo l'intenzione di ucciderla. Assassinio vuol dire premeditazione. Io non ho mai pensato di uccidere Lottie.» Il silenzio ostile che accolse le sue parole, la sgomentò.

Il signor Crafft alzò gli occhi dal taccuino di Caldwell che aveva consultato.

«Siete stato voi a servire il tè ieri, Jenks?» chiese. «No, signore. Ho passato il pomeriggio nella mia camera per colpa di quel maledetto mal di denti. Melissa deve avermi sostituito.» «Melissa?»

La mulatta uscì a malincuore dall'ombra. Il suo volto scuro era tranquillo, e tranquilli e armoniosi erano i suoi movimenti.

«Io stavo mettendo a posto gli armadi della biancheria di sopra» disse con voce vellutata. «Forse del tè si è occupata Hilda.»

«Hilda? Chi è?»

«La cuoca» spiegò Fanny. «L'ex cuoca, per essere esatta: se n'è andata stamane, perché le si era rotto uno specchio e si era fermato l'orologio della cucina... Superstizioni... sciocchezze... Si chiama Hilda Hansen... La ritroveremo facilmente.» «Occupatevene» ordinò Crafft al sergente. Poi continuò:

«È abbastanza interessante notare che il vassoio del tè non era stato toccato.» Fece una pausa e soggiunse: «Vogliate scusarmi, signora Petrie, perché, disgraziatamente, questo non è che il principio di una inchiesta... Pregherei tutti i presenti di tenersi d'ora in poi a disposizione del sergente Caldwell. In altri termini» precisò con un sorriso «ciascuno di voi può continuare nelle sue occupazioni abituali, ma senza cambiare in nessun modo il proprio ritmo di vita».

L'ingiunzione non fu più piacevole del sorriso che l'accompagnò.

Mina si alzò dalla sua poltrona e tolse la seduta con la più grande dignità.

«State certo che noi faremo il possibile per facilitare il vostro compito, signor Crafft. Vi sarò riconoscente, se vorrete tenermi al corrente dei progressi della vostra inchiesta; la mia casa e il mio personale sono a vostra completa disposizione. Dò pieni poteri al signor Lorrel, mio notaio, per rappresentarmi e agire a mio nome. Tutto ciò è molto penoso» concluse con la stessa passione che avrebbe messo nel chiedere un

bicchiere d'acqua o la saliera.

E nondimeno i suoi occhi erano incandescenti. Mina si volse, appoggiò la grossa mano bianca sul braccio di Melissa, e cominciò a salire lentamente la scala.

A vederla dietro, si sarebbe detto che fosse una povera, vecchia donna, infelice nella sua casa a soqquadro.

Ma la pietà fuggì dal cuore di Katie, scacciata da un'ondata di terrore. Il nuovo Gilbert, quello che sembrava vecchio, inquieto e inesplicabilmente corrucciato, si avvicinò a lei.

«Crafft mi ha informato che fra poco vi interrogherà in biblioteca, Katie. Volete che andiamo ad aspettarlo là, insieme? Per ora, sta cucinando Jenks e l'autista a fuoco lento, in sala da pranzo. Dio solo sa che cosa farà di loro!» Ora Gilbert camminava nervosamente in su e in giù per la stanza tappezzata di libri. «Gilbert» disse Katie «che cosa sarà di me? Quando l'automobile l'ha investita, Lottie era viva. Camminava. Non l'ho uccisa di proposito, Gilbert, ve lo giuro.»

«Statemi a sentire, Katie» l'interruppe l'uomo «che sentimenti nutrivate nei riguardi di Lottie? Avevate mai litigato con lei? Per quell'affare dei titoli, per esempio, non avete mai avuto qualche discussione violenta con lei? Delle parole amare che possano essere state udite dai domestici?» «No. Lottie aveva buon gioco perché mi diede le sue istruzioni per telefono, senza che io le facessi firmare alcun documento. Sapevo che era inutile cercare di discutere con lei... e non so come potrò rimborsare voi, Gilbert.»

«Non preoccupatevi di questo, Katie. Ora che Lottie non è più qui per togliervi l'affetto di Mina, l'eredità sarà vostra. Lottie vi temeva, Katie, appunto per l'attaccamento che Mina vi porta. Lei voleva togliere questo ostacolo dalla sua strada... ed eravate voi, Katie, che guidavate l'automobile...»

«Oh, Gilbert, state zitto! Voi siete brutale... Io non ho mai neppure pensato di ucciderla!» «Lo so. Ma i fatti sono quelli che sono.» «Voi avete l'aria spaventata, Gilbert.» «Spaventata? Sì. (Non riesco a capire che cosa si tramasse in questa casa. C'è un'incognita che intuisco e che mi sgomenta. Un assassinio...» (si riprese). «Ecco Crafft. Farò del mio meglio per assistervi, Katie»

Ma il signor Crafft condusse l'interrogatorio in maniera tale da non lasciare la minima fessura che potesse permettere l'inizio di una

discussione. Cominciò con l'informare Katie come egli sapesse:

1) che l'ostilità di Lottie aveva impedito a Mina Petrie di adottare lei, Katie, legalmente;

2) che nonostante la gravità del suo stato, Mina non aveva ancora redatto il suo testamento;

3) che egli non ignorava nessun particolare relativo alla disgraziata operazione di Borsa che aveva rovinato Katie.

Crafft enumerò tutto ciò con una disinvoltura, che lasciò Katie assolutamente sconvolta, e incapace di parare l'attacco.

Questo venne subito.

«Avete riconosciuto la signorina Weinberg prima d'investirla?» domandò l'investigatore.

«No, ho scorto soltanto un'ombra mobile.»

«E appena avete scorto quest'ombra mobile, sulla strada, avete frenato?»

«Sì, istintivamente.»

«L'automobile ha immediatamente rallentato, nonostante la pendenza?» «No... non immediatamente.» «Non avreste, per caso, aumentata la velocità?» «Attenta, Katie!» la prevenne Gilbert. «Non rispondete.»

«Suvvia, suvvia, signor Lorrel, non vorrete rendere più difficile il mio compito, vero?» domandò sorridendo il signor Crafft. «Per caso, voi» continuò volgendosi ancora a Katie «non avreste appoggiato il piede sull'acceleratore invece che sul freno?» «No, no, no!» «Katie!» disse Gilbert.

«No» continuò essa più tranquillamente «ho appoggiato il piede con tutte le mie forze sul freno e sul pedale per fermare il motore. Nessuno potrebbe confondere il freno con l'acceleratore.» «Non dico che voi abbiate confuso i pedali» rettificò l'investigatore. «Voi sapevate, vero, che la signora Petrie non aveva ancora redatto il suo testamento, e che la signorina Weinberg si opponeva con tutte le forze a che voi veniste adottata dalla signora?»

«Sapevo tutto ciò» rispose la ragazza fremente per una collera alla quale non osava dare libero corso.

«Bene. La morte della signorina Weinberg è dunque stata una fortuna insperata, per voi, signorina Warren. E siete stata voi a ucciderla.» «Non è una prova» esclamò Katie. «Una prova d'assassinio?»

«Voi avete detto di possederla questa prova, signor Crafft.»

«Lo temo. Che cosa c'è, Caldwell?» «Potete accordarmi un istante,

signore?» «Scusatemi» mormorò l'investigatore raggiungendo Caldwell nel corridoio.

Gilbert e Katie udirono una parte del dialogo che si svolse dietro la porta.

«È stata identificata l'automobile che ha stazionato ieri nel pomeriggio al cancello» cominciò il sergente. «È quella del signor Stephen Petrie.» «Allora gironzolava nei dintorni nel momento dell'assassinio... Niente altro?»

«Sì, questa. È stata trovata nel cassetto della scrivania della signorina Weinberg. Credo sia quella che voi cercavate.»

Il signor Crafft mormorò in fretta qualche cosa che sfuggì a Katie e a Gilbert, ma che ebbe per effetto di far subito abbassare il tono della conversazione.

"Che cosa stanno dicendo?" si chiedeva Katie, sulle spine. La ragazza ricordava le finestre buie di Stephen, il suo silenzio nonostante gli squilli replicati del campanello. Che cosa avevano dunque trovato nella scrivania di Lottie? Una lettera?

Nonostante tutti i suoi sforzi, non riuscì a captare che due parole: "Capanna rustica". Due parole piene di minacce. Bisognava prevenire Stephen, senza perdere tempo. Intanto la voce di Caldwell riprese il suo tono abituale.

«Lo condurrò qui» disse. «L'uccello ha preso il volo in questo momento diretto certo al suo studio. Lo prenderemo prima che si immagini di averci alle calcagna.»

Quando il signor Crafft rientrò nella biblioteca, aveva in mano un foglio di carta e sembrava molto soddisfatto.

«Bene» disse «credo che si sia ritrovata la lettera che la signorina Weinberg scrisse poco prima di morire. Era in una busta chiusa sulla quale era già tracciato l'indirizzo.»

Spiegò il foglio e si mise a leggere. Benché i suoi occhi, in apparenza, non abbandonassero le righe che leggeva, Katie era certa che egli non perdeva nessuna delle impressioni dipinte sul suo volto e su quello di Gilbert.

Una lettera molto corta, che cominciava senza formule di cortesia. Una lettera straordinaria. «"Voi non potete continuare a negare questa vergognosa mascherata. Ho la prova del modo inqualificabile con cui sfruttate l'affetto di Mina; questa prova ve la mostrerò. Mina ci crede, ma

ella conosce troppo bene il proprio destino per lasciarsi distrarre da un'ombra. Essa è sotto la vostra influenza, questo è vero; ma io ho scoperto il mezzo di cui vi siete servito, e a suo tempo vi smaschererò. Tuttavia, questa non è una dichiarazione di guerra, vi propongo una tregua sino al... sì, sino al 26 incluso. Ecco le mie condizioni; una parte della somma che Mina legherà a voi pagherà il mio silenzio attuale. Voi mi avete promesso una spiegazione; questa lettera partirà se mi rifiutate l'appuntamento richiesto."» Il signor Crafft li guardò lentamente. «Firmato: "Lottie Weinberg" e indirizzata a Stephen Petrie.

«Qualcosa deve aver fatto sobbalzare la signorina Weinberg nel momento in cui scriveva il proprio nome, giacché la penna ha scalfito il foglio. La signorina voleva incontrare il signor Petrie; ora noi dobbiamo chiedere a quest'ultimo qualche spiegazione circa questa "vergognosa mascherata".» L'investigatore si arrestò, lasciando Katie impietrita.

«La signorina Weinberg era disposta a lasciare andare le cose per loro conto, a patto di trovarvi la sua convenienza» diceva il signor Crafft. «Rimane da scoprire il suo piano di guerra. Perché questa data del 26? Sì, veramente questa lettera costituisce un documento molto interessante.» Crafft dovette immaginare che non c'era da cavar nulla da Katie stupefatta, né da Gilbert, perché lasciò la biblioteca con la promessa «di rivedervi entrambi al più presto». Gilbert uscì dietro di lui.

Katie, rimasta sola, pensò di ritrovare Stephen. Attraversò il salotto deserto e credette appena ai suoi occhi, vedendo partire l'automobile della polizia, su cui si trovava il signor Crafft e uno degli agenti.

Conrad entrò poco dopo, venendo dalla sala da pranzo. Alla sua domanda rispose che Stephen e Paul se ne erano andati, diretti senza dubbio in città, senza che i poliziotti facessero la minima obiezione. Conrad annunciò con voce opaca che la colazione era servita in sala da pranzo e cominciò a salire penosamente la scala. «La signora Siskinson fa colazione di sopra con la signora Petrie» annunciò Jenks, vedendo Katie entrare in sala da pranzo.

«Il signor Stephen vi ha detto dove andava, Jenks?»

«No, signorina Katie.»

Non le rimaneva che un mezzo per mettersi in comunicazione con Stephen; il telefono. Ma purtroppo non doveva essere in casa perché nessuno rispose alle sue chiamate ripetute. Katie fece colazione, sforzandosi di dimenticare Lottie e maledicendo nel suo intimo quella

grande casa silenziosa.

Poi richiese il numero di Stephen, ma sempre invano.

Sedette allora dinanzi alla piccola scrivania, nell'alone luminoso della lampada. Oh! Un'ombra grigi azzurra lì, dinanzi a lei! Il suo cuore si mise a battere più rapido, poi essa riconobbe Friquet. Katie stese la mano, ma non staccò il ricevitore. Perché l'automobile di Stephen aveva stazionato dinanzi al cancello nel momento in cui Lottie cominciava la sua misteriosa spedizione? Che cosa significava quella strana lettera? Quanto tempo passò mentre stava lì, a fissare la carta assorbente, cercando una risposta a queste domande angosciose? Katie non lo seppe mai. Ora era buio completamente. Le cinque, tra poco.

Le dita di Katie si misero a giocare con la penna. Che cosa aveva detto il signor Crafft a proposito delle dita di Lottie? Ah, sì, che erano macchiate d'inchiostro... Forse si era seduta in quello stesso posto? Forse lo specchio aveva riflettuto il suo volto infarinato, i suoi occhi neri, calcolatori? Friquet drizzò le orecchie. Ora, in piedi, ascoltava.

Il gatto doveva vedere qualche cosa oltre Katie, nella sala da pranzo oscura, perché i suoi occhi, pur rimanendo immobili, parevano seguire l'andirivieni di qualcuno. A un tratto, la coda cominciò a vibrare. Anche Katie ascoltava. Le sue membra erano intorpidite e gelate. Non osava muoversi e lo specchio in fondo continuava a riflettere quel grande rettangolo nero.

Ah! Un tintinnio, lì, nella sala da pranzo! Certo una tazzina che aveva urtato una sottocoppa. Doveva essere Jenks che portava il tè. Ma gli occhi del gatto lanciarono un lampo e aprì la bocca mostrando i denti aguzzi come se stesse per slanciarsi.

In quel momento il telefono squillò. Uno squillo imperioso, che lacerò il silenzio.

11

Il telefono squillò di nuovo.

Il gatto rimase immobile e, finalmente, Katie si decise a prendere il ricevitore. Le sue labbra si agitarono, ma non ne uscì alcun suono. I suoi occhi rimanevano fissi nello specchio. Quell'oscurità dietro di lei era strana. Gli occhi di Friquet sembravano ancora seguire l'andirivieni di un

essere invisibile...

Allora sentì che all'altro capo del telefono qualcuno attendeva la sua voce. «Pronto» disse con uno sforzo. Una voce attenuata, angosciata rispose: «Katie... Siete voi, vero, Katie?» «Stephen!»

«Katie, vi devo palare... È molto grave, molto importante... seguitemi bene.»

«Aspettate! C'è qualcuno in sala da pranzo. Aspettate...»

Galvanizzata dalla voce di Stephen, essa riuscì a vincere la propria angoscia, e a voltarsi. Nessuno. Posò il ricevitore sulla carta assorbente e, protetta dalla presenza invisibile di Stephen, girò l'interruttore più vicino alla scrivania. La luce inondò il salotto, illuminando anche l'ingresso della sala da pranzo.

Katie si fece coraggio tanto da entrare nella stanza e girare un altro interruttore. Anche questa era vuota. Ma non c'era nessun vassoio da tè, né sul tavolo, né sulla credenza.

Katie si fermò dinanzi alla porta della dispensa; questa sembrava vibrare ancora, come se il battente fosse stato richiuso allora allora. E tuttavia, non aveva udito nulla... Ma Stephen doveva spazientirsi... Katie tornò alla scrivania, prese il ricevitore. «Stephen, ho cercato di telefonarvi tutto il pomeriggio...»

«Più piano, Katie! Ditemi, presto, come state? Che cosa è accaduto? La vostra voce è mutata.» «Niente, niente... Oh, Stephen, vogliono arrestarvi...»

«Arrestarmi?»

«Sì, a causa della lettera di Lottie. Una lettera terribile. E la vostra automobile è stata identificata. Questa lettera di Lottie...»

«Katie, diventate incoerente. Parlate con calma. In nome del cielo, che cosa volete dire?» «Aspettate, tenterò di ripetervi le parole esatte della lettera...» Lo fece nel miglior modo possibile, piangendo quasi per il nervosismo che s'impadroniva di lei. «Che cosa voleva dire, Stephen? Di che mascherata voleva parlare? Oh, è un errore, ne sono certa, ma ditemi la verità!»

«Katie!» (La voce di Stephen era spezzata). «Oh, se potessi vedervi. Ma dovete credermi. Mi crederete sulla parola?»

«Stephen, non siate così assurdo. Sapete bene che io vi a... Perché domandare, allora?» «Lo so, Katie... cara... Io ignoro assolutamente quale possa essere il significato di quella lettera. E, tuttavia, era proprio la mia

automobile quella che ha stazionato dinanzi al cancello. Su questo i poliziotti non si sono sbagliati. Ma della lettera non so nulla.»

«Perché? Perché eravate qui, ieri sera?» «Più piano! Potrebbero udirvi. Non posso dirvi niente, ora. Statemi a sentire... Il tempo passa, cara; statemi a sentire con tutte le vostre forze e cercate di capirmi a volo.»

«Sì, sì, vi credo, Stephen, ma quella lettera che Lottie vi ha scritto... Oh, Stephen, ditemi...» «Ecco, Katie. Diffidate di tutti. Di tutti, capite? E, soprattutto, nessuna imprudenza.» A Non capisco...»

«Vi spavento, ma lo devo fare. Abbiate coraggio, piccola mia... Forse sono pazzo, ma fate quello che vi chiedo. Seguitemi bene; aprite il cassetto in fondo a destra della scrivania di zio Petrie, che si trova in biblioteca. Là, sotto un mucchio di cartacce, ci deve essere una rivoltella... Prendetela e... nascondetela. Nel salottino ci sono due sciabole in croce sul caminetto. Ve ne ricordate?» «Sì, ma perché?...»

«Nascondete anche quelle. Nascondete tutto ciò che potrebbe servire a qualcuno per... Tutto quello che potrebbe servire come arma.» «Io... voi...» Ma non poté continuare. «Vi scongiuro, Katie, non spaventatevi. Mettete tutto sul conto della mia immaginazione e dei miei nervi... Non si è artisti per niente, sapete bene!» Il tono di voluta leggerezza delle sue ultime parole sonava falso; e infatti, fu con voce di nuovo cupa che egli riprese:

«Tuttavia, mi promettete di fare quello che vi ho detto, Katie?»

'(Sì, sì, Stephen... Ma spiegatemi... Voi mi avete spaventata... non capisco. Io...» «Katie, vi confesserò una cosa. Io non ho ucciso Lottie, ma sapevo che essa sarebbe stata uccisa... Ho...»

La voce di Stephen tacque.

«Stephen» mormorò la ragazza disperata. «Stephen, che cosa volete dire? Dovete spiegarmi...» Un piccolo scatto. «Stephen! Stephen! Rispondete!» «Che numero, per piacere?» domandò una voce impersonale.

«Voi avete tolto la comunicazione, signorina. Ristabilitela.»

«Che numero desiderate?»

«Quello con il quale parlavo. Ne ho bisogno. Io...»

«Allora ditemi il numero o aspettate che vi richiamino.»

«Non conosco il numero. Voi avete tolto la comunicazione...» «Scusatemi.»

Un nuovo scatto. La mano di Katie ricadde lentamente e posò il ricevitore. Così, dunque, Stephen aveva passeggiato nel tragico parco nel momento preciso della morte di Lottie. Era venuto per incontrarsi con lei?

L'orribile lettera faceva allusione a ciò?

Stephen non si era fatto vedere nella casa che molto tempo dopo, molto tempo dopo. Sapeva... Era possibile che avesse detto una cosa simile? Sì, l'aveva detta. Stephen sapeva che Lottie stava per essere assassinata. Perché aveva fermato l'automobile dinanzi al cancello del parco? La ragione era chiara: Stephen non voleva tradire la propria presenza in casa di Mina. Sapeva che Lottie correva pericolo di morte. Non l'aveva assassinata, ma...

Ma allora perché non aveva impedito il dramma. Perché aveva permesso a lei di uccidere Lottie? E dov'era Stephen?

Friquet, prevenuto dal suo istinto felino di una presenza insolita, saltò rapidamente sul tappeto, attraversò come un'ombra la sala da pranzo e s'immobilizzò dinanzi alla porta della dispensa. Questa si aprì davanti a Melissa che portava il vassoio del tè. Preoccupata di non versare nemmeno una goccia di crema, la mulatta guardava dritto dinanzi a sé. Benché non avesse potuto vedere Friquet, lo evitò con un grazioso, flessuoso movimento istintivo e depose il vassoio vicino a Katie. «Melissa» domandò quest'ultima «poco fa eravate voi qui, in sala da pranzo?» «No, signorina Katie.»

«Ma» insistette Katie poco convinta «c'era però qualcuno.»

«Io ero di sopra, signorina Katie. Scendo ora dalla scala di servizio. Non ho trovato nessuno in cucina.»

«Dov'è Jenks?» «Non lo so, signorina Katie...» Un po' vergognosa, Katie bevette il tè. "Diffidate di tutti" aveva detto Stephen. "Nessuna imprudenza..."

E le aveva ordinato anche di nascondere le armi. Era meglio farlo subito, approfittando dell'assenza dei poliziotti. Quando essi fossero tornati, nessuno avrebbe potuto immaginare che cosa poteva succedere.

La grande dimora era sempre silenziosa. La scrivania di zio Petrie era in biblioteca. Katie girò tutti gli interruttori sul suo passaggio e, per ultimo, quello della piccola stanza tappezzata di libri.

Sotto un mucchio di libri di conti, trovò la rivoltella.

Il suo malessere fu accresciuto dal fatto che la vecchia arma era carica, e che ella non sapeva come levarne le cartucce. La posò con molte precauzioni sulla scrivania, con la canna volta verso la parete, e rifletté sul modo di sbarazzarsene. Il lago? Sì, ma in nessun caso avrebbe osato uscire nella nebbia, questa sera. Ah, un'idea! Ritornò nel vestibolo, accendendo

altre luci al passaggio, ed entrò decisamente nel guardaroba. Era una piccola stanza nuda, posta sotto la scala. Alle pareti erano una fila di attaccapanni; in un angolo un portaombrelli adorno di un orribile cherubino di bronzo. Katie si assicurò che nessuno la spiasse, immerse il braccio nel cilindro di bronzo e ne sollevò il doppio fondo traforato, destinato a permettere agli ombrelli bagnati di sgocciolare. Tastò con le dita lo spazio riservato all'acqua tra i due fondi e constatò che ce n'era a sufficienza per nascondervi la rivoltella che teneva nell'altra mano. Ciò non richiese che un attimo.

Rientrando in salotto, la ragazza trovò Fanny seduta su una delle poltrone di vimini, intenta a fissare le finestre che, ora, erano tutte nere e luccicanti. Sedeva sull'orlo della poltrona e Katie ebbe l'impressione che vi si fosse lasciata cadere udendo giungere lei. Tuttavia, Fanny non poteva averla vista nascondere la rivoltella. "E d'altronde" si disse Katie "non si tratta che di Fanny." Questa non si volse e Katie tirò diritto, avviandosi verso le due grandi sale ingombre di mobili e di soprammobili.

Staccare le due vecchie sciabole non era cosa facile. Essa dovette arrampicarsi su un tavolino tentennante per riuscirvi, e quando le ebbe in mano, le parvero singolarmente vibranti e leggere. Dove poteva nascondere quei due oggetti lunghi e ingombranti? In mancanza di meglio, li mise dentro la cappa del camino e, dopo aver abbassato la serranda, rimise a posto il parafuoco di bronzo. Entrò nella seconda sala, scorse un pugnale dal manico d'onice, gettò uno sguardo verso la finestra e si affrettò a far scomparire il pericoloso gingillo nel caminetto.

Quando riattraversò il salotto per salire in camera sua, Fanny non c'era più.

Ben presto giunse l'ora del pranzo. La grande casa era sempre cupa e silenziosa. Katie sedette di fronte a Conrad, perché Fanny teneva compagnia a Mina, di sopra, e il pranzo cominciò senza che i due convitati chiacchierassero troppo. Jenks, aiutato da Melissa, serviva silenziosamente. Tutti e due avevano la stessa aria contrita e presentavano i piatti a Katie con una specie di pietosa sollecitudine.

"Bisogna che interroghi Jenks su quella disgraziata telefonata" pensava Katie.

Conrad sembrava di pessimo umore. Si carezzò a varie riprese il mento, poi si chinò in avanti, con aria confidenziale.

«Katie» commentò «mi è successa una cosa straordinaria...»

Di botto Katie lo guardò. Contrariamente alle sue abitudini. Conrad le parve un po' trascurato. Da che cosa poteva dipendere?

«Katie» (Conrad si assicurò che Jenks fosse in dispensa e non potesse udirlo) «Katie, il mio rasoio è sparito.»

12

La pistola era nel portaombrelli, sotto la sorveglianza di quell'orribile cherubino; le sciabole e il pugnale nascosti nel caminetto. Conrad non era sbarbato e il suo mento sembrava inazzurrirsi vagamente. E Stephen aveva detto... Ciascuna delle sue parole rimaneva impressa nella memoria di Katie.

«L'avrete smarrito» disse obbligando se stessa a posare tranquillamente il bicchiere che aveva in mano, sulla tavola.

«No, quel rasoio lo possiedo da anni; un buon vecchio rasoio dalla lama affilata... Una meraviglia.»

«L'avrete smarrito, ecco tutto» ripeté Katie, reprimendo un brivido.

«Quando vi dico che non l'ho perso!» protestò Conrad. «Non ho l'abitudine di perdere le cose, io. Ah! se mi avessero lasciato quella ciocca di capelli!... Potete credermi, Katie, essa ci avrebbe rivelato sicuramente chi è l'assassino di Lottie.» «Ancora l'assassino di Lottie!» esclamò Fanny che entrava nella sala da pranzo. «No, rimani seduto, Conrad, vengo a mangiare la frutta con voi due. Mina non ha voluto...»

Sedette sempre parlando, e pareva di eccellente umore. I suoi occhi brillavano ed essa non cercava di dissimulare l'espressione del suo volto soddisfatta e impaziente insieme.

«Ho trascorso tutto il pomeriggio con Mina» continuò con tono d'importanza «le ho fatto un po' di lettura. Sembra che Lottie non avesse mai di queste attenzioni.»

Fanny si vedeva già dirigere la casa, e governare Mina. Se qualcuno piangeva Lottie, questa non era certo la degna sposa di Conrad. «Dov'è Paul?» continuò. «E Stephen? Credevo avesse intenzione di rimanere qui per i funerali e fino alla conclusione di questa terribile inchiesta. Quante prove ci aspettano! Oh, Katie, io prendo viva parte a...»

«Oh! non te la prendere per Katie» esclamò Conrad. «Gli sbirri non sono ancora tornati. Che cosa vuoi che possano fare?» «Non stanno con le mani

in mano, quelli, puoi crederlo. Resti fra noi, Katie, ma perché avete telefonato a Lottie per darle un appuntamento sul ponte?»

«Io non ho telefonato a Lottie, Fanny.» «Penso che voi abbiate torto negando tutto, sistematicamente, cara figliola. Non credete che dicendo con franchezza come sono andate le cose...» «Io non ho mai cessato di dire la verità» tagliò corto Katie, con voce pericolosamente calma. «Questo si capisce... La piccola ha ragione» approvò Conrad, gettando un'occhiata significativa prima al suo bicchiere vuoto, poi alla credenza. «Perché non andiamo in salotto o in biblioteca? Staremo meglio per chiacchierare» suggerì. Ma Fanny domandò a suo marito con tono sarcastico:

«A condizione, vero, di lasciare te in sala da pranzo?»

Poi tornò alla sua idea fissa: «Sbagliate strada, Katie. La polizia finirà per scoprire tutto...». «Compreso l'incidente del guanciale, Fanny?» si lasciò sfuggire Katie.

Era impossibile stabilire se lo sguardo stupito della sua avversaria fosse sincero o no. In fin dei conti, Katie non aveva nessuna prova contro Fanny, ma soltanto qualche sospetto. «Non sono al corrente. Non capisco...» cominciò Fanny. «Oh, ecco Gilbert e Paul. Finalmente sapremo cosa succede.»

Ma la sua speranza fu delusa. La polizia proseguiva l'inchiesta nel più grande mistero e i due uomini non avevano raccolto che poche notizie in città. «La polizia ricerca attivamente Stephen» disse Gilbert guardando Katie «ma, stando alle ultime informazioni, non sono riusciti ancora a prenderlo.»

«Che diavolo può essere accaduto?» domandò Paul. «Ho tentato a varie riprese di telefonargli e mi sono fermato a casa sua, passando. Le sue finestre non erano illuminate e nessuno ha risposto al campanello.»

Gilbert si alzò proiettando un'ombra enorme sulle vecchie rilegature dei libri che tappezzavano la stanza.

«Ditemi piuttosto come Mina sopporta questo colpo, Fanny» chiese.

«Oh, con un coraggio ammirevole. Da quando sono qui non l'avevo mai vista stare così bene. Non siete del mio parere, Katie?» «Non ho più visto zia Mina da stamane e non posso giudicare... Gilbert, che cosa farà la polizia?»

«Non ne ho la minima idea. L'inchiesta avrà luogo domani alla una del pomeriggio; siamo tutti convocati.»

Tutti evitavano di guardare Katie. Gli occhi si allontanavano da lei con

una cura così evidente che la povera figliola si sarebbe messa a urlare, tanto si sentiva osservata. Alla fine si avvicinò a Gilbert, lo obbligò a guardarla in viso. Perché il brav'uomo sembrava così ansioso e compassionevole? «Io non ho mai assistito a un'inchiesta, Gilbert. Che cosa faremo?»

«Si tratterà probabilmente di una formalità rapidamente esaurita, Katie. È inutile che voi vi preoccupiate. Naturalmente non si può predire l'avvenire, ma, a quel che credo, l'udienza sarà rinviata... Ma voi dovete assistervi. Darò ordine all'autista di far uscire l'automobile grande e gli dirò dove debba condurvi. Ora devo salire da Mina, ammesso che consenta a ricevermi. È venuto il dottore oggi, Fanny?»

Preceduto dalla signora Siskinson, Gilbert si diresse verso la scala. Come un cane libero dal guinzaglio, Conrad scomparve subito in sala da pranzo. Paul si avvicinò a Katie.

«Una sigaretta? Smettetela di fare un dramma di questa inchiesta, Katie» disse sedendo accanto a lei.

Sorrideva, scoprendo i denti bianchissimi. Era proprio quel sorriso che, in altri tempi, aveva conquistato il cuore di Mina.

"Come somiglia alla fotografia di suo padre" pensò Katie. "Non c'è da stupire che zia Mina abbia riversato su di lui una parte dell'affetto che aveva per il signor Duchane."

Paul non sorrideva più. «Che cosa c'è?» domandò bruscamente. «Voi mi guardate come se fossi un insetto... da classificare. Suvvia, Katie, sorridete! Voi siete troppo... come dire? troppo melodrammatica. Tutto considerato, non potevate evitare Lottie, no? Avete almeno preso un po' d'aria, oggi?»

«No, da stamattina.»

Paul si alzò. «Che cosa ne direste di un giro nel parco? Il tempo non è molto invitante, ma forse un po' di movimento potrebbe farvi bene.» «Accetto. Ho un'idea! Andate a domandare la chiave della capanna rustica a zia Mina, mentre io mi vesto.» «La chiave della capanna?»

«Si, credo che la polizia non l'abbia ancora visitata...»

«Ma perché?»

«Un'idea. Ho voglia di entrarvi, ecco tutto! Non domandatemi perché, non lo so neppure io. Scendo subito.»

Paul acconsentì al desiderio della ragazza senza molto entusiasmo e quando Katie tornò imbacuccata in un gran mantello foderato di rosso, le

presentò la chiave desiderata.

«I poliziotti ne hanno una» disse «ma zia Mina mi ha affidato l'altra.»

Katie si tirò il cappuccio sulla testa e aprì la porta d'ingresso. S'ingolfarono nella nebbia opaca. Per un secondo Katie esitò; che scopo poteva avere quella visita alla capanna? E tuttavia, il luogo l'attirava irresistibilmente.

Lasciarono il viale per prendere un sentiero che portava più rapidamente al ponte; non si udiva altro che il calpestio dei loro piedi sul terreno molle, poiché i due camminavano in perfetto silenzio. L'oscurità li aveva inghiottiti. E improvvisamente, Katie comprese quanto lontani fossero dalla casa. "Diffidate di tutti" aveva detto Stephen. Tutti; ciò voleva dire anche di Paul. «Katie, cosa c'è?» domandò la voce di Paul. «Niente... niente» rispose con un grande sforzo per sembrare calma. «Perché?» «Credevo che voi mi aveste detto qualcosa.» Si fermò, posò una mano sul braccio di Katie, e questa comprese che il compagno stava in ascolto. Paul ebbe una risatina breve. «Andiamo avanti! Mi era parso di sentir camminare dietro di noi.»

«La nebbia è traditrice» riuscì a dire Katie «crea degli strani fenomeni acustici.» «Lo so» rispose Paul.

«Anche le intonazioni mutano» continuò Katie per dire qualche cosa, per non ricadere nell'opprimente silenzio. «A proposito, Paul, che cos'è una barca posticcia?» «Una barca posticcia?» «Sì.» «Zitta!»

Paul si fermò di nuovo e Katie l'imitò. Soffocati dalla nebbia, i rumori della metropoli giungevano distintamente sino a loro. Intorno ad essi l'oscurità misteriosa, inquietante... «Bah!» mormorò Paul. «Avrei giurato di avere sentito dei passi vicinissimi. Dobbiamo essere a pochi metri dal ponte. Che cosa mi dicevate a proposito di barche?»

«Vi chiedevo se sapete che cosa sia una barca posticcia.»

«Nemmeno per sogno! Ah, ecco il parapetto... Seguitemi, Katie...»

Attraversarono il ponte, poi risalirono un sentiero in pendenza sul quale il piede scivolava per colpa di un fitto tappeto di foglie marce. Paul barcollò e si lasciò sfuggire una bestemmia. «Attenta allo scalino» avvertì. «Aspettate un minuto, apro la porta. Tenete il mio accendisigari, qui non ci si vede.»

La piccola fiamma vacillò, poi la porta girò, stridendo sui cardini. Un odore di muffa e di chiuso prese Katie alla gola.

Paul cercò l'interruttore; improvvisamente l'interno della capanna fu

illuminato.

Era umido, gelido. La mobilia consisteva in un lungo tavolo di ferro posto sotto la finestra e in alcune sedie pieghevoli accatastate contro la parete.

«Non mi pare ci sia niente di molto interessante, qua dentro» notò Paul, dopo aver contemplato il vetro nero della finestra. «Spero che siate soddisfatta... Però è strano... ieri avrei giurato che qui dentro vi fosse una luce! Certo si trattava di un'illusione ottica... Rincasiamo ora.» «Non vedo che cosa potrebbe trattenerci» sospirò Katie.

Paul si avvicinò alla porta; la chiave gli sfuggì di mano. La cercarono a lungo, prima di trovarla. Katie si curvò sotto il tavolo mentre il suo compagno tastava il pavimento, nell'ombra dietro la porta. Questo incidente banale portò ad una scoperta che doveva tormentare le notti senza sonno di Katie. Ella, infatti, trovò qualche cosa: un frammento di coltello a spatola, spezzato e incastrato sotto una gamba del tavolo.

Un coltello a spatola; il frammento era nuovo, luccicante. Non vi era traccia di ruggine neanche sul punto di frattura.

«Oh, l'ho trovata, finalmente» disse Paul rialzandosi.

Stephen non aveva forse parlato di coltelli a spatola?

Katie chiuse la mano sull'oggetto trovato. Era certa che Paul non avesse veduto niente. Ma come mai quel pezzetto di lama era lì?

Era impossibile ammettere che Stephen l'avesse spezzato durante l'estate, quando si recava a dipingere nel parco, dato che non recava la più piccola macchia di ruggine. Stephen era dunque entrato nella capanna, durante la sua misteriosa passeggiata notturna, al momento della morte di Lottie? Perché non glielo aveva detto? Perché aveva portato con sé quel coltello a spatola? Come mai lo aveva spezzato?

Bisognava che vedesse Stephen immediatamente. Forse lui l'aspettava a casa.

«Ebbene?» disse Paul. «Che cosa state contemplando? Andiamo?» «Sì... sì... io...»

Katie intravide quell'ambra furtiva, là, dietro la finestra, soltanto perché in quel momento fissava il vetro nero...

L'ombra non fece che passare, e si disciolse nella notte.

Certo Paul udì il suo respiro ansimante, perché si volse.

«Che altro c'è?»

«Là» mormorò Katie. «Dietro la finestra... qualcuno...»

Paul si slanciò fuori. La ragazza udì il suo passo sulla terrazza di cemento che circondava la capanna, poi egli apparve sulla soglia, sorridente: «Voi sognate, figliola mia, non c'è proprio niente dietro quella finestra. Presto, scappiamo, se no finirete col vedere degli spettri!» Katie tenne alto l'accendisigari per permettere al compagno di chiudere la porta a chiave. «Tagliamo per il parco» propose. «Il percorso si abbrevia molto.»

«Va bene. Speriamo di trovare il sentiero. Attenta a non scivolare.» Katie non dovette tardare a rimpiangere la sua disgraziata idea. Quella sera il parco oscuro era tutt'altro che un luogo per gradevoli passeggiate. Procedevano come ciechi, a tentoni nelle tenebre, evitando alla meglio i rami che ostruivano la strada e li schiaffeggiavano al passaggio. «Aspettate, vi precederò, Katie. Ci vedete abbastanza per dirigervi?» «Sì.»

«Bene, venitemi dietro.»

Katie seguì infatti quella forma mobile che la precedeva di qualche passo. Ad un tratto, cominciò a percepire una presenza estranea lì, vicino a loro. Forse fu l'eco di un passo cauto e il fruscio di un ramo smosso che la mise in sospetto. Comunque l'impressione fu così forte che si fermò per tendere l'orecchio. Nessuno. Nulla. Una notte umida, un'oscurità piena di mormorii... Paul, che camminava sempre avanti, si era un po' allontanato. Katie affrettò il passo e non rallentò se non quando poté di nuovo distinguere la sagoma del compagno. Ora Katie era accecata dalla nebbia. Accecata, soffocata e... Che cosa accadeva?

Dove si trovava?

Ora non camminavano più sul sentiero; i suoi piedi sprofondavano in un alto tappeto di foglie morte e di rami spezzati. Paul si era distanziato ancora, ma ella distingueva sempre la linea scura delle sue spalle. Questa volta si mise a correre, scivolò... La guida aveva dovuto rendersi conto che essa non la seguiva più, perché si era fermata e l'attendeva in silenzio.

Allora Katie udì la voce di Paul che giungeva da molto lontano, da un punto alle sue spalle.

«Katie! Katie!»

Ma le era impossibile di fare un passo. «Katie! Katie, dove siete?»

Dinanzi a lei la forma indistinta rimaneva immobile. Immobile... ma ne era certa? Non si era forse mossa? Non si era ingolfata maggiormente nel buio?

Katie aveva fatto dietro front. Ora correva, guidata dalla voce di Paul. Il sentiero doveva essere lì, a due passi. Come aveva fatto a uscirne? Come

aveva potuto seguire quell'ombra che non era Paul?

«Katie, in nome di Dio...»

La voce di Paul si udiva, vicinissima, alla sua destra... e ora i suoi piedi posavano sul terreno duro del sentiero... «Paul...» ansimò.

«Dove diavolo vi eravate cacciata?» domandò egli con voce irritata. «Paul, c'è qualcuno nel parco.» «Sciocchezze. Venite, siamo quasi a casa.» La casa. Stephen, forse...

«No, Paul. C'era qualcuno. Sono andata fuori di strada non so come. Ho seguito un'altra persona... Non voi...»

«Katie cara, dominatevi. Voi siete sconvolta e dite delle cose assurde. Ecco il riflettore in cima alla porta.»

Il porto, finalmente! La ghiaia stridette sotto i loro passi: salirono gli scalini. Paul aprì con la sua chiave.

Katie corse in biblioteca, trovò Jenks occupato a ripiegare con cura i giornali della sera. «Il signor Stephen è rincasato, Jenks?»

«No, signorina Katie.»

«Ha telefonato?»

«No, signorina» disse Jenks, con una scrollata del capo.

13

Gilbert, cupo e silenzioso, scendeva la scala; fece gli ultimi scalini lentamente e si avvicinò alla lampada. Sembrava sfinito.

«Torno a casa» disse con voce stanca. «Salite a dare la buona notte a Mina, prima di andare a letto, Katie.»

«Come sta?» domandò Paul. «Non so come si senta, e oggi il dottore non è venuto, ma sono mesi che non le vedo una così buona cera. È... è stupefacente.» «I nervi, senza dubbio» suggerì Paul. «I nervi? Forse. E tuttavia ho l'impressione che ci sia qualche cosa di diverso da un eccitamento nervoso. Ella sembra più tranquilla, e più forte anche. Non ci capisco proprio nulla... Bene, buona sera.»

Si arrestò, sembrò esitare. I suoi occhi stanchi sfiorarono Katie, poi disse bruscamente: «A proposito, Paul, ho qualche impiccio in questo momento. Potreste prestarmi qualche migliaio di dollari per tre mesi? Devo fare un forte incasso a quell'epoca... Mi fareste un grosso favore.» «Gilbert!» esclamò Katie. «Avreste forse bisogno della somma che mi avete pres...»

Egli la interruppe deliberatamente. «Dunque, Paul.'»

«Sono spiacente, Gilbert» disse Paul «ma in questo momento non ho denaro disponibile, ho impiegato tutto nella mia impresa. Sarei stato felice di potervi fare questo favore, ma mi è materialmente impossibile...»

«Oh, non preoccupatevi» disse Gilbert con uno sforzo. «Me la caverò ugualmente. Suvvia, è ora di rincasare.» Tossì. «Che tempo da cani. Buona sera, Katie. Tutto finirà con l'accomodarsi, spero.»

«Buona notte» rispose Katie. «Anche a voi, Paul.»

Si affrettò a salire la scala ed entrare direttamente in camera sua; Melissa c'era già stata: il letto era preparato per la notte, la lampada sul comodino accesa.

Katie diede un giro di chiave; poi aprì la mano e guardò a lungo il piccolo frammento d'acciaio trovato nella capanna, prima di farlo scomparire in fondo ad una scatoletta che conteneva della cipria compatta.

Le capsule lasciate dal dottore erano sempre sul comodino; ne prese due prima di coricarsi e si addormentò subito.

Quando si svegliò, un nuovo giorno grigio e cupo si era levato; era il giovedì ventiquattro febbraio, data memorabile per tre ragioni. La prima, certo la peggiore di tutte, fu la scomparsa di Stephen. Dal giorno prima, né i suoi amici, né la polizia avevano più avuto notizie di lui e i giornali segnalavano il fatto nell'ultima edizione del mattino. Sotto il titolo "Scomparsa di un noto artista", Katie trovò i connotati di Stephen e la sua fotografia.

Secondo avvenimento di rilievo: l'inchiesta. Una breve udienza, senza escussione di testi e che, secondo le previsioni di Gilbert, fu subito rinviata. Il signor Crafft vi assisteva, sempre sorridente ed enigmatico.

Mina era stata dispensata dal comparire ed era rimasta con Melissa nella sua cupa dimora. All'uscita dall'udienza, il signor Crafft prese Katie da parte.

«Come sta la signora Petrie?» domandò. «Tutte queste emozioni non hanno aggravato il suo stato, vero?»

«No. Essa sembra anzi più forte» terminò Katie. rimproverandosi di aver parlato troppo. «Meglio, meglio» disse l'investigatore. «Ah! e ditemi un po', signorina Warren, è stato portato via qualche cosa, dalla casa, dopo il... delitto? Pensateci bene.»

«No, che io sappia...» cominciò Katie. «Tuttavia, aspettate... ho visto il camioncino della tintoria alla porta d'ingresso, ieri mattina. Ma io non...»

«Avete letto il nome della tintoria?» interruppe Crafft che parve improvvisamente interessato. «Andrews. Ma...»

«Grazie» l'interruppe ancora il suo interlocutore. «A presto, signorina Warren.» E fu il ritorno nella nebbia opaca. Fanny, Katie e Conrad sedevano sul sedile posteriore della macchina. L'autista era al volante e Jenks al suo fianco. Gilbert e Paul seguivano nella vettura del notaio.

Melissa venne ad aprire la porta, mentre la macchina di Gilbert si fermava a sua volta dinanzi alla casa.

«Il signor Stephen ha telefonato?» domandò Katie.

«No, signorina» rispose la mulatta con voce tranquilla. «Ma due poliziotti sono giunti mentre i signori erano fuori e stanno frugando dappertutto. La signora Petrie prega il signor Lorrel di salire subito da lei.»

Katie rimase per ultima nel salotto. Tutti si erano precipitati da Mina. Gilbert per darle il resoconto dello svolgimento dell'inchiesta, gli altri per circondarla d'attenzioni... Perché Mina era ricca, ammalata e non aveva ancora scelto il proprio erede.

Katie indovinava l'ossessione di questo pensiero su tutti i volti.

Doveva approfittare di quel momento di solitudine, per verificare se la pistola fosse sempre al suo posto. Si diresse in punta di piedi verso il guardaroba. Sì, il cherubino di bronzo aveva fatto buona guardia. Oh, guarda, il suo mantello era lì, appeso all'attaccapanni; Katie prese una improvvisa decisione; gettò il mantello sulle spalle e si tirò sulla testa il cappuccio.

Fuori, la nebbia si era un po' dissipata. Non odorava più di fumo e Katie si empì i polmoni di aria fredda e pulita. Discese tranquillamente gli scalini della porta d'ingresso.

Camminando di buon passo, raggiunse in breve la svolta vicino al ponte. Esaminò la strada e i cespugli che si alzavano ai due lati: era molto calma. Il parco aveva ripreso il suo aspetto familiare e, qui almeno, ella non si sentiva osservata da occhi invisibili. Riconobbe il solco profondo scavato dalle ruote della grossa automobile nel posto in cui, finalmente, si era fermata.

Risalì ancora lungo la strada e impose a se stessa di esaminare il luogo dell'incidente, gli alberi, i cespugli ai due lati del punto in cui Lottie era apparsa per farsi investire.

Gli alberi erano bassi, prossimi al burrone. Alzando la testa, ne considerò l'altezza, la grossezza. Un'ipotesi macabra si era affacciata alla

sua mente: non poteva darsi che Lottie fosse già morta, quando l'automobile l'aveva investita? Forse il suo corpo era appeso in modo da dondolarsi nel mezzo della strada. Una corda girata intorno a quel grosso ramo... no, a quello, piuttosto, e annodata intorno al corpo di Lottie...

Sì, questo avrebbe spiegato l'orribile impressione di movimento che l'aveva colpita. I rami erano umidi. Non c'era modo di vedere se la scorza fosse intaccata da una corda o da un filo di ferro. Improvvisamente, un rumore di passi la trasse dalla sua contemplazione: essa girò sui tacchi. Un ometto rotondo, con la barba, i capelli grigi e due guance rosee da bavarese, la divorava con gli occhi.

«È qui che abitano tutte queste persone?» domandò con un forte accento teutonico. L'ometto aveva in mano un giornale piegato in modo che la fotografia di Lottie, stampata in prima pagina, era ben evidente. La mano che stringeva il foglio era robusta, liscia, con le dita agili da artigiano. «Sì» rispose Katie. «Il signor Stephen Petrie è qui?» «No, in questo momento no.»

«E voi chi siete?» domandò quello ancora, ma questa volta più timidamente. «La signorina Warren.»

«La signorina che conduceva l'automobile?» «Sì.»

Egli mostrò il giornale con la fotografia di Lottie. «Questa signora» disse «io la conoscevo. È venuta nel mio negozio. Io... io non so cosa mi convenga fare...»

«Volete dire che conoscevate la signorina Weinberg?»

L'ometto annuì con un cenno del capo. Il cuore di Katie fece un balzo. Quel brav'uomo malvestito, visibilmente turbato, avrebbe potuto chiarire il mistero di Lottie?

«Io sono Katie Warren, la colpevole dell'incidente» riprese con voce più calma. «Naturalmente, io non volevo ucciderla, ma sono ac... nessuno vuol credermi. Sapete qualche cosa che possa servire alla mia difesa?»

L'espressione degli occhi chiari che egli posò su di lei era piena di sincerità. Evidentemente era il sentimento del dovere e null'altro che lo aveva spinto sin lì.

«Non è facile» cominciò. «Ho letto la relazione dell'inchiesta, e ho pensato che io, Herman Schmidt, so alcune cose su questa signora... Una cosa che neppure la famiglia sa... Io temo... ho paura di avere aiutato a compiere una cattiva azione...»

«Ditemi di che si tratta» disse Katie dolcemente. «Ho creduto che tutto

si riducesse a uno scherzo. Non sapevo... sino al momento in cui quella signora, la defunta, è venuta nella mia bottega...»

Tacque. I suoi occhi pallidi guardarono oltre la spalla di Katie. Dal punto in cui essi si trovavano, si scorgeva una svolta della strada a zigzag che risaliva verso la casa.

Gilbert e Paul avanzavano verso di loro, con aria assorta. Il volto del piccolo tedesco si contrasse, poi, senza una parola di spiegazione, scappò come una lepre inseguita dai cani.

"È un matto, queste storie di delitti ne fanno spesso sbucare fuori qualcuno" si disse Katie. E tuttavia l'espressione onesta degli occhi dell'uomo rimase impressa nella sua mente. Katie attraversò il prato, evitando così di incontrarsi con i due uomini.

Questo incontro inaspettato fu il terzo e ultimo avvenimento notevole della giornata di giovedì ventiquattro febbraio. Il pomeriggio trascorse senza che giungesse nessuna notizia di Stephen, né una visita del piccolo tedesco e, alla sera, Katie si ritrovò sola con Conrad.

«A proposito avete ritrovato il vostro rasoio?» domandò tra due cucchiaiate di minestra. «No, mi sono fatto prestare il rasoio elettrico di Paul» rispose senza guardarla. Appena finito il pranzo, Katie salì in camera sua. Gilbert e Paul arrivarono in quel momento; li udì parlare in biblioteca, ma lei non desiderava la compagnia di nessuno.

Benché la sua stanchezza fosse grande, il sonno tardò a venire. La grande casa si assopì piano, piano e Katie si girava ancora nel letto, con l'animo tormentato da domande senza risposta possibile. Alla fine (riaccese la lampadina e aprì il cassetto in cui aveva posto le capsule lasciate dal dottore.

La scatola non c'era più. Allora, sbattendo gli occhi per la luce troppo viva, si guardò intorno e vide la scatola, bene in mostra, a portata della sua mano, sul comodino.

Alzò il coperchio, contemplò le piccole capsule grigie e finalmente, convinta che sarebbero state inefficaci, ripose la scatola nel cassetto, senza averne toccato il contenuto.

Quando ormai disperava di riuscire a dormire, il sonno scese su di lei. La sua finestra aperta dava sul lago; già per metà incosciente, sentì il rombo attutito ma regolare di un motore. Lo si sarebbe potuto prendere per la pulsazione ritmata d'un mostro misterioso, navigante sull'acqua del lago nascosta dalla nebbia.

"Un anfibio" pensò Katie, già quasi addormentata. "Strana notte per una passeggiata in barca."

14

Katie la mattina seguente fu destata da Melissa. «Il signor Crafft aspetta la signorina in salotto e vi prega di fare presto!» disse la mulatta con voce diversa dal solito, dopo aver bussato alla porta. «Ma perché, Melissa? Che cosa accade?» Nessuna risposta. Melissa si era eclissata. Katie si vestì in fretta, raggiunse la scala, ma esitò prima di incominciare a scendere per il timore di quello che l'attendeva al piano terreno. Il salotto era pieno di poliziotti gravi e importanti. Conrad, Paul, Gilbert e Fanny erano già lì; udendo il passo di Katie, tutti alzarono il capo e Gilbert le venne incontro.

«Salve, Katie» disse. «Il signor Crafft desidera parlarvi; lo troverete in biblioteca.» «Buongiorno, signorina Warren» diceva in quello stesso momento l'investigatore, ritto sulla porta aperta. «Volete entrare, prego?» Il signor Crafft richiuse piano la porta, poi prese una sedia. «Sedete, signorina Warren, dobbiamo parlare un po'...»

"Perché non mi arresta subito?" pensò Katie. «Statemi bene a sentire» disse l'investigatore con tono brusco, come se avesse avuto molta fretta. «Tutti voi, ospiti di questa casa, sembrate persuasi che la signorina Weinberg esercitasse una notevole influenza sulla signora Petrie. Voi che siete una ragazza intelligente, potreste dirmi su che cosa sia basata una simile opinione?» «Ma la cosa saltava agli occhi, signor Crafft.» «Appunto. Come si manifestava questa influenza?»

«In ogni modo. Zia Mina non avrebbe mai preso una decisione importante senza chiedere l'opinione di Lottie. Essa la consultava in ogni occasione.»

«E credete che se il caso si fosse presentato, la signora avrebbe agito in senso contrario a quello consigliato dalla signorina Weinberg?» "È un tranello?" pensò Katie. "Ma bisogna rispondere. "

«Non credo. No.»

«La signora Petrie voleva molto bene a sua cugina?»

«Io... io non ne so nulla. Zia Mina è indecifrabile.» «Ma, insomma, signorina Warren, qual è la vostra opinione personale? La signora Petrie amava la signorina Weinberg? L'ammirava? Come mai la signorina

Weinberg aveva preso un posto così preponderante nella casa?» «Non ne so nulla» ripeté Katie. Il signor Crafft sospirò, consultò l'orologio e: «Allora rispondete a una domanda più semplice» disse. «La signorina Weinberg era una persona nervosa o impressionabile?» «No, sembrava anzi molto padrona di sé.» «Hum! Non sobbalzava udendo un piccolo rumore insolito? Non gettava un grido quando... quando una porta sbatteva, per esempio?» «No.»

«E non era paurosa? Non temeva un incidente sempre possibile?»

«No, al contrario; Lottie aveva molto sangue freddo. Era l'opposto della donna che crede ai presentimenti e non aveva paura di nulla e di nessuno.» «Neppure della signora Petrie?» «No.»

«Ma» suggerì il signor Crafft con voce dolce «la signora Petrie non temeva, invece, la signorina Lottie?»

«Non lo so» confessò francamente Katie. «Non credo che zia Mina avesse paura di Lottie... No, non era esattamente paura...» «Allora, quale sentimento nutriva nei riguardi di sua cugina, esattamente?»

«Zia Mina era piena di fiducia nei riguardi di Lottie. Sono certa che avrebbe fatto di tutto per evitare di contrariarla e di dispiacerle... Ma perché vi rivolgete a me, piuttosto che alla zia?» «Ho tentato» confessò l'investigatore di malumore. «Dunque, vostra zia, voglio dire la signora Petrie, non aveva paura della signorina Weinberg?» «N... no, Lottie non ispirava paura a mia zia, ma qualche cosa di simile.»

«In altri termini, l'impressione generale, qui, è che, in un modo o nell'altro, la signorina Weinberg tenesse in pugno la signora Petrie?» «No, no» protestò Katie «non ho mai detto questo. E la prova migliore che zia Mina aveva serbato tutta la sua indipendenza di spirito, va ricercata nel fatto che ha continuato a essere ugualmente buona con me, nonostante l'avversione che Lottie dimostrava a mio riguardo.» «Ma Lottie non avrebbe permesso alla signora Petrie di lasciarvi la sua fortuna, questo è certo?» «Non ho detto questo.»

«Strano» constatò il signor Crafft. «Tutti qui, a cominciare dal signor Lorrel, sono d'accordo nell'affermare che la defunta faceva quello che meglio credeva della signora Petrie, ma nessuno sa, o vuol dirmi, quale fosse la ragione di questa influenza. Suvvia, signorina Warren, voi capite, vero, quale sia la verità sulla vostra situazione? Se siete innocente, come continuate a ripetere, fareste meglio a smascherare il colpevole.» «Capisco tutto ciò perfettamente» rispose Katie con voce grave «e so che ho ucciso

Lottie. Perché non mi avete ancora arrestata?» «Oh, non c'è fretta» rispose il signor Crafft, girando intorno alla domanda. «Quando avete visto il signor Stephen Petrie per l'ultima volta, signorina Warren?» «L'altro ieri mattina.» «Sapete dove si trovi ora?»

«No.»

«Sapete perché è fuggito?»

«No. Se... se voi credete che io abbia ucciso Lottie di proposito, perché cercate Stephen?» Il signor Crafft ebbe un sorriso enigmatico. «Certo noi abbiamo bisogno di due indiziati» rispose. «O, più semplicemente, di un testimonio... Sapete se il signor Lorrel possiede una procura generale della signora Petrie?» «Credo di sì.»

«Un'altra cosa: qualcuno avrebbe potuto prevedere con certezza che strada avreste fatto per tornare a casa, la sera del delitto?» «Tutti... Io... faccio sempre la stessa strada per rincasare.»

«Bene. La signorina Weinberg aveva l'abitudine di prendere il tè tutte le sere, vero?» «Sì.»

«Metteva dello zucchero nel tè?» «Sì, le piaceva molto dolce. Ma quella sera la teiera era rimasta piena e le tazze erano pulite.» «Lo so. Da qui, appunto, viene la mia convinzione che la signorina Weinberg avesse preso il tè. Se voi poteste dirmi chi ha messo l'acqua nella teiera e chi ha lavato le tazze, a mia volta io vi direi... non tutto, forse, ma parecchie piccole cose interessanti. Per il momento» continuò con aria cupa «volete mettervi il soprabito e venire con me? Vorrei farvi vedere... Insomma, vedrete.» «Che cosa c'è?» domandò Katie con voce rauca. «Non si tratta di... Stephen?» «No» rispose il signor Crafft. «Respirate profondamente, signorina Warren.» Ella obbedì e il cuore ricominciò quasi subito a battere regolarmente. L'investigatore la guardò con aria pensierosa.

Il sergente Caldwell si staccò dal gruppo silenzioso riunito nel salotto e li seguì. La nebbia nel parco si era diradata, tuttavia il cielo era ancora grigio e cupo. Tagliando diagonalmente il prato, essi giunsero ben presto in riva al lago. La sabbia umida attenuava il suono dei loro passi; a un tratto Crafft si arrestò. C'erano, lì, degli uomini occupati attorno a qualcosa che giaceva sulla spiaggia. Katie scorse delle figure estranee, un oggetto che somigliava a un apparecchio fotografico e che infatti lo era, e una o due uniformi azzurre. Guarda! Che cosa faceva lì la coperta cammello di zia Mina? Ma già il signor Crafft si era chinato, e alzava la coperta.

«Conoscete quest'uomo, signorina Warren? Guardate.»

Katie guardò. La nebbia grigia che ondeggiava sul lago si tramutò in una grande nuvola nera che avanzava... avanzava... e certo essa avrebbe inghiottito Katie, se questa non avesse reagito con tutte le forze per respingerla.

Era il piccolo Herman Schmidt, steso sulla spiaggia con gli occhi spalancati, a fissare senza sguardo il cielo pallido. L'ometto giaceva lì con un foro al posto del cuore.

«Lo conoscete?» domandò il signor Crafft. «Chi è?»

d'Herman Schmidt» balbettò Katie. «Chi è Herman Schmidt?» «Non lo so.» «Dove l'avete visto?»

«Qui... nel parco.» «Quando?» «Ieri.»

«Che cosa voleva? Perché era venuto qui?» La voce del signor Crafft non aveva più nessuna dolcezza; si era fatta dura, tagliente. Gli uomini raccolti sulla spiaggia guardavano Katie, e Katie guardava il cadavere steso ai suoi piedi. Che cosa voleva il piccolo tedesco? Ma egli aveva chiesto di Stephen: e non bisognava pronunciare il suo nome. Stephen era in pericolo, fuggiasco... «Aveva visto la fotografia di Lottie riprodotta sui giornali, signor Crafft...»

Katie ripeté parola per parola il suo colloquio con Herman Schmidt, omettendo semplicemente la prima domanda: "Il signor Petrie è qui?". «Sembrava spaventato, quando è scappato?» domandò il signor Crafft, appena Katie ebbe finito. «È difficile dirlo, ma questa è stata la mia impressione.»

«Secondo voi, egli doveva conoscere il signor Duchane o il signor Lorrel, vero? O forse tutti e due?»

«Non saprei... Non si potrebbe... ricoprirlo?» «Un momento, signorina Warren, prima desidero mostrarvi qualcos'altro. McQuade...» «Sì signore» mormorò uno dei poliziotti, avvicinandosi.

«Signorina Warren, avete già visto questa pistola?»

Katie guardò l'arma che il poliziotto le mostrava. «Sì... mi sembra. È quella di zio Petrie» continuò lottando per non svenire. «Non so niente di più.»

«Suvvia, signorina Warren, calmatevi! Vi siete comportata magnificamente fino a ora, una crisi di nervi non migliorerà per nulla la vostra posizione. Ditemi piuttosto come mai le vostre impronte digitali si trovano su questa vecchia arma.» «Perché io... io l'ho...»

«Alto là!» intervenne il sergente Caldwell. «Se si tratta di una

confessione bisognerebbe redigere un processo verbale. E debbo avvertirvi, signorina Warren, che tutto quello che voi direte potrà servire contro di voi...» «Basta!»

La voce dell'investigatore schioccò nell'aria come un colpo di frusta. Il sergente Caldwell si fece rosso.

Katie si riempì i polmoni di aria vivificante. «Non credo di essere obbligata a rispondere a questa domanda, signor Crafft; tuttavia lo faccio molto volentieri. Ho trovato questa rivoltella nella scrivania dello zio Petrie; sentendomi nervosa, impressionata, l'ho nascosta nel portaombrelli del guardaroba. Ho nascosto anche due sciabole e un pugnale nel caminetto della sala...» «Perché? Eravate nervosa per colpa di queste armi?» «Sì.»

«Questo nervosismo era motivato da una causa determinata?»

«No» mentì Katie per non nominare Stephen. «Qualcuno può avervi vista, mentre nascondevate questa rivoltella?»

«N...no. Sì, forse da una finestra. E uscendo dal guardaroba ho trovato la signora Siskinson nel salotto. È tutto quello che so.»

«Di chi diffidavate, per nascondere queste armi?» «Di nessuno, in modo particolare.» «Vedo. Voi eravate "nervosa". E per dire la verità, il vostro nervosismo era, a quanto pare, giustificato.»

Si volse al sergente Caldwell e: «Riaccompagnate a casa la signorina Warren» disse con tono brusco. «Vi consiglio, signorina, di non cercare di uscire dalla tenuta.» Katie non volle far vedere di avere compreso il significato della parola "consiglio" che il signor Crafft aveva sottolineato.

«Arrivederci» disse freddamente prima di voltarsi per tornare a casa.

In conclusione, si ritirava con gli onori delle armi. Tuttavia, il sergente Caldwell la seguiva come se fosse la sua ombra. La ragazza affrettò il passo e il suo compagno ansimò per seguirla. Melissa li attendeva nel salotto e informò Katie che la signora Petrie desiderava vederla subito nella sua camera.

La mulatta salì le scale dietro Katie, vicinissima a lei.

«Da quanto siete qui, Melissa?» domandò Katie senza voltarsi.

«Da poco più di un anno, signorina Katie.» Se non avesse udito quella voce vellutata che le aveva risposto istantaneamente, Katie non si sarebbe mai resa conto di come la mulatta la seguisse da vicino.

«Come siete entrata in questa casa?» «Mi assunse la signorina Lottie.» «Ho dimenticato perché l'altra cameriera, quella di cui avete preso il posto,

se n'è andata.»

«È stato per la faccenda dei cucchiaini.» «Dei cucchiaini?... Ah, sì, ora ricordo.» Erano giunte in cima alle scale; Melissa era sempre a pochi centimetri dietro Katie. Già, la faccenda dei cucchiaini.

Fu l'anno prima che l'argenteria ad un certo momento si era messa a sparire, e Lottie aveva subito sospettato della cameriera. La ragazza era stata immediatamente licenziata e sostituita con Melissa. Lottie, al timone della casa, aveva la decisione rapida.

«Con questo trambusto, Melissa, io non ho ancora fatto colazione. Potreste prepararmi un po' di tè e portarmelo in camera?» La mulatta esitò veramente a ridiscendere la scala da sola? *"Se* la situazione dovesse prolungarsi" pensò Katie "finiremo tutti per avere paura dell'oscurità e delle nostre stesse ombre." E la cosa, in fondo, sarebbe stata spiegabile. Chi aveva preso la rivoltella dal portaombrelli? Katie andò in camera sua. Tanto peggio, Mina l'avrebbe attesa. Il corridoio le parve più buio del solito. Strana questa impressione d'isolamento e di tristezza in una casa abitata... Il piccolo investigatore bruno aveva detto che il nervosismo di Katie si era dimostrato stranamente giustificato. Gettò un'occhiata circolare nella stanza, prima di entrarvi. Naturalmente, non c'era nessuno. La stanza era perfettamente in ordine; davvero Melissa si dimostrava una ragazza preziosa. La scatola della cipria non era stata toccata; si trovava ancora nella borsetta di camoscio nero e, sotto il blocchetto della cipria solida, nascondeva sempre il frammento d'acciaio.

A che punto era la polizia con la sua inchiesta? Perché il povero Herman Schmidt giaceva sulla spiaggia, a fissare con gli occhi spalancati il cielo grigio?

Katie guardava macchinalmente il comodino da notte ben spolverato e ordinato. E la scatoletta di pastiglie per dormire era ancora lì, in evidenza, a portata di una mano incerta, insonnolita. Ma... ma la notte prima, lei l'aveva riposta nel cassetto. Perché Melissa l'aveva tirata fuori per rimetterla lì, sul piano del comodino? Così in evidenza, e così tentatrice...

Katie smise di formulare domande. Si avvicinò al comodino, prese la scatola, l'aprì, ne esaminò attentamente il contenuto; cinque capsule opache, grigiastre: cinque in tutto. Non una di più.

15

Da che cosa le venne la certezza immediata, angosciosa che qualcuno aveva toccato il contenuto della scatola? Anche se avesse visto con i suoi occhi mani delittuose cambiare le capsule o, più esattamente, sostituire con un veleno mortale il sonnifero del buon dottor Mannsen, la sua convinzione non avrebbe potuto essere più assoluta. Si rivide la sera prima, esitante dinanzi alle capsule grigiastre. In quel momento, forse, le capsule erano già...

Quale oscuro presentimento le aveva impedito di prenderne una? Sì, la sostituzione datava dal giorno prima, perché, da quando, quella mattina, era uscita dalla stanza, Melissa aveva dovuto andare avanti e indietro per rimetterla in ordine, il che avrebbe impedito al colpevole di mettere in esecuzione tranquillamente il proprio disegno. A meno che non fosse Melissa...

Bisognava consegnare la scatoletta al signor Crafft. Lo specchio della toilette rifletté un'ombra fuggitiva dietro la porta del corridoio rimasta semiaperta. Katie richiuse la scatoletta e tenendola stretta nella mano corse alla porta. Era Conrad, sempre inappuntabile, che si avviava verso la scala con il suo passo silenzioso e cadenzato.

Lui non la udì e non si voltò, ma Katie lo seguì per un momento con lo sguardo. Conrad. Che cosa sapeva di Conrad, a parte il fatto che era il marito di Fanny, che era un uomo elegante, educato, amabile, e che non aveva mai lavorato in tutta la sua vita vivendo in casa di questo, e di quello, parente o amico che fosse? Sì, Katie sapeva qualcos'altro: Conrad aveva uno smodato amore per la bottiglia. Ma c'era qualcuno che potesse vantarsi di conoscere veramente la personalità di Conrad Siskinson? Ammesso che esistesse questa personalità? Ora, per l'appunto, quell'enigmatico Conrad aveva trovato i capelli nella mano di Lottie; era stato lui a parlarne a tutti, compreso il signor Crafft, e proprio lui, per primo, aveva pronunciato la parola "delitto". A che gioco giocava? E la scomparsa del rasoio?... Katie rabbrividì. Ma lo aveva veramente perduto?

Adesso, c'erano tre cose urgenti da fare: mettere le capsule nelle mani del signor Crafft, cercare di sapere a che punto fosse la polizia con la sua inchiesta, e correre da Mina. Affrettò il passo, tanto che raggiunse Conrad nel momento in cui picchiava alla porta di Mina. Quando gli si avvicinò, l'uomo ebbe un sussulto e la ragazza vide un lampo di terrore passare nei suoi occhi.

«Ah! siete voi, Katie?» esclamò lui con una risatina secca. «Mi avete fatto paura.» Proprio l'atteggiamento di un onesto uomo allarmato. Ma forse anche un colpevole, a trovarsi vicino una persona così all'improvviso, avrebbe sobbalzato nello stesso modo.

«Avanti» gridò la voce di Fanny, vibrante di collera.

Conrad aprì la porta e si trasse da parte per far passare Katie, poi la seguì nella stanza surriscaldata. La ragazza capì subito perché la voce di Fanny fosse così irritata. Il loro arrivo disturbava un conciliabolo che Fanny temeva di vedere interrotto.

Mina, come una statua nera ed immobile, era seduta in una poltrona e Gilbert stava dinanzi a lei. Il notaio aveva accostato una sedia al tavolo e scriveva su un foglio di carta abbastanza grande. Fanny pareva dominare sulla scena e su (Mina stessa. La penna di Gilbert si fermò di botto. Mina girò il volto pallido verso i nuovi venuti. «Come vi sentite, oggi, cara cugina?» domandò Conrad con tono amabile. «Il medico è già stato a visitarvi?»

«Mi sento benissimo, grazie, Conrad. Sarebbe difficile stare meglio di come sto ora.» Effettivamente dava l'impressione di essere animata da una molla interna che, a lungo compressa, tornava ora in azione. Faceva pensare a un corso d'acqua a lungo trattenuto, e che, spezzando a un tratto le chiuse, tornasse a scorrere nel suo letto. O meglio si poteva pensare ad una donna liberata da un peso che paralizzava le sue forze vive, e che, a poco a poco, rinascesse alla vita. Forse questo peso si chiamava "Lottie"... Katie aveva intuito una cosa, dei rapporti di quelle due donne che avevano per tanti anni abitato sotto lo stesso tetto; la sottomissione totale, senza discussione possibile, di Mina all'opinione di Lottie. Si trattasse di una decisione importante o anche di organizzare soltanto una giornata. Solo Lottie aveva, per lungo tempo, decretato quello che conveniva fare. E ora, Lottie era stata assassinata e Mina ritrovava le forze...

Ma Gilbert si rivolgeva a lei, Katie. Egli aveva disteso le mani sul foglio scritto, per sottrarlo all'indiscrezione di Conrad. «Il signor Crafft vi ha fatto delle domande, Katie?» «Sì.»

«Katie» interruppe zia Mina «puoi spiegarmi come la rivoltella di tuo zio, l'ho riconosciuta subito, naturalmente, ha potuto servire a uccidere quell'uomo?»

«I poliziotti dicono di avere rilevato delle impronte su quell'arma» articolò lentamente Gilbert. «Dal loro modo di esprimersi ho capito che

quelle impronte appartenevano a qualcuno di casa.» «Oh, hanno frugato abbastanza dappertutto, Dio mio» esclamò Fanny. «Qui hanno usato della polvere gialla, più in là si sono serviti della macchina fotografica... Niente di strano che abbiano trovato delle impronte. Quella gente si comporta come se uno di noi avesse ammazzato quel povero diavolo.»

Gilbert si schiarì la voce.

«Suvvia, Fanny, non sono cose da dirsi neppure tra di noi...» Il tono smentiva l'innocenza del consiglio. Gilbert pareva ancora, senza motivo, corrucciato e preoccupato. «Volete che torniamo a bomba, Mina?» soggiunse additando il foglio sul tavolo.

«Vediamo un po': oggi ne abbiamo venticinque; dunque domani è il ventisei...» sillabò la vecchia signora lentamente. «Tuttavia... no...» Mina sembrava avesse preso una decisione grave, pericolosa e pareva spossata dallo sforzo di volontà che questa le era costata.

«Sto facendo il mio testamento. Avvicinati, Katie» terminò a bassa voce.

Dall'intonazione stanca, ma quasi calda di quella voce, Katie sentì in modo preciso una cosa che sino ad allora non aveva che intuito vagamente; e cioè che Mina nascondeva in fondo al cuore una specie di tenerezza per lei.

«Tu hai gli occhi di tua madre» riprese la vecchia, sollevando il volto della ragazza prendendole il mento tra le mani «limpidi, azzurri, profondi come l'oceano...»

Lasciò il piccolo mento di Katie e si volse verso Gilbert.

«Ho cambiato parere, Gilbert, oggi non farò testamento. Che cosa vi ho dettato?» «Debbo rileggere?»

«Avanti» disse Mina per tutta risposta. La porta si aprì in quell'istante per lasciare entrare Paul.

«Come state, mia cara zia?» domandò egli chinandosi con sollecitudine sulla vecchia signora.

«Abbastanza bene» rispose Mina con voce quasi tenera.

«Tanto meglio! Temevo che quell'orribile incidente sulla spiaggia...» Tacque per qualche secondo, e il suo silenzio fu più eloquente di tutte le parole. «Che colpo deve avervi dato quella morte, zia Mina.»

«Oh, sì, ma soltanto perché l'arma di cui si è servito l'assassino è la rivoltella di tuo zio» sibilò Mina in modo davvero inatteso. L'espressione improvvisa del loro pensiero comune rese irrespirabile l'atmosfera della stanza. Ancora una volta, parve a Katie di notare che Gilbert si dibattesse e

opponesse una disperata resistenza a questo pensiero.

«Devo dunque leggere quello che ho scritto?» domandò per la terza volta. «Disturbo?» chiese Paul sorridendo. «Ma no, Paul, resta. Tu hai diritto di sapere come gli altri; stavo dettando le mie ultime volontà. Ma ho mutato opinione. Credevo d'agire con saggezza, invece... Stracciate quel foglio, Gilbert.» «Suvvia, Mina» protestò Fanny «perché non firmarlo semplicemente? Ora, che ne avete già dettato la maggior parte... una volta firmato quel foglio, non ci penserete più.» «No, no... stracciate quel foglio, Gilbert.» «Ma perché sprecare tanta energia e tanta riflessione?» esclamò Fanny con voce meno sicura. «Non stracciate niente, Gilbert...» «No, no» ripeté Mina. «Non sono più certa d'avere espresso le mie ultime volontà. Voi meritate una ricompensa, Fanny, voi mi siete stata di vero aiuto. E domani...»

Si fermò di botto, fissando lo sguardo febbrile sul calendario.

«Forse non era giusto che io vi lasciassi tanto denaro. Lacerate quella brutta copia, Gilbert.» Un'ondata di rossore invadeva il volto di Fanny e quella vista era davvero intollerabile. Sarebbe stato necessario che qualcuno parlasse, tentasse una diversione...

Conrad si avvicinò a Fanny.

«Tu!» esclamò. «Tu, sua unica erede? Oh, Dio mio!»

Nessuno ebbe il tempo di rispondere o soltanto di muoversi. Si udì bussare alla porta ed apparve Melissa.

«Il dottore, signora» disse con voce tranquilla. «Bene, fatelo entrare.» Il dottor Mannsen entrò rapidamente. «Buongiorno! Buongiorno!» disse ai presenti. «Ebbene, signora Petrie, ne succedono di belle in casa vostra! Grazie...»

Il ringraziamento era rivolto a Paul che gli aveva offerto una sedia.

Il dottor Mannsen sedette e Gilbert salutò. «Vado a bruciare la brutta copia» disse, stracciando il foglio. «Rimango ai vostri ordini, signora Petrie, perché penso che non uscirò per tutto il giorno.»

«Neppure io» disse Paul alzandosi. «Non andatevene, senza darci notizie della vostra malata, dottore.»

Fanny aveva avuto il tempo di riprendere il controllo di sé. Gettò un'occhiata piena d'odio a Conrad, e domandò con voce soave: «Posso restare, Mina?»

«Se credete» rispose Mina con aria indifferente. Fanny assaporò il proprio trionfo. Restare sola con Mina e con il medico non era forse la

prova che essa era entrata interamente nelle grazie della vecchia signora? Certo, tra non molto, Fanny avrebbe occupato il posto di Lottie.

Katie e Conrad trovarono Melissa che li aspettava in fondo alla scala. Recava il vassoio con la colazione ordinata da Katie.

«Farò colazione più tardi» disse la ragazza. «Dov'è il signor Crafft?» «In biblioteca, signorina Katie.» L'investigatore, vedendo entrare Katie, parve ricordarsi di una domanda che voleva farle da tempo. Interruppe l'interrogatorio di Jenks e dell'autista, che erano seduti dinanzi a lui, per rivolgersi verso la nuova arrivata.

«Voi mi avete detto, se non sbaglio, che la sera della morte di Lottie Weinberg avete appoggiato simultaneamente i piedi sul freno e sul pedale destinato a fermare il motore con la speranza di arrestare l'automobile a tempo.» «Sì, con tutte le mie forze.» «E siete certa di non avere posato il piede sull'acceleratore?»

«Certissima. D'altronde, poiché, per istinto, avevo arrestato il motore, anche se dopo avessi accelerato, la macchina non avrebbe potuto aumentare la velocità.»

«Esatto» approvò gentilmente il signor Crafft. «A meno che il vostro piede destro non abbia sfiorato l'acceleratore, una frazione di secondo prima che il sinistro premesse il pedale per fermare il motore... In questo caso, l'automobile avrebbe fatto un balzo in avanti per l'effetto del gas lanciato nel motore stesso. Se poi, dopo aver tolto i contatti, il vostro piede fosse rimasto sul pedale dell'acceleratore anziché su quello del freno, il motore avrebbe girato a vuoto, è vero, ma l'automobile avrebbe conservato l'impulso comunicatogli prima di arrestare il motore...»

Il signor Crafft si volse all'autista che ascoltava attentamente con gli occhi spalancati. «Secondo il rapporto del sergente Caldwell, i freni funzionavano normalmente. Quando li avete esaminati?»

«Subito dopo aver trasportato la signorina Lottie nel salotto, signore. Io credevo che avessero dovuto mollare tutti insieme; invece no. La signorina Katie è una bravissima guidatrice e non perde la testa; esegue sempre la manovra più adatta a quello che vuol fare» soggiunse il brav'uomo con l'intenzione di rendersi utile a Katie. «Sì, è proprio la mia impressione» disse l'investigatore con voce secca. «Quando avete provato il funzionamento dei freni?»

«Nel ricondurre la macchina in rimessa. Essi bloccavano benissimo le ruote.»

«Grazie, non ho più bisogno di voi; ad ogni modo, non allontanatevi dalla casa.» L'autista sulla soglia si voltò. «Mi dispiace per i freni, signorina Katie» disse tristemente.

Il signor Crafft guardò attentamente Katie. «Credete che Paul Duchane abbia potuto appoggiare il piede sull'acceleratore prima che voi aveste avuto il tempo di fermare il motore, signorina Warren?» domandò con voce tranquilla.

16

«Paul!» esclamò Katie. «Paul!» «Sì, Paul. Chi c'era seduto al vostro fianco, se non Paul Duchane?»

«Paul» ripeté Katie con orrore. «Non ci avevo mai pensato.»

«Questo si vede benissimo, ma pensateci un po', ora.»

«Voi credete che... che egli avrebbe potuto farlo apposta, perché la macchina investisse Lottie? Ma allora sarebbe un delitto.»

«Pensate forse che io faccia questa po' po' d'inchiesta per un eccesso di velocità? Via, signorina Warren, non abbiate quell'aria così turbata. Dopo tutto, è una scappatoia che vi offro, per discolparvi ed evitare ogni responsabilità nella morte della signorina Weinberg.»

«Mi par di sognare...» cominciò Katie. «No, al contrario, è proprio ora che cessa l'incubo... Da che cosa vi viene la sicurezza che Lottie sia stata assassinata, signor Crafft? È necessario che noi lo sappiamo... è ingiusto lasciarci nell'incertezza.» «E va bene» disse il signor Crafft quasi subito. «Vedete, signorina Warren, il sergente Caldwell, giudicando che questa morte fosse troppo provvidenziale per alcuni di voi, aveva chiesto che venisse praticata l'autopsia sul corpo di Lottie.» «E allora?» domandò Katie, molto interessata. «Ora, l'autopsia» riprese il signor Crafft «ha rivelato che la signorina Weinberg aveva assorbito una forte dose di narcotico pochi istanti prima della morte.» «Un narcotico! Ma...»

«Nel caso presente, si tratta di sodium pyratol» disse il signor Crafft. «L'azione di questa droga s'inizia con un intorpidimento generale; si può continuare a camminare, a parlare, ma ci si muove come in una specie d'incoscienza. I centri nervosi non obbediscono più; a volte ci si addormenta, ma non sempre. Mi spiego da profano, ma credo che capiate ugualmente...» «Oh, sì. In altre parole, Lottie aveva perduto i riflessi... e

perciò quella droga le ha impedito di fuggire a tempo.» «Esatto» approvò l'investigatore. «Ma... allora era stato tutto accuratamente preparato...»

«Oh, accuratissimamente.»

«E, se non mi avete ancora arrestata sotto l'accusa d'assassinio, è solo perché non riuscite a stabilire come io abbia potuto somministrare il... come si chiama? il sodium pyratol a Lottie, assistere a un concerto, e tornare qui per schiacciarla, vero?» «Ma ho stabilito però come abbiate potuto telefonarle per fissare l'appuntamento al ponte e, sapendo che ella ci sarebbe venuta, prendere tutte le precauzioni necessarie per tramutare il vostro delitto in incidente.» «Io non ho telefonato.»

«Lo dite voi» ricordò dolcemente il signor Crafft. «Ma come avrei potuto somministrarle il narcotico? E, d'altra parte, come avrebbe potuto il colpevole avere la certezza che, dopo avere assorbito la droga, Lottie sarebbe stata ancora abbastanza lucida per recarsi all'appuntamento presso il ponte, ammesso, beninteso, che essa avesse ricevuto questo appuntamento?»

«Noi siamo obbligati a credere per principio a questo appuntamento. Avete forse dimenticata la lettera indirizzata a Stephen Petrie, signorina Warren?»

«No, non l'ho dimenticata.»

«Bene. Volete allora ascoltare la ricostruzione mia del delitto? Qualcuno aveva versato del sodium pyratol nel tè della signorina Lottie (aveva terminata la propria corrispondenza prima di prendere il tè, perché la sua scrittura rimane sicura e ferma sino in fondo). Telefonata; stabilisce un appuntamento presso il ponte, sale in camera sua per mettere in un cassetto la lettera indirizzata a Stephen Petrie e prendere un soprabito, poi esce nel parco per essere puntuale; un incontro importante che non voleva differire.»

«Ma il vassoio del tè era intatto» protestò Katie. «Davvero? Io direi piuttosto che la teiera fu riempita di nuovo e una tazza accuratamente lavata... Nel frattempo, la signorina Weinberg avanzava incontro alla persona che le aveva dato l'appuntamento. Questa persona doveva arrivare in automobile, ed ecco perché la signorina Weinberg si mise in mezzo alla strada, per farsi scorgere bene. Ora, la vittima era già intontita dalla droga, priva di riflessi... Oh, non è un assassinio dei soliti. È, anzi, un delitto preparato benissimo che si è compiuto automaticamente. Un piccolo fatto banale, vale a dire l'appuntamento, ha messo in moto il meccanismo che

nulla poteva più arrestare. Questo incontro doveva essere molto importante per la signorina Lottie perché non esitasse ad uscire, nonostante il suo malessere.» «Niente avrebbe impedito a Lottie di recarsi a un appuntamento che essa considerava utile» mormorò Katie. «Era una creatura di ferro.» «E tutte le persone che le vivevano vicine, lo sapevano» concluse il signor Crafft. «Il che costituisce un nuovo elemento d'accusa contro noi tutti» sospirò la ragazza. «Contro tutti voi, sì. Evidentemente l'assassino della signorina Weinberg sapeva il fatto suo. Lottie non avrebbe mancato all'appuntamento, voi sareste stata disturbata dalla nebbia e dal gelo, qualcuno era incaricato di somministrare il sodium pyratol, l'incontro fu fissato nel punto più pericoloso della strada, in piena discesa e, nonostante la sua indomabile energia, Lottie sarebbe stata, per forza, quasi addormentata... questo insieme di circostanze avrebbe prodotto l'inevitabile, sarebbe accaduto quello che tutti dovevano considerare un incidente.»

«Allora voi non credete che io abbia ucciso Lottie di proposito?»

«Mi sforzo di crearmi un'opinione» rettificò il signor Crafft. «Vediamo un po', signorina Warren, il signor Duchane ha premuto il pedale dell'acceleratore?»

«Non lo so. Come l'assassino avrebbe potuto prevedere questo gesto?» domandò non senza una punta di malizia.

Il signor Crafft non rispose subito. Quando lo fece, cambiò argomento. «E quella luce nella capanna rustica?» «Ma io non mi sono voltata» interruppe Katie. «Lo credo, ma questa semplice indicazione può essere bastata a distrarre la vostra attenzione al momento psicologico. D'altronde, qualcuno si è recato nella capanna in quel pomeriggio. Riconoscete questo, signorina Warren?» «Sì» disse ella con voce rauca. E il cuore le balzò nel petto, mentre guardava il piccolo oggetto che l'investigatore teneva nel palmo della mano. Era un coltello a spatola.

«Guardate bene. Il capo della lama è spezzato, e noi ne abbiamo trovati parecchi di simili a questo, nello studio del signor Stephen Petrie.» «Questo non prova niente» disse Katie. «No. Ma noi abbiamo rilevato le sue impronte e quelle della signora Petrie sulla lama. E questo oggetto si trovava nella capanna. Che cosa avevate di così urgente da dirmi, signorina Warren?» continuò senza transizione.

Stephen... Mina... la spatola... Ah, sì, le capsule! Katie tese la scatola al signor Crafft e gli spiegò in breve i suoi sospetti. L'investigatore trasse una

pinzetta di tasca, aprì una delle capsule, ne annusò il contenuto, ma si guardò bene dall'assaggiarlo. Il suo volto somigliava a una maschera di cuoio bruno, impenetrabile. Le narici solamente palpitavano.

«Non toccate nulla» disse finalmente, posando la capsula sul tavolo.

Uscì dalla stanza e tornò di lì a poco in compagnia del dottor Mannsen.

«Volete dare un'occhiata a quella capsula, dottore?» disse. «Contiene veramente la polvere che voi avete ordinato alla signorina Warren?» Il medico guardò, annusò la polvere a sua volta, poi la assaggiò, e parve perdere il proprio sangue freddo professionale. «Dio mio!» esclamò con voce spaventata. «Voi avete ingerito una di queste capsule, Katie? Rispondete! Telefonate subito all'ospedale, dite che portino al più presto l'occorrente per una lavatura gastrica. Quando avete preso la capsula?» «Aspettate... aspettate, dottore. Non l'ha presa...» Il dottore si abbandonò su una poltrona, levò di tasca un fazzoletto e si asciugò la fronte imperlata.

«Non avreste una goccia di cognac, per caso? Se vi avessi dato questa polvere, Katie, non mi rimarrebbe che il suicidio.»

«E questo non semplificherebbe le cose» commentò seccamente il signor Crafft. «Fate analizzare questa polvere, dottore, e rimandatemela insieme con la ricetta del narcotico ordinato alla signorina Warren.»

«Ma io non capisco... Come mai queste capsule, che esteriormente sono le stesse che ho lasciato qui, contengono ora un veleno così mortale?» «Non lo so. Potete illuminarci in qualche modo, signorina Warren?»

«No. No; io... no, signor Crafft; se credete che abbia messo io stessa questa polvere nelle capsule, sbagliate strada. Voi...»

«Via, non eccitatevi. Si perde tempo e niente altro. Dottor Mannsen, volete dirmi, per cortesia, come avete trovato stamane la vostra malata? No, rimanete, signorina Warren» soggiunse prevenendo il gesto di Katie che stava per alzarsi e andarsene.

«Ma» cominciò il medico con voce esitante «la signorina Petrie va assai meglio di quanto non osassi sperare. Apparentemente, non c'è commozione...»

«E nemmeno dolore, vero?» tagliò netto il signor Crafft.

«No» rispose l'altro con aria imbarazzata. «Vi credete autorizzato a dirci di che male soffrisse la vostra paziente, dottore?» «È difficile... quasi impossibile analizzarlo... Ma, ad ogni modo, proviamo. La signora Petrie ha consultato tutti gli specialisti, ha provato tutte le cure, ma senza risultato. S'indeboliva ogni giorno di più; ed io non so come diagnosticare

la sua malattia, non posso fare altro che constatarne gli effetti deleteri. Si sarebbe detto che essa avesse deciso di lasciai si morire, e si comportasse in modo di raggiungere lo scopo.»

«Depressione nervosa?» suggerì il signor Crafft. «In gran parte» ammise il medico. «La signora Petrie è una malata sconcertante... È impressionabile e testarda allo stesso tempo. Una volta ammesso nella sua mente, un impulso qualsiasi vi si stabilisce, senza che sia più possibile sloggiarlo. Risultato: la signora subisce fortemente determinate influenze, pur rimanendo del tutto refrattaria ad altre.»

«Bravo, dottore» approvò il signor Crafft «voi trattate la psicologia medica in termini accessibili anche agli ignoranti. Allora, non vi è nessun sintomo veramente allarmante nella vostra malata? Nessuna anomalia particolare?» «La signora Petrie va soggetta da qualche tempo ad allucinazioni» confessò il dottor Mannsen. «Ad allucinazioni?»

«Sì. Colpa dei nervi, credo. L'organismo indebolito non reagisce più. Certo dorme, senza rendersene conto e sogna... è difficile da spiegare.»

«Che genere di allucinazioni?» insistette l'investigatore.

«Oh, i soliti fenomeni. Le appaiono persone che ha conosciuto in altri tempi. Certo, come ho detto, ella sogna, semplicemente. Ne parla il meno possibile e io non vedo in ciò che una prova di più che le sue forze declinano. Non illudetevi, signor Crafft, la signora Petrie è morente; muore, visto che io sono incapace di dare un nome al suo male.»

«Capisco. Voi, che le avete viste spesso insieme, potreste definire la ragione della notevole influenza che la signorina Weinberg esercitava su sua cugina, dottore?»

Il dottore dichiarò di non saperne nulla, e il signor Crafft si rassegnò a ridargli la libertà. Quando se ne fu andato, si volse verso Katie. «Vediamo, signorina Warren, che cosa sapete voi?»

«Non capisco...»

«Sciocchezze... Cosa sapete di così pericoloso per l'assassino? Voi rappresentate per costui un pericolo che egli tenta di togliere di mezzo.» «Ma io non ne ho nessuna idea, signor Crafft. Non vedo niente, tra le cose a mia conoscenza, che possa costituire un'arma contro l'assassino.» «La situazione è più intricata di quanto temessi. Ma lasciamo andare. Torniamo piuttosto al nostro orologiaio.»

«Al nostro orologiaio?»

«Sì, il povero Herman Schmidt era orologiaio. Abbiamo ritrovato la sua

botteguccia. Se potessi almeno sapere perché la signorina Weinberg era andata a trovarlo! Voi appartenete a una famiglia molto imbarazzante, signorina Warren. Nessuno di tutti voi ha un alibi per l'ora del delitto, che, secondo le conclusioni del medico legale, è stato commesso ieri sera verso le sei. Dove eravate a quell'ora? Ho interrogato tutta la casa, e siccome nessuno ha citato la vostra testimonianza per appoggiare le proprie dichiarazioni, ne concludo che voi siete priva di alibi come gli altri. £ esatto?» «Perfettamente. Ero sola nel parco, al momento del mio incontro con Herman Schmidt. Dopo la sua fuga, sono rientrata in casa e mi sono chiusa in camera mia. Poi, io e Conrad abbiamo cenato soli ed infine sono tornata subito in camera mia. Desideravo essere sola.»

«È come pensavo. E, oltre a ciò, voi avete tutta l'aria d'essere innocente!... Ma io mantengo il mio punto di vista: l'assassinio di Herman Schmidt è in rapporto con quello di Lottie Weinberg. Conseguenza impreveduta, d'altra parte, il che spiega perché l'assassino non abbia potuto disporre del tempo necessario per approntare la sua messa in scena e far credere a una morte accidentale.» «Morte accidentale?» ripeté Katie in un soffio. «Oh, non c'era un minuto da perdere. Il piccolo tedesco sapeva troppe cose, bisognava ridurlo al silenzio senza lasciargli il tempo di pronunziare una sillaba. Per cui lo si è ammazzato sul luogo, servendosi di una rivoltella di casa.» «Voi non potete credere tuttavia che io...» cominciò Katie.

«Chi lo sa?» disse il signor Crafft eludendo la risposta. «Ma se voi non c'entrate per niente, debbo avvertirvi che un... incidente può prodursi da un momento all'altro.»

«Un incidente?»

«Ma sì, ragionate un po'. Ripensate alla faccenda del salvagente di gomma verificatosi l'estate scorsa. A quanti accidenti del genere ha potuto sottrarsi la signorina Weinberg? Dio solo lo sa. E se voi aveste preso una capsula di sonnifero, ieri sera... l'avreste presa in piena libertà, vero?... Allora; suicidio di un sospettato...»

L'investigatore continuò con l'aria di non dare soverchia importanza alla sua insinuazione: «La sera del primo delitto, rincasando, avete incontrato qualcuno di vostra conoscenza? Fatta eccezione, s'intende, per Paul Duchane e per il portinaio del palazzo in cui abita Stephen Petrie?». «Nessuno.» «Ne siete certa?» «Certissima.»

«Ma voi non potete sapere se qualcuno che vi conosce vi abbia vista?»

«No, non posso saperlo. Io...» «È come pensavo. Bene, cercate di riportarmi Stephen Petrie. A fra poco, signorina Warren.» Detto ciò, il signor Crafft uscì dalla biblioteca. Katie si lasciò cadere su una poltrona, troppo scombussolata per poter coordinare i propri pensieri. Jenks, con una faccia da becchino, venne ad annunciarle che la colazione era servita.

17

La nebbia aveva invaso di nuovo il parco della casa. Verso le quattro, gli uomini della polizia e gli ultimi giornalisti se ne andarono, abbandonando la grande dimora che tornava silenziosa. Katie pensava al piccolo orologiaio tedesco, ai suoi occhi azzurri, onesti e turbati. L'uomo non conosceva che due nomi; quello di Stephen e quello di Lottie, e aveva riconosciuta quest'ultima... sì, ma aveva chiesto di Stephen. Aveva chiesto di Stephen, e scorgendo Paul e Gilbert era scappato. «Riflettete bene, Gilbert» mormorò Katie «siete certo, assolutamente certo di non aver conosciuto Herman Schmidt?»

«Il diavolo mi porti, Katie, se mi aspettavo una simile domanda da voi. Non ho già detto e ripetuto in tutti i modi che non avevo mai visto quell'uomo?»

Gilbert era arrabbiatissimo. Ma si sentiva come un tremito di paura sotto quell'esplosione, ed egli uscì rapido come il lampo dal salotto per dirigersi verso la biblioteca.

Col ritorno della nebbia, la casa era ripiombata nel suo silenzio opprimente. Si sarebbe detto che la nebbia penetrasse attraverso i grossi muri e invadesse tutte le cose intorno a Katie, sempre all'erta nel salotto. Oh, un piccolo scricchiolio; appena percettibile, è vero. Gelata fino al midollo delle ossa, la ragazza si volse; naturalmente, non c'era nessuno. Ma indovinò che una forma mobile si era staccata dall'ombra del vestibolo per ingolfarsi in quella del corridoio, una frazione di secondo prima che si voltasse. Nessuno. Nulla.

Katie dilatò le narici. Sì, qualche cosa bruciava lì vicino. Un odore acre, che non proveniva da una sigaretta. Non era nemmeno un odore di carta bruciata, né di legno, né di carbone...

Nella piccola stanza tappezzata di libri, l'odore era più acuto e Katie trovò un po' di cenere calda nel caminetto.

Che odore era? Ah, sì; l'odore di un pezzo di spago o di corda bruciati.

Ma la biblioteca era deserta. Nel silenzio opprimente, Katie soffocava. Uscì dalla biblioteca, staccò macchinalmente il suo mantello, aprì la porta del parco. L'agente di guardia voltava la schiena e i passi della ragazza furono così leggeri sulla ghiaia che esso non li udì.

Poiché l'aria umida e fredda le frustava la faccia, essa si tirò sugli occhi il cappuccio e s'ingolfò sempre più svelta nella nebbia. Che cosa poteva temere? Perché aveva paura? Di che cosa? Il parco non era sorvegliato dalla polizia?

Al ponte ella uscì dal sentiero; due poliziotti erano lì di guardia e voltavano le spalle alla strada, chiacchierando.

Katie si fermò sul margine del burrone, cercando di capire che cosa l'avesse attirata sin lì. Certo aveva provato un'impressione di sollievo nell'evadere dalla casa, ma quella passeggiata nel parco non aveva nulla di attraente. Di solito, il burrone sembrava una profonda intaccatura nera, ma questa sera, la nebbia lo colmava sino al livello del terreno. "La nebbia si alza" pensò Katie "ma prima riempie tutte le cavità che trova." E guardò ai suoi piedi la massa cinerea.

Questa saliva, infatti, mascherando i cespugli, tramutandoli in ombre, in forme umane come... Allora Katie comprese che quella forma, più cupa delle altre, che lei fissava laggiù, in fondo al burrone, non era un arbusto, ma un uomo chino; quell'uomo, con la sua sagoma, la impressionava talmente che il grido con cui avrebbe potuto attirare l'attenzione dei due poliziotti, le morì nella gola, inarticolato.

Katie frugava sempre nella nebbia con gli occhi. L'uomo si rizzò: Stephen! Silenziosamente cominciò a scendere verso di lui, verso il fondo del burrone. Stephen l'aveva senza dubbio vista e riconosciuta, perché cominciò ad arrampicarsi incontro a lei tra i cespugli e i rovi. Così giunse sotto il punto in cui la ragazza si trovava, si alzò a forza di braccia e s'immobilizzò.

«Attenta, Katie» mormorò. «Lasciatevi andare. Vi prenderò io.»

Katie abbandonò l'arbusto cui stava aggrappata, scivolò in un viluppo di rami umidi che la frustarono al passaggio, e cadde tra le sue braccia. Finalmente! Sentiva il cuore di Stephen battere, battere... Il suo bacio quasi la sorprese. Come aveva potuto dimenticare il calore delle sue labbra, lei che ne aveva così spesso evocata la carezza? Poi Stephen si allontanò da lei, la guardò e sorrise.

«Il vostro mento è tutto roseo» disse. «Qualcuno vi ha baciata a lungo. Vi fa male?» Per tutta risposta, Katie sorrise; sorrise guardando Stephen, ben vivo, grande e forte. Stephen dopo tanta solitudine e tanta angoscia. Sorrideva sempre, ma non poteva parlare, e perché c'era quel velo nei suoi occhi ora che si sentiva tanto felice? Stephen l'aveva ripresa tra le braccia; e le appoggiava la guancia contro la sua. «Oh, cara, come vi amo» mormorò lui in un sospiro.

Dopo un ultimo bacio la guardò dritto negli occhi ed emise un sospiro un po' rauco. «Dobbiamo parlare. E, prima di tutto, che cosa ci fate qui?»

«Stephen, da dove venite?... Che cosa significa?...» «Io mi nascondo» rispose lui senza esitazioni. «Perché?»

«Perché non ho nessuna voglia di farmi arrestare. Ma, ditemi, perché hanno ucciso quel povero orologiaio?»

Katie riassunse meglio che poté gli avvenimenti delle ultime quarantott'ore. Quando arrivò a raccontare l'incidente del coltello a spatola spezzato, Stephen l'interruppe:

«Ecco dunque che cosa siete andata a fare nella capanna!» esclamò. «Io vi ho sorvegliata durante tutta quella gita misteriosa. Sì, l'uomo nella nebbia ero io... Vi seguivo così da vicino che udivo tutte le parole. Ero preoccupato... come poteva esservi venuta l'idea di fare un giro nel parco a quell'ora e con quel tempo?» «Eravate dunque voi che passeggiavate intorno alla capanna, dietro i vetri della finestra?» «Io? No. Io mi sono fermato al ponte.» «Ma dopo, ci avete seguiti (fino a casa?» «No. Voi e Paul avete preso il sentiero e io vi ho seguiti con lo sguardo dalla strada sino a che la porta si è aperta.»

«Ah!» sospirò la ragazza. «Stephen, perché ve ne siete andato?» continuò Katie con voce strozzata. «Perché mi avete abbandonata? Che cosa significava quella lettera di Lottie? Che parte è quella che voi recitate in questa faccenda?» «Quella di un capro espiatorio. Cercate di capirmi bene, mia cara; io non ho ucciso Lottie e non ho niente da rimproverarmi a parte il fatto che, come vi ho già detto, ero a conoscenza di quanto sarebbe accaduto, inevitabilmente.» «Non capisco, Stephen, spiegatemi...» «Io sapevo che Lottie sarebbe stata assassinata; dunque, in un certo senso, sono complice dell'assassinio. Aggiungete che ero nei dintorni nel momento in cui esso veniva compiuto e mi trovavo nella capanna rustica pochi minuti prima. La vernice della porta si era attaccata a quella dello stipite; essendo impossibile aprire, mi sono servito del coltello a spatola

che mi ero messo in tasca prima di uscire di casa, con l'intenzione di acquistarne degli altri uguali. Si tratta di una marca eccellente.»

«Ma voi sapevate che Lottie sarebbe stata assassinata?»

«Sì. Più piano, Katie, qualcuno potrebbe sentirvi. Katie, sapete come Lottie imponeva la propria volontà a zia Mina?» «No.»

«Allora guardate questo.»

Trasse da una tasca interna della giacca un gran foglio di carta piegato. Aperto il foglio, mostrò uno strano incrocio di linee concentriche e di simboli, sottolineato da una spiegazione manoscritta. Katie la lesse e soffocò un grido di stupore. «Nemmeno io, dapprincipio, volevo crederci. È l'oroscopo di zia Mina, il suo oroscopo di tutto l'anno. Ora, guardate bene, esso si arresta all'ultima settimana di febbraio, al 26 esattamente, vale a dire, domani. Questa brusca fine è suggestiva, non vi pare?»

«È vero!» esclamò Katie «ora me ne ricordo. Per tutta la sua vita, zia Mina si è interessata d'astrologia. Lo avevo dimenticato. E credete che Lottie?...»

«Riuscite a stabilire i rapporti con la lettera di Lottie? "Mina... conosce troppo bene il proprio destino, per lasciarsi distrarre da un'ombra"; mi pare che dica così.»

«Sì, Stephen, ma quella lettera era indirizzata a voi.»

«Lo so» rispose il giovanotto con aria cupa «ma la questione è un'altra. Come tutti, zia Mina era liberissima di consultare le stelle e di trarne delle deduzioni personali, soltanto, in questo caso, le sue deduzioni sono false. In questo caso, una donna senza scrupoli si è valsa della scienza degli astri come di uno strumento al servizio dei più neri propositi. Zia Mina mi ha fatto vedere l'altra sera questo oroscopo che Lottie aveva steso per lei e io l'ho subito mostrato a un astrologo. L'ho anche confrontato con un trattato d'astrologia per l'annata in corso. Le due testimonianze sono state conclusive; questo oroscopo è falso.» «Falso? Allora, Lottie?...»

«Lottie l'ha falsificato. D'altra parte, si tratta di un oroscopo molto suggestivo, e pieno di allusioni e che bisogna leggere così: "Quest'anno sarà disgraziato per la persona nata sotto questo segno (seguono la data e l'ora di nascita). Le malattie rischiano di diventare croniche e forse anche fatali. Chiunque debba redigere un atto notarile, dovrà farlo prima del 26 febbraio. Per i primi mesi dell'anno: contrarietà in famiglia, invitati poco desiderabili, una sola amica sincera".»

«Stephen, io credo di sognare!» «Continuate. No, piuttosto state a

sentire: "Si può avere piena fiducia in questa amica. Una giovane donna intrigherà per consolidare la propria posizione, ma bisognerà allontanarla. Qualunque atto notarile dovrà essere redatto prima della fine di febbraio (come vedete, insiste). Ed ecco il dulcis in fundo: Questo oroscopo cessa di essere chiaro alla data del 26 febbraio". Si poteva firmare una sentenza di morte in modo più esplicito?» «E zia Mina ha creduto a tutte queste stupidaggini?»

«Perché non avrebbe dovuto crederci? Ancora una volta, qui non si tratta di discutere quello che una persona crede o non crede, ma di sapere se le deduzioni tratte dalle stelle si conformino o meno alle regole dell'astrologia. Ora esse non concordano, sono dunque false.

«Questo oroscopo è un'invenzione di Lottie, per mettere la zia in guardia contro la sua famiglia e per deciderla a fare testamento. Dopo di che, non le rimane che morire alla data fissata: il 26 febbraio.»

«E Lottie avrebbe fatto ciò?» «Sfruttando la credulità di Mina, sì. L'astrologia ha già servito di strumento a danno di vittime innocenti e io debbo riconoscere che Lottie se n'è valsa in modo veramente notevole. D'altronde, Mina, testarda com'è, ridicolmente credula nei riguardi di tutto ciò che supera i suoi poteri di comprensione, chiusa e melanconica di carattere, era la preda sognata.»

«Lottie uccideva zia Mina a poco a poco.» «Esattamente. Zia Mina era così ciecamente convinta di queste diavolerie che, ai suoi occhi, tutto diventava possibile. Ma ora che Lottie non è più qui per esercitare il suo delittuoso dominio (in fondo questo oroscopo non significa niente; quello che spingeva Mina verso la tomba era la volontà di Lottie), Mina vivrà ancora domani sera o...?» «Oh, Stephen!»

«Secondo me, ella vivrà, se» corresse lui «viene lasciata padrona del suo destino. Come sta oggi?» «Sembra molto più forte. Capirete, libera da quell'incubo... Stephen, come sapevate voi quello che doveva accadere?»

«Statemi a sentire, Katie, vi dirò tutto. L'altra sera, la sera in cui Lottie fu uccisa...» «Sì...»

«Prima, durante la giornata, Paul e qualche altro amico erano saliti nel mio studio a farmi visita. Paul se ne andò per primo, ed era ancora per le scale, quando zia Mina mi telefonò di andare da lei più presto che potevo. È così flemmatica sempre... sapete bene, con quella sua voce monotona, indifferente... Bene, questa volta, la sua voce era vibrante, tagliente. La voce della paura. Allora congedai tutti gli amici, presi la macchina e,

siccome la nebbia non era ancora molto fitta, feci una corsa da rompermi il collo! Certo, però, non immaginavo che cosa mi aspettasse qui. Come mi aveva raccomandato zia Mina al telefono, lasciai l'automobile al cancello e raggiunsi la capanna rustica. Nessuno mi aveva visto; faceva freddo, l'aria era umida e tuttavia trovai la zia fuori, ad attendermi dinanzi alla porta della capanna, perché il legno si era gonfiato, la vernice si era appiccicata e la zia non era riuscita ad aprire.»

Stephen si fermò per fissare gli occhi in quelli di Katie. Era molto pallido e disorientato. «Un'impressione indimenticabile, Katie, orribile. Lei era lì, drappeggiata in un mantello scuro, dal quale emergeva il suo volto pallido, sul quale spiccavano due occhi febbricitanti... Mi disse che stava per morire, che le stelle lo avevano predetto. Lei non si ribellava contro il destino, ma era decisa a uccidere Lottie, prima di soggiacere a esso. Tentai di farla ragionare: ma fu fatica sprecata. L'aria della sera era umida, gelata: per tema che si buscasse un malanno, riuscii ad aprire la porta servendomi del mio coltello a spatola. «Ma non è stato allora che la lama si è spezzata, Katie. No... È stata zia Mina a spezzarla... tra le sue dita. Una lama d'acciaio flessibile. Quel gesto... Sì; mi diede la misura della situazione. Immaginate, voi, quella maschera livida, nella notte, quel freddo?... Zia Mina prese il coltello e disse: "Non è abbastanza tagliente. Non vale nulla". E lo spezzò, netto; poi rimase immobile a guardarmi».

Katie mormorò qualche parola appena percettibile.

«Oh, sì» rispose Stephen con fervore. «Sì, zia Mina ha assassinato Lottie.»

18

«Ora sapete perché sono scappato» continuò Stephen, dopo un silenzio. «Io conosco il nome dell'assassino di Lottie e la polizia possiede delle armi contro di me. Prove insufficienti per farmi impiccare, ma bastevoli perché la mia scomparsa attiri tutta l'attenzione della ditta Crafft e C. su di me. Ora, se zia Mina deve morire domani, povera donna, lasciamola morire in pace. Farò in modo di essere irreperibile tutto il tempo necessario ad assicurarle una fine tranquilla. Sapendo come l'automobile che ha stazionato al cancello sia la mia, la polizia è nell'impossibilità di eseguire qualsiasi altro arresto prima del mio.» «Ma c'è anche la lettera di Lottie»

ricordò Katie. «Ah! sì, quella lettera... Sapete se zia Mina affidi sempre i suoi affari a Gilbert?» «Sì, credo... Stephen, immaginate che Gilbert fosse a corto di denaro?»

«Gilbert in ristrettezze? Suvvia! Cos'è che vi fa pensare una cosa simile?»

«Gilbert... mi ha prestato una grossa somma, accontentandosi della mia firma che non vale un soldo, e non ne ha parlato con nessuno. Ma l'altro ieri sera, ha chiesto a Paul di fargli un prestito. Paul, però, ha rifiutato...» La ragazza rabbrividì.

«...e domani è il ventisei» mormorò. «Che cosa vi ha detto zia Mina?»

«Ha parlato, ha parlato... come un'isterica, o peggio. Una povera ammalata, ecco che cos'è, vero? Da tanto tempo conduce una vita da reclusa, la sola esistenza (comincio a vedere chiaro, ormai) che Lottie le permettesse. La zia voleva...» (Stephen si arrestò e la ragazza ebbe nettissima l'impressione dello sforzo che doveva fare per andare avanti). «È tragico, Katie. Patetico e triste. Voleva che io l'aiutassi. Aveva paura di non trovare la forza di fare... quello che doveva fare da sola. Zia Mina mi ha detto» Stephen inghiottì a fatica la saliva «mi ha detto che Lottie aveva un'armatura di acciaio.»

«La colpa è tutta nostra» gemette Katie. «Avremmo dovuto capire...»

«No, Lottie faceva buona guardia. Teneva Mina sotto chiave, nessuno della famiglia poteva accostarsi veramente a lei. E dire che io credevo Lottie soltanto gelosa dell'affetto di Mina! Se avessi potuto immaginare... Infine, per tornare all'altra sera, ho chiesto alla povera zia perché pensava che Lottie la stesse uccidendo. Ma lei rimase strana, enigmatica... e pallida! Ripeteva continuamente: " Lottie mi uccide. È impossibile sottrarsi al destino. Io devo morire e morire per colpa di Lottie". Sembrava agli estremi, spaventata, povera donna, terrorizzata dalla prospettiva del lungo tenebroso viaggio che Lottie le aveva mostrato come imminente».

«Voi, almeno, l'avete rassicurata?» «Sì, ma mi sono trovato dinanzi a un vero muro. Dapprima, a tutte le mie esortazioni rispondeva: "Non c'è che la morte di Lottie che possa liberarmi. Io ucciderò Lottie. Devo ucciderla". E, tuttavia, vi posso dare la mia parola d'onore, quando l'ho lasciata ho avuto l'impressione che fosse tornata alla ragione. In realtà, non credetti mai che potesse essere pericolosa, lo pensai solo per un secondo, nel momento in cui spezzò la lama d'acciaio... Alla fine, convinto che la crisi fosse passata, ebbi soltanto un pensiero: parlare col dottor Mannsen.»

«Che ora era?» «Non lo so di preciso. Pochi istanti prima del suo ritorno, certamente. Sulla porta della capanna, lei si fermò, mi consegnò questo oroscopo dicendomi semplicemente: "Porta con te questo, e guardalo". La riaccompagnai sino all'entrata di servizio affinché potesse tornare in camera sua senza attirare l'attenzione di nessuno e la lasciai, raccomandandole di coricarsi, di bere del tè caldo. Come rimpiango, mio Dio, di non essere rientrato con lei! Ma ero scombussolato; non avevo capito il pericolo...»

«Che cosa avete fatto dopo?» «Tornai all'automobile, accesi la lampada interna per esaminare questa carta. La macchinazione infernale di Lottie mi apparve chiara sin dalle prime righe e rimasi lì, confuso, mentre... Non ho la minima idea del tempo che mi ci volle per rimettermi dal colpo. Poi me ne andai, fermai l'automobile alla prima cabina telefonica e chiesi a varie riprese del dottore; era uscito. Allora tornai in macchina fino al cancello del parco e raggiunsi la casa a piedi. L'ambulanza che trasportava il corpo di Lottie partiva nel momento in cui giunsi dinanzi alla porta... Io sapevo, avevo paura di sapere quello che era accaduto.» «Voi credete dunque che zia Mina abbia somministrato il sodium pyratol a Lottie per... per...?» Katie non ebbe il coraggio di terminare la frase. D'altronde era inutile. «Non lo so. È possibilissimo.» «Ma chi ha telefonato? Come mai, se aveva progettato di servirsi di me per uccidere Lottie, come mai Mina poté darle quell'appuntamento al ponte?» «È stato un gioco da bambini; il telefono di Mina è indipendente e anche quello della cucina, non dimenticatevene. Ci sono tre linee nella casa.» «È vero, ma Stephen, tutti credono che abbia telefonato io, a causa della deposizione di Jenks, capite? D'altra parte, a proposito di telefoni, l'altro ieri, poco prima che voi mi chiamaste, ho udito qualche cosa nella sala da pranzo, una specie di tintinnio... E il gatto...» Katie rabbrividì e Stephen disse: «Voi non dovreste essere qui. Vi buscherete una polmonite. Che c'era nella sala da pranzo?» «Non lo so. Quando avete cominciato a parlare, ho acceso la luce e ho guardato. Non ho visto nessuno; tuttavia sono certa che c'era qualcuno. Ma...» «Che cosa?»

«Ciò dipende dalla casa» spiegò Katie senza logica apparente. «Ma perché zia Mina avrebbe ucciso il piccolo orologiaio? Sapete che ha chiesto di voi, Stephen?»

«Di me? Ma io non l'ho mai visto, per quanto ne so, almeno.»

«Ha chiesto di parlare al signor Petrie e aveva riconosciuto la fotografia

di Lottie riprodotta dai giornali.»

«Mina non ha ucciso quel piccolo tedesco. La cosa non avrebbe senso comune... Suvvia, cara, dovete tornare a casa...» «E voi?»

«Oh, io mi servo di un anfibio che mi aspetta alla riva.»

«Ah, sì. Ho udito il motore ieri sera.» «Ero io. Volevo avvicinarmi alla casa, ma mi sono perso nella nebbia. Ad ogni modo, questa sera sarò in casa della zia.»

«No, Stephen, vi arresteranno.» «Non crederete che voglia lasciarla sola laggiù, dopo tutto quello che è accaduto. Venite, cara, raggiungeremo la spiaggia attraverso il burrone e voi potrete rientrare per la porta del salotto. Prendete la mia mano e soprattutto non una parola.» Allora cominciò una strana spedizione nella nebbia e nella notte. Katie si aggrappava alla mano di Stephen, la sola cosa rassicurante in quell'universo sconosciuto. Ma già Stephen aveva trovato la scaletta, ed essi salirono a passi silenziosi per non farsi udire dai poliziotti. Katie scorse le finestre illuminate del salotto e Stephen si arrestò. «Tornerò questa sera» mormorò stringendola al petto. «Al più piccolo allarme, gridate. Non aspettate, gridate. Io accorrerò.»

Immediatamente il pesante silenzio della casa si abbatté su di lei. Nel salotto deserto, lo specchio rifletteva un rettangolo luminoso; la porta della sala da pranzo. Katie si liberò del mantello umido e andò diritta allo specchio; i suoi capelli erano scompigliati e gocce di rugiada brillavano nella massa cupa. Si trovò graziosa e sorrise alla propria immagine. Improvvisamente i suoi occhi pieni di sogni incontrarono altri due occhi. Conrad! Stava in piedi sulla soglia della sala da pranzo. Visti a quella distanza, i suoi occhi sembravano piccolissimi e cattivi.

"Si direbbe che mi odia" pensò Katie, staccando lo sguardo dallo specchio per posarlo sul nuovo arrivato.

Lo sguardo inquietante era scomparso. Conrad era già in abito da sera, coi capelli ben pettinati, col nodo della cravatta impeccabile; sorrideva amabilmente ed avanzò verso la scrivania con passo un po' titubante.

«Salve, Katie; vi annuncio un pranzo di gala. Mina siederà a tavola con noi.» «Zia Mina?»

E domani il giorno fatidico... Era una sfida gettata al destino?

«Sì, Fanny sta vestendosi» proseguì Conrad. Si accarezzò il mento e disse con voce irritata: «Che orrore i rasoi elettrici! Ho il mento irritato a sangue. Secondo voi, Katie, che cosa sarà successo al mio rasoio?» «Come volete che lo sappia?...» Katie vide la grossa mano di Mina spezzare un

flessibile coltello a spatola. «L'avrete cacciato in qualche angolo.» «No, e non ho che un rimpianto : essere venuto qui. È stata Fanny a obbligarmici, come mi obbliga a fare tutto quello che vuole. Se ereditasse da Mina, la vita non sarebbe più sopportabile. Ma...» Conrad si fermò per fissare meglio la ragazza. «Ma che cosa vi è successo, Katie? Di dove sbucate? Voi siete... sì, voi siete innamorata, e avete visto da poco l'uomo dei vostri sogni. Chi è? Paul?» «Quando si parla del lupo...» Alzando la testa, Conrad e Katie scorsero Paul fermo a metà scala. Anche lui era vestito da sera. Scese gli ultimi scalini, si avvicinò ai due, sorridendo.

«Che cosa ha fatto Paul?» domandò gaiamente. «Niente» rispose Conrad. «Domandavo a Katie se non fosse innamorata di voi, ma era uno scherzo; non credo che la cosa sia possibile.» «Che cosa potrei augurarmi di meglio?» disse il nuovo venuto con un sorriso diretto a Katie. «Che ne dite, voi, mia cara? Vi confesso che cadrei in breve prigioniero delle vostre grazie. Soprattutto se voi foste sempre graziosa come in questo momento. Via, Katie, permettetemi d'amarvi... Credo, d'altronde, di non avere atteso il vostro permesso.»

Sorrideva, molto seducente, molto sicuro di sé, attendendo una risposta.

«Bene, la risposta è no» rispose Katie seccamente. «Io sono di natura brontolona e diffidente.» Paul la seguì fino alla scala.

«Katie» domandò tenendo una mano appoggiata alla balaustra «sino a che punto siete brontolona e diffidente?»

«Abbastanza per voler fare delle domande.» «Delle domande» ripeté Paul sempre sorridente, ma con lo sguardo divenuto improvvisamente duro.

«Sì. Ditemi un po', Paul, quando siete sceso dall'automobile per comperare le sigarette, non avete approfittato dell'occasione per telefonare a Lottie?»

Paul scoppiò a ridere. "Strano" pensò Katie "questa risata non rompe il silenzio della casa." «Ecco dunque il grande motivo di diffidenza verso di me!» esclamò. «Ma ricordatevi, mia povera amica, e vi giuro che mi addolora richiamare alla vostra mente questo penoso particolare, che l'automobile la guidavate voi. D'altronde, i giornali di questa sera...»

«Non leggeteli, Katie!» intervenne Conrad. «La polizia cerca d'attirare Stephen nelle sue reti, ecco tutto. Essa ha l'aria di credere che si nasconda, ma per me... sapete bene, non c'è due senza tre... sono convinto che sia stato assassinato anche lui.» «Fatemi vedere i giornali.»

«Scusatemi, Katie» disse Paul. «Sono un bruto. Conrad ha ragione; la stampa accusa voi per obbligare Stephen a uscire dal suo nascondiglio. Quel bravo signor Crafft è persuaso che Stephen... sia innamorato di voi, e fa questo ragionamento: "Se il fuggiasco, che certamente leggerà i giornali, può dimostrare l'innocenza della signorina Warren, non tarderemo a rivederlo". Ed ecco la ragione dei trafiletti di questa sera». «Oh!» mormorò Katie.

«Andate a vestirvi, Katie» consigliò Conrad. «Non preoccupatevi; la vostra situazione non è più buona né più cattiva di ieri. La polizia ha scoperto che avevate dei conti in sospeso con la sarta e, oltre a ciò, che dovete tremilacinquecento dollari a Gilbert. Quel maledetto Crafft avrà certamente ficcato il naso nei registri del nostro bravo amico. Bell'affare! Su, andate a vestirvi.» Katie obbedì. In fondo, si aspettava che la polizia mettesse in chiaro la sua situazione finanziaria. Conrad non si era ingannato, parlando di un pranzo di gala. Strano, opprimente pranzo, in verità, presieduto da Mina, seduta in capo alla lunga tavola scintillante, intorno alla quale ogni commensale sentiva crescere il proprio malessere. Una minaccia imponderabile, ma sempre presente, diffusa nell'aria che respiravano. Mina presiedeva il pranzo, rifiutando tutte le portate, muta, ma esigendo in pari tempo che tutti intorno a lei parlassero. "La sfida al destino" pensò Katie. Si sforzava di sembrare gaia e, cosa strana, ci riusciva. Tanta disinvoltura sorprese Gilbert che le gettò un lungo sguardo ansioso, mentre Paul, vicino a lei, si rasserenava a poco a poco. Alla fine, egli le sorrise teneramente e, a un dato momento, le afferrò la mano sotto la tavola. Katie sentì la calda pressione delle sue dita prima di potersi liberare... Dov'era Stephen? In casa? Nella sua camera?... In questo caso egli udiva forse il suono delle loro voci.

Mina diede un ordine a Jenks, poi strinse di nuovo tutti i presenti nel cerchio di fuoco dei suoi occhi cupi. Stava per parlare. «Ho una domanda da farvi, cari amici» cominciò. «Io sono una vecchia donna d'altri tempi; per ragioni...»

S'arrestò e Katie udì tintinnare le coppe di cristallo che Jenks disponeva sul vassoio. «...per ragioni personali, mi sarebbe grato vedervi brindare in mio onore e alla giornata di domani, 26 febbraio. Bevete alla mia salute, cari amici!»

Un silenzio di morte accolse questa fine fantastica di un convito da incubo. Katie che, sola, conosceva la spiegazione dell'enigma, si alzò. «A

zia Mina, lunga vita e salute» sillabò «e alla giornata di domani, 26 febbraio!» Allora tutti gli altri la imitarono, levarono le coppe e bevvero.

«Grazie, miei cari amici» disse Mina. «Vuoi accompagnarmi, Katie?»

Con un movimento d'automa, Katie offrì il suo braccio gelido; ma quella sera, Mina non aveva bisogno di appoggiarsi.

Fece entrare Katie in camera sua e richiuse la porta. Friquet, che dormiva su una poltrona, saltò sul pavimento con un morbido balzo, si stirò e, con uno sguardo in tralice alla sua padrona, s'arrotò le unghie sul tappeto.

«Ho appreso della faccenda dei titoli» cominciò Mina. «Lottie ha agito male con te, Katie. Mi ha detto tutto il signor Crafft; egli mi ha detto anche che Gilbert ha compromesso una buona parte della mia fortuna.» «Gilbert!»

«Sì, si è trovato preso nel crac delle banche e non ha pensato che non gli sarebbe stato più possibile rimborsarmi. Lui ignora ancora che io sono al corrente della cosa.»

«Chissà se Lottie non lo avesse appreso... Tutto considerato, quella lettera indirizzata a Stephen era forse destinata a Gilbert.» «Non ne so nulla» articolò lentamente Mina. «Ma quando tutto sarà liquidato, forse non rimarrà più gran che della mia fortuna. Ti firmerò un assegno subito, Katie. Zitta! Non una parola.» Mina attraversò la camera, sedette dinanzi alla scrivania e aprì davanti a sé un grosso libretto di assegni. In piedi, dritta, nel suo bell'abito di pizzo, Katie aveva una strana impressione. Forse era il vino vecchio che le saliva alla testa? Aveva delle nausee... No, non era il vino. Era qualcosa, lì, nella camera. Qualche cosa di...

L'oscurità! La notte insondabile. Katie volle avvicinarsi a Mina che era seduta all'altra estremità della camera, ma le gambe si rifiutarono di portarla. Volle parlare, ma la sua gola contratta non lasciò passare nessun suono.

Una ventata d'aria fredda spazzò la grande stanza surriscaldata.

Il fruscio di un'ombra nella notte... Una mano che sfiora un'altra mano gelida...

Il miagolio rauco del gatto terrorizzato.

La voce strozzata di Mina, che gridava:

«Lottie! Lottie!»

19

Si udirono suoni sorgere dalla confusione e dalla notte; l'atmosfera era piena di onde mobili, ma dopo il grido strozzato di Mina, nessuna voce umana si fece più sentire.

Il terrore inchiodava Katie. "Se io oppongo una assoluta immobilità al turbine" si diceva "forse esso non mi afferrerà."

Riuscì a dominarsi, a ritrovare un po' di lucidità. Bisognava fare qualche cosa, impedire quello che stava accadendo all'altro capo della stanza. Si diresse verso la porta. Dove si trovava? L'interruttore dov'era? Le sue mani tremavano. Quale era stata l'ultima raccomandazione di Stephen? Un grido: Katie, irrigidita nel buio, urlava. Allora, come per incanto, il silenzio si ristabilì nella stanza, e Katie udì distintamente una porta che si chiudeva.

Un calpestio nel corridoio, voci che si avvicinavano, la parola "luce" pronunciata dalla voce di Paul. Ora qualcuno faceva girare il piccolo cerchio luminoso di una lampadina tascabile sul tappeto. Poi Stephen spinse Paul e prese Katie tra le braccia. Egli ripeteva:

«Katie... Katie...» con voce strozzata e le carezzava il volto e le braccia come per assicurarsi meglio che ella non aveva male di sorta. «Mina...» cominciò Katie. «Là in fondo... Mina...»

Il cerchio luminoso si spostò. Mina, seduta immobile, guardava ai suoi piedi. Friquet, con le orecchie piegate indietro, fissava anch'egli la forma stesa ai piedi della sua padrona.

«Melissa!» urlò Fanny. «Melissa... morta! Assassinata!»

Ripeteva con voce acutissima, come un giocattolo meccanico caricato che non può fermarsi: «Assassinata! Assassinata! Ass...» «State zitta, Fanny» ordinò Gilbert. «Un po' di luce... Avvertite il medico.» «Il mio rasoio!» esclamò Conrad. Katie si volse, sempre stretta nelle braccia di Stephen, per appoggiare la propria guancia contro la spalla di lui. Udì vagamente una voce dire: «Respira ancora. Un medico, presto!» «Respira ancora» ripeté Gilbert. «Un medico...»

Un fischio prolungato e acuto gli tagliò la parola in bocca. Esso vibrò a lungo nella grande casa. Questo fischio fu il segnale di un insieme di ordini miranti a mettere ordine nella confusione. Poco dopo, il dottor Mannsen apparve, e due poliziotti portarono via la mulatta ferita. Melissa... povera Melissa, così tranquilla... «Può vivere» mormorò il

medico qualche minuto più tardi, rifiutandosi di entrare nella camera di Mina.

«È tornato finalmente» osservò Paul, volgendosi a Stephen.

«Tutti al pianterreno!» ordinò il poliziotto. «Il signor Crafft e il sergente Caldwell arrivano.» La biblioteca parve loro calda e accogliente, dopo il salotto spalancato a tutti i venti. La pendola sonava l'ultimo colpo delle dieci e il signor Crafft apparve quasi subito.

L'interrogatorio incominciò. La ripetizione di un incubo.

«Voi non avete sentito delle voci?» insistette Crafft.

«No, no» ripeté Katie. «Dei rumori confusi e niente altro.» «Una lotta?» «Sì, forse...»

«E voi, signora Petrie, che cosa avete udito?» «Tutto quello che ha sentito la signorina Warren. Non mi sono mossa. Ho capito che Katie e io non eravamo più sole nella stanza, poi lei si è messa a gridare. Ed è tutto. Ah, no» rettificò Mina. «Ho anche udito una porta che si chiudeva; quella del corridoio che dà nella camera... nell'ex camera... di Lottie.»

«Avete avuto anche voi l'impressione che quella porta si richiudesse, signorina Warren?» domandò l'investigatore rivolgendosi a Katie. «Sì, molto distintamente. Ma qualcuno era entrato anche per l'altra porta, quella del corridoio principale. Ho sentito una corrente d'aria e dopo...» La voce di Katie saliva... saliva... In piedi dietro di lei, Stephen posò una mano sulla sua spalla nuda. Gli occhi di Crafft andarono dall'uno all'altra; Katie riprese con tono più calmo:

«Poi, qualcuno mi ha sfiorato. Ho sentito... sì, ho sentito proprio una mano contro il mio braccio.» Le dita di Stephen premettero ancor più sulla spalla nuda di Katie.

«Avrei creduto» brontolò «che un esercito di poliziotti sarebbe riuscito a impedire un nuovo delitto. Voi avete obbligato la signorina Warren a restare qui, col rischio...»

«Non è successo niente di sgradevole alla signorina Warren» interruppe Crafft. «È stata la povera Melissa la vittima... Invece di montare sul cavallo d'Orlando, ditemi piuttosto di dove venite, signor Petrie.»

«Ho visto Katie oggi, nel pomeriggio; mi ha detto come andavano le cose qui; e allora sono tornato. Per quel che ha servito!» «Ma... resta da sapere... Insomma, giacché siete qui, io sono obbligato ad arrestarvi, signor Petrie.»

«Era previsto. Con che accusa, se non vi dispiace?»

«Quella di assassinio. Dove eravate, quando la signorina Warren gettò l'allarme?» «Nella mia camera. Ero convinto che a nessuno sarebbe venuto in mente di venirmi a cercare proprio là.»

«E che cosa avete fatto?»

«Mi sono affrettato nel buio verso la stanza di zia Mina.»

«O' Brien mi ha detto che era stata tolta una valvola al contatore dell'elettricità. Da ciò si può concludere che l'assassino sapeva che Melissa si trovava davanti alla porta della signora Petrie e conosceva lo scopo per cui si recava in camera della sua padrona... una rivelazione compromettente per lui, non c'è da dubitarne. Ha dunque svitato la valvola, salito gli scalini a quattro a quattro, raggiungendo Melissa nel corridoio per seguirla sin nella stanza della signora Petrie...» Crafft si esprimeva con piccole frasi spezzate. «E ora, dite, signor Petrie, per recarvi dalla vostra camera a quella di vostra zia eravate obbligato a passare dinanzi alla porta della signorina Weinberg, non è vero?» «Sì.»

«Ed è appunto la porta della camera della signora Petrie che dà sul piccolo corridoio, quella che voi avete sentito chiudere, signorina Warren?» «Proprio quella. Ma chiunque ha potuto attraversare la camera vuota di Lottie e raggiungere gli altri nel corridoio. Ciò non prova nulla.» «Certo... Presumo che nessuno tra voi si sia munito di questa precauzione elementare: un alibi» continuò il signor Crafft.

Congettura esatta, come doveva provare il seguito dell'interrogatorio.

Conrad, nel momento in cui la luce era venuta a mancare, si trovava in sala da pranzo. Era rimasto al suo posto attendendo il ritorno della luce e si era slanciato su per la scala solo quando udì il grido di Katie. Gilbert stava leggendo il giornale in biblioteca; si era diretto a tentoni verso il salotto con l'intenzione di dire a Jenks di rimettere la valvola, quando, accortosi che l'oscurità era generale, aveva avuto paura che stesse per succedere una disgrazia, ed era corso di sopra. «Fanny, mi sono reso conto che era lei, dal tintinnio dei braccialetti, mi ha raggiunto nel corridoio» terminò Gilbert. «Ho capito che era terrorizzata. Poi è arrivato Paul con una lampada tascabile.»

«Da dove veniva, Duchane?» «Dalla mia camera. Avevo preso una lampada elettrica che sapevo essere sul mio tavolino e...» «Vediamo un po', anche voi eravate obbligato a passare dinanzi all'ex camera della signorina Weinberg, se non mi inganno?» interruppe Crafft. «Infatti.»

«Quando avete acceso la vostra lampada tascabile? Nella vostra cannera,

suppongo.» «Naturalmente.»

«Vediamo se capisco bene: voi e il signor Petrie avete camminato nello stesso corridoio, e nello stesso momento, senza vedervi?» «La mia camera è più in là di quella di Paul» fece notare Stephen.

Il signor Crafft prese nota di ciò e tornò a voltarsi verso Paul.

«Dunque, se qualcuno fosse uscito dalla camera della signorina Weinberg, voi l'avreste visto, signor Duchane?»

«Probabilmente... ma non è certo. Ero scombussolato, temevo il peggio...» «Il peggio? Ah! avevate ragione.» Fanny interruppe inopinatamente il silenzio che seguì.

«Io avevo parlato poco prima con Melissa» annunciò.

«Voi avevate parlato con Melissa, signora Siskinson?» domandò l'investigatore. «Che cosa volete dire, di preciso, con ciò?» «Subito dopo pranzo, sono salita a cercare la mia sciarpa. Giunta in cima alla scala io... io...» Fanny si turbò, mentre un vago rossore le inondava il volto. «Ero un po' inquieta per Mina, capirete, temevo che fosse sola...»

«Non era il caso, giacché la signorina Warren era con lei.» «Sì, sì...»

"Ma tu volevi origliare alla porta" pensò Katie "spiarci".

«Ero nervosa, ecco tutto» concluse Fanny. «Perfettamente» disse Crafft. «E poi, signora Siskinson?»

Gli occhi di Fanny lanciarono un lampo verde. «Stavo per dirvelo» rispose con voce rauca. «Nel momento in cui mi disponevo a bussare alla porta di Mina, ebbi l'impressione che qualcuno mi guardasse alle spalle. Mi voltai e riconobbi Melissa. E... credetemi, se volete, ma Melissa sapeva la sorte che l'attendeva.» «Fanny!» esclamò Mina.

«Sì, Mina, lo sapeva. Io avrei dovuto... avrei dovuto fare qualche cosa. Chiamare un poliziotto, forse. Per quel che avrebbe servito!» concluse ironicamente.

«Che cosa vi fa supporre che Melissa fosse spaventata, signora Siskinson?» domandò subito Crafft.

«Il suo colorito. La ragazza era... sì, il suo volto aveva un color prugna; anche le labbra mi parvero azzurre. Si era avvicinata in punta di piedi per spiarmi, senza dubbio... Ero sgomenta, io...» «Non riesco a spiegarmi perché Melissa vi avrebbe sorvegliata, signora Siskinson.» «Neppure io capisco il significato di tutte le cose inesplicabili che succedono in questa casa!» rispose Fanny. «Volete sapere che cosa ha fatto e detto Melissa, si o no?» «Continuate, vi prego.»

«Bene. Io le chiesi che cosa facesse lì. "Sono salita per preparare i letti, signora Siskinson" mi rispose. "Adesso, andate" le dissi, un po' rudemente dirigendomi verso la mia stanza. Allora... allora Melissa mi afferrò il polso... sì... e la sua mano tremava e... io ne fui così sorpresa, che rimasi a guardarla in silenzio. E vidi» soggiunse Fanny con voce stridula «vidi delle gocce di sudore imperlare la sua fronte. "C'è qualcuno di sopra?" mi chiese con voce tremante. "No." "Dove posso trovare la signora Petrie?". "Nella sua stanza." Non so perché questo incontro con Melissa mi scombussolò. Respinsi la sua mano e tornai sui miei passi» terminò Fanny con aria imbarazzata. «Piantando lì quella povera ragazza terrorizzata» notò Mina con voce impersonale. «Melissa voleva parlarmi, voi avreste dovuto aiutarla, condurla sino a me.»

«Immaginate cosa avesse da dirvi, signora Petrie?» «Nemmeno per idea. Mi sono resa conto della presenza di Melissa solo nel momento in cui la lampada tascabile di Paul l'ha illuminata. Credevo... credevo che fosse qualcun altro.» «Chi?»

«Domani è il 26» articolò Mina come se parlasse a se stessa. «Ho creduto che essa venisse per...» «Un secondo, Crafft» interruppe Stephen. «So che voi avete intenzione di interrogarmi tra poco. Non potreste farlo subito? Io credo di sapere alcune cose che credo vi interesserebbero.»

«D'accordo, signor Petrie; sarò da voi tra un attimo. Una domanda, prima di tutto; questo rasoio è vostro, signor Siskinson?»

«Sì» rispose Conrad con tono feroce. «Tutti qui sanno che è mio. Ma esso è scomparso da vari giorni. Sapevo che questo rasoio avrebbe combinato qualche guaio e perciò avevo fatto in modo che tutti sapessero come io non lo avessi più. Se volete la mia opinione, Melissa l'aveva rubato per difendersi. Lei sapeva che avrebbero tentato di ucciderla, e non sarei stupito che si ritrovasse ora un certo batuffolo di capelli neri...» L'apparizione del dottor Mannsen interruppe il discorso di Conrad. «È finita?» domandò Crafft. Che silenzio, nella stanza! «Ebbene?» insistette l'investigatore. «Scusatemi, signor Crafft. Sono... scosso. Riflettevo.»

"Riflettevo" pensò Katie, completando mentalmente la frase del medico "riflettevo e mi chiedevo: 'Chi è l'assassino?'"

«Melissa è morta?» precisò il signor Crafft. «Non ancora.» «Vivrà?»

«Ahimè! Ho fatto tutto quello che era umanamente possibile fare, ma...» «Potrà parlare?» Sempre quel silenzio opprimente. «Forse.»

«Fate venire delle infermiere» ordinò Mina. «Fate il possibile per

salvarla, dottore.» «Sì, signora Petrie» rispose il dottor Mannsen con lo sguardo sfuggente.

Tese un piccolo oggetto all'investigatore. «Abbiamo trovato questo nella tasca del suo grembiule, signor Crafft. Si direbbe che sia... una piccola ciocca di capelli neri.» Un attimo dopo, Conrad si alzò. «Da bere!» mormorò. «Me ne infischio di quello che si potrà dire; vado a bere.»

20

«Il mio fazzoletto!» esclamò Mina. «Il fazzoletto nel quale l'avevo avvolta. Perché Melissa ha preso questa ciocca di capelli?»

«Lo ignoro ancora» disse il signor Crafft «ma non dovremmo tardare ad apprenderlo. Dottor Mannsen, se non abuso... potreste rimanere qui?» «Ne avevo l'intenzione. Posso fare una telefonata per avvertire a casa che non mi aspettino?» «Naturalmente, dottore. Volete seguirmi, signor Petrie? Desidero parlarvi a quattr'occhi.» Sulla porta, l'investigatore si fermò per dare un ordine al poliziotto di guardia. Stephen ne approfittò per chinarsi su Katie.

«Gli dirò tutto quel che sappiamo» mormorò. «Se è Mina... il delitto è stato commesso ai suoi piedi. Avete notato quella macchiolina di sangue sull'orlo del suo vestito?»

Quando la porta si fu richiusa dietro ai due uomini, Katie rabbrividì. Per quanto tempo avrebbe dovuto aspettare i comodi del signor Crafft? La porta si riaprì quasi subito dinanzi a due poliziotti che occuparono silenziosamente due angoli opposti della biblioteca. Gilbert si alzò e si mise a percorrere la biblioteca in su e in giù come un leone in gabbia; Paul fumava; gli altri stavano immobili. Nessuno parlava.

Quanto tempo durò l'attesa? Gocce di pioggia frustavano la finestra, quindi la nebbia si era dileguata.

Finalmente, il sergente Caldwell tornò. Si immobilizzò sulla soglia e pregò la signorina Warren di seguirlo. La ragazza trovò Stephen a colloquio col signor Crafft, in sala da pranzo. «La signorina mi ha detto» diceva Stephen «di avere udito un piccolo tintinnio, come se una tazza urtasse un piattino. Ma quando si alzò a guardare, la sala da pranzo era deserta; non c'era più né il vassoio del tè, né... Ah, ecco Katie.» «Io non vedo che una sola cosa in questa stanza che possa tintinnare» rispose

l'investigatore a Stephen «ed è...»

Alzò la testa, guardò un grande lampadario a prismi di cristallo, e si voltò verso il sergente Caldwell.

«Uno sgabello. Qualche cosa per salire lassù» ordinò.

Stephen l'aveva preceduto; aveva già posato una sedia sul tavolo e vi era salito in piedi. Due prismi si urtarono con un debole tintinnio. «È questo! Ecco esattamente il rumore che ho udito» esclamò Katie, seguendo con gli occhi la mano di Stephen che ispezionava uno dopo l'altro i grandi tulipani entro cui stavano le lampadine. «In questa, nulla» disse. «Passiamo ad un'altra. Ah! Aspettate, sento qualcosa. Ecco...» Depose un piccolo tubo di vetro, molto sottile, nella mano tesa dell'investigatore.

«Ce ne sono degli altri, sette o otto. Ecco, è tutto.» La luce elettrica accese dei riflessi dorati nei capelli di Stephen; egli discese e si chinò a guardare i tubetti nella mano del signor Crafft. «Che cos'è?» domandò Katie con voce fremente. «Fiale farmaceutiche, probabilmente di sodium pyratol. Facilissime da propinare; un colpetto con l'unghia basta per spezzarle e la droga s'incorpora subito al liquido nel quale viene versata.» «Ma chi, chi le ha messe là? E perché?» «'Melissa, se non sbaglio» rispose il signor Crafft visibilmente spazientito. «Era un nascondiglio sicuro e di facile accesso.»

«Ma... intendeva versarne nel mio tè... quando la sentii?»

«Chissà. E tuttavia, non credo. In quel momento, voi non eravate ancora pericolosa, signorina Warren; non fu che più tardi... Può darsi che, impaurita nel vedere la signorina Weinberg morire così presto dopo aver preso il tè contenente il pyratol, Melissa avesse semplicemente deciso di sbarazzarsi delle pericolose fiale.» «Volete dire che Melissa ha assassinato...?» «Suvvia, signorina Warren, lungi da me questo pensiero! Il signor Petrie mi ha detto alcune cose che, se le avessi sapute prima, avrebbero singolarmente facilitato il mio lavoro... Ma è inutile tornare su ciò. E tuttavia un punto rimane oscuro; come può essere che proprio in camera della signora Siskinson abbiamo trovato un mucchio di trattati d'astrologia?...»

Katie aprì la bocca per raccontare l'incidente del cuscino di piuma, ma la richiuse subito. «A proposito, abbiamo identificato il soprabito, signorina Warren» proseguì l'investigatore, facendo tintinnare le fialette nella sua mano. «Il soprabito?»

«Ma sì, un anello di più alla catena. Riflettete bene, signorina. Ricordate

la voce che avete udito nella nebbia, proveniente di sotto la pensilina presso la quale avete incontrato Paul Duchane? Un uomo che parlava con un forte accento tedesco di "barche posticce?"» «Sì, sì» disse Katie «ma...»

«Bene» continuò il signor Crafft «voi non avete sentito più quella voce?»

«Riflettete con tutte le vostre forze, Katie» pregò Stephen. «Cercate di raccogliere i vostri ricordi.» «Aspettate...»

Katie udì improvvisamente una voce che usciva dalla nebbia, una voce che si rivolgeva a lei, questa volta, parlando di una bottega, di Lottie... «Herman Schmidt?» esclamò. «Ne siete certa? Proprio certa?» «Sì, sì... Come non ho stabilito questa relazione, prima?»

I due uomini scambiarono un lungo sguardo. Poi il signor Crafft trasse di tasca una busta, vi mise le fiale e ripose tutto in tasca. Con lo stesso gesto tirò fuori due fogli di carta rigati, strappati senza dubbio a un libro mastro.

«Un parrucchino castano venduto al signor Gilbert Lorrel» lesse sul primo foglio. «Sentite questa, ora» soggiunse spiegando l'altro : «Un costume per conto di Stephen Petrie...».

Il signor Crafft si volse verso Katie.

«Sembra che lo stato del vostro volto, quando siete entrata in casa subito dopo l'incidente, abbia colpito il signor Siskinson. Che cosa vi era dunque accaduto durante la strada, signorina Warren?» "Divaga" pensò Katie. "Questa domanda non ha né capo né coda." Tuttavia rispose: «Mi ero graffiata correndo attraverso il parco, Fanny ha detto persino che c'era una macchia d'unto sulla mia guancia. Ma deve essersi ingannata, perché non capirei dove...»

«Grazie, signorina Warren» l'interruppe l'investigatore con voce contenuta.

Il dottor Mannsen rientrava accompagnato da un poliziotto.

«La ferita ha ripreso conoscenza, signor Crafft» annunciò.

«Ed è in stato di parlare?»

«Potete salire di sopra» rispose il medico senza compromettersi.

«Aspettatemi in salotto» disse Crafft, prima di uscire.

Stephen e Katie rimasero soli. Soli no, perché due poliziotti vegliavano vicini ad essi. "Perché" pensò Katie "tengono il braccio così storto? Sembra che abbiamo un crampo." Improvvisamente comprese che essi tenevano la mano sulle loro pistole; grosse armi d'ordinanza chiuse nelle

fondine di cuoio... Ah, sì, quegli uomini erano lì per impedire qualsiasi tentativo d'evasione dei principali indiziati.

Katie si volse verso il compagno: «Come mai, Crafft è al corrente della conversazione che ho avuto con Paul nel parco?» domandò. «Gliel'ho riportata io. Quella sera vi seguivo così da vicino che ho udito tutto.» «Ma che cosa significa?... che rapporto... E... e Gilbert? Perché Crafft ha quella fattura in tasca?»

«Oh, il piccolo tedesco, a tempo perso, dava anche costumi a nolo e faceva il parrucchiere. La parrucca a Gilbert l'ha fornita lui.» «Ma Gilbert ha giurato di non conoscere quel poveretto.»

«Lo so. Egli... egli... Vedremo di approfondire ciò, Katie.»

Stephen tacque con aria imbarazzata. I due poliziotti scambiarono uno sguardo intercettato da Katie.

Gli altri attendevano in biblioteca, ignorando ancora che Melissa aveva ripreso conoscenza. Che cosa avrebbero fatto, se lo avessero saputo? Questa attesa angosciosa sarebbe divenuta intollerabile per uno di loro?

«Corpo di Bacco! Che cos'è questo?» esclamò improvvisamente uno dei poliziotti. Domanda superflua.

Erano colpi di rivoltella. Un rumore infernale di armi scaricate... Rivoltellate evidentemente esplose in biblioteca. Poi, silenzio.

Con un movimento istintivo, Stephen e Katie si erano avvicinati alla porta. Con un movimento altrettanto istintivo, i due poliziotti avevano estratto la rivoltella dalla fondina, e messo il dito sul grilletto. I quattro personaggi sentirono la porta della biblioteca aprirsi, poi richiudersi. Un poliziotto con una staffilata rossa attraverso la guancia e con i capelli in disordine, entrò correndo nel salotto. Vide il piccolo gruppo silenzioso, aprì la bocca per parlare, ma la richiuse subito con gli occhi fissi in alto.

Seguendo quello sguardo, Katie scorse il signor Crafft, immobile sul pianerottolo del primo piano. Che aria grave!

"Melissa è morta!" pensò subito Katie. Poi il signor Crafft discese la scala, e, giunto all'ultimo scalino, si fermò per ascoltare quello che il poliziotto doveva dirgli. Nonostante il silenzio della stanza, le loro parole sfuggirono a Katie. Finalmente, il signor Crafft girò su se stesso e si avvicinò alla ragazza.

«Ho fame» disse con tono grave. «Credete che si possa trovare qualche cosa in cucina, da mettere sotto i denti, signorina Warren?»

21

Erano proprio le ultime parole che Katie si sarebbe aspettata.

Molto tempo dopo, doveva rendersi conto di come esse fossero state pronunciate per la preoccupazione di preservare lei da uno spettacolo troppo penoso. Lì per lì, ella si volse verso la sala da pranzo, seguita dall'investigatore e da Stephen. E in cucina, seduto dinanzi a una fetta di torta e a un grappolo d'uva, il signor Crafft parlò. «Farò un po' di caffè» disse Katie. «Ottima idea» approvò Crafft. «È proprio come pensavo» soggiunse senza transizione «la povera Melissa era uno strumento senza volontà, e tutto è andato come un movimento d'orologeria. L'assassino non ha fatto che dare una piccola spinta iniziale; altri incidenti come quello del salvagente erano falliti; l'ultimo avrebbe potuto, oh, facilissimamente, fare altrettanto e altri avrebbero seguito a questo...»

«Era dunque...?» cominciò Stephen, pallido. Gli occhi di Stephen e quelli dell'investigatore scambiarono una muta comunicazione. Appoggiata al tavolo, Katie ascoltava, guardava, tremava d'apprendere ciò che i due uomini sapevano già. E tuttavia, lei doveva sapere. «Chi?...» domandò con voce appena percettibile. Il signor Crafft emise un sospiro, staccò un acino d'uva e disse:

«Saprete tutto. I fatti s'innestano uno nell'altro, e Melissa non ha fatto che confermare la certezza che io avevo già in me. Vedete, signorina Katie, le barche posticce, le allucinazioni della signora Petrie, la prova cui allude la lettera della signorina Weinberg, la macchia d'unto sul vostro grazioso visino, il soprabito inviato allo smacchiatore, sono altrettanti anelli che, attaccati l'uno all'altro, conducevano all'assassino. Beninteso, la fotografia vista nella camera della signora Petrie ha avuto anch'essa la sua parte, una fotografia interessante, bisogna dirlo, e il tentativo del signor Lorrel per avere un prestito da Paul...» «Gilbert?...» mormorò Katie.

L'investigatore si arrestò per ascoltare. Un rumore di passi, qualche voce, giunsero sino a loro. «Che cosa accade?» domandò Stephen balzando in piedi. «Sentite?»

I passi si avvicinavano. Stephen corse alla porta e Katie accennò di seguirlo. Il signor Crafft posò una mano sul braccio della ragazza. «Non andateci» disse dolcemente. «È meglio così.»

Stephen tornò verso il centro della cucina. «Se egli...» cominciò.

«Voi non potete farci nulla» disse ancora Crafft. .«Vi ricordate la passeggiata notturna, signorina Katie?» continuò. «Stephen mi ha riferito che voi vi eravate sentita come sorvegliata... Quella sera avete sfiorato la morte da vicino. L'assassino era nel parco...»

Stephen si avvicinò a Katie e la strinse tra le braccia.

«L'assassino camminava al vostro fianco» proseguì Crafft. «Era Paul Duchane, naturalmente.» A che serviva discutere? Katie rabbrividì. L'investigatore proseguì:

«Paul aveva il più urgente bisogno di denaro. Come aveva detto a Lorrel, i suoi affari avevano assorbito tutte le sue disponibilità e ben al di là di esse. Ora, egli voleva ereditare la ricchezza della signora Petrie; ma l'ostilità di Lottie ostacolava i suoi progetti; bisognava dunque che trovasse un'arma per combattere l'influenza di quella, nei riguardi di Mina. Quest'arma, egli la trovò. Partendo dal duplice principio che sua zia era in uno stato d'animo favorevole ai disegni più audaci e che il solo legame che l'univa a lui era... il sentimento da lei provato in altri tempi, per il fu signor Duchane, egli... A proposito, signorina Katie, una rettifica: non è di barche posticce, ma di barbe posticce che parlava lo sconosciuto sotto la pensilina. Capite ora?»

Una vaga idea di mascherate e di travestimenti attraversò la mente di Katie. «Paul aveva trascurato di pagare il conto» riprese Crafft. «Incontrandolo per caso, sotto la pensilina, sotto la quale lui aspettava il vostro passaggio, Herman Schmidt gli rivolse la parola per reclamare quello che gli era dovuto e dinanzi al rifiuto di quel cattivo cliente, esclamò: "Non posso unica nutrirmi di barbe posticce!" come a dire: "Io ho bisogno di denaro per vivere". Dunque, Paul si era fatto fare una bella barba posticcia (ecco che cosa è stato bruciato nel caminetto della biblioteca oggi nel pomeriggio, signorina Katie), e degli abiti simili a quelli che portava suo padre. Non ci voleva di più per creare un'illusione completa. Soprattutto dopo che Melissa...» L'investigatore si arrestò per respirare e per scegliere un altro acino d'uva.

«Paul sapeva di non avere che una carta per il suo gioco; un sentimento raffreddato dal tempo e che conveniva ravvivare. Cominciò con l'installare una anima dannata nella casa: Melissa. La povera figliola aveva servito nella casa in cui abitava Paul e, per sua disgrazia, aveva sottratto a quest'ultimo una certa somma di denaro... Potete immaginare il resto. Paul la fece entrare in casa della signora Petrie e minacciandola ad ogni istante

di consegnarla alla polizia, ottenne da lei una cieca sottomissione. Da principio, gli ordini di Paul erano facilmente eseguibili; soltanto dopo la morte di Lottie, Melissa s'impaurì e cominciò a sorvegliare nell'ombra tutto quello che accadeva intorno a sé. È lei, che vi ha seguita nel parco, signorina Katie; lei, che dietro ordine di Paul versò il sodium pyratol nel tè della signorina Weinberg e prese poi tutte le precauzioni, affinché il vassoio avesse l'aria di non essere stato toccato. Non era la prima volta che metteva la droga nel tè, perché il suo compito principale consisteva nel somministrare delle forti dosi alla signora Petrie. Ogni volta che Paul impersonava suo padre» precisò il signor Crafft. «Come?» gridò Katie.

«Ma sì, diamine. Quella barba, quel costume ordinato a Herman Schmidt... a che cosa avrebbero potuto servire se non a incarnare la figura del fu signor Duchane? "Allucinazioni da malata" diceva il dottore. Lottie non si lasciò ingannare e, a forza di perseveranza, riuscì a ottenere la prova della soperchieria. Ah, Paul conosceva bene la sua zia! Diffidente e intrattabile nelle cose comuni della vita, ma di una credulità infantile in tutto quello che riguardava il soprannaturale. È inutile dire che lo "spettro" giurava alla povera donna un'eterna fedeltà e la supplicava di riversare una parte della sua tenerezza al proprio figlio Paul. Sia detto tra noi, giovanotto, se voi foste rimasto al vostro posto, le cose sarebbero state messe in chiaro assai più presto. Ma insomma, quel che è stato è stato. Però, senza quella macchia di glicerina sul soprabito di Paul e sul grazioso visino della signorina Katie...»

«Una macchia di glicerina?» interruppe Katie. «Una miscela di glicerina e d'alcool, il liquido contenuto nei serbatoi del freno idraulico. Quando quel miserabile ha asserito di aver pulito i fari, in realtà ha svitato il tappo della valvola di vuotamento del manicotto del freno, che si trova nella ruota anteriore destra. Doveva avere una chiave inglese pronta e l'operazione non deve aver richiesto più di dieci secondi, il serbatoio si è subito vuotato, e quando voi avete frenato, non c'era più pressione.»

«Oh!» disse Katie. «Allora...» «Non gli rimaneva che ficcarsi la chiave inglese e il tappo in tasca: il tiro era fatto. Disgraziatamente per lui, un po' di glicerina era schizzata sulla manica del suo soprabito, ed egli vi ha macchiato la guancia fingendo di stringere i freni a mano. Non si può pensare a tutto, vero? D'altronde, questo fu il suo solo errore. Mentre voi andavate a chiamare aiuto, riempì di nuovo il serbatoio, in modo che all'inchiesta risultò che i freni erano in perfetto stato di funzionamento...»

Il signor Crafft abbassò gli occhi sul piatto e continuò:

«Dopo che la parte essenziale del suo programma (consisteva nell'incontrare voi) fu riuscita, Paul telefonò a Lottie di attendere al ponte, poi si servì della terza linea telefonica della casa, per avvisare Melissa di chiudere il cancello, e di mettere il pyratol nel tè della signorina Weinberg. Non gli rimaneva più che da rendere inutilizzabili i freni. Naturalmente, la riuscita del suo progetto dipendeva in gran parte dal caso.» «Ma la lettera di Lottie?» chiese Katie. «A questo proposito devo mostrarvi qualche cosa» interruppe l'investigatore, porgendo un foglio a Stephen.

Era un'altra lettera della defunta. "Caro Stephen" cominciava. «Stephen?» stupì Katie.

«Sì, uno scambio di buste. Certo la droga faceva già sentire la sua azione quando la signorina Weinberg chiuse le due lettere.»

"Caro Stephen" scriveva Lottie "credo sia mio dovere avvertirvi che vostra zia corre un grave rischio per colpa di Paul. Ho ordinato a quest'ultimo di cessare il suo gioco infame, ma egli ha rifiutato. Desidererei vivamente intrattenervi su questo argomento. L. W. "

«Leggete: "Ho bisogno di voi"» rettificò il signor Crafft «questo biglietto era caduto per terra, e poiché era chiuso in una busta indirizzata a Paul, Melissa che lo trovò per la prima lo mise in serbo per consegnarglielo. Dopo l'assassinio di Lottie ella cominciò a temere il peggio e conservò il biglietto con la speranza chimerica di poter imporre le sue condizioni a Paul. La ragazza mi ha detto, e io le credo volentieri, "di ignorare che cosa fosse la polvere che Paul le aveva ordinato di mettere nelle capsule della signorina Warren".» «Ma perché voleva avvelenarmi?» «Voi sapevate troppe cose. In fondo quel Paul era un'anima debole, incapace di mettersi all'altezza degli avvenimenti che egli stesso aveva creato... Voleva ridurre al silenzio il piccolo tedesco, Melissa, voi, tutti quelli di cui aveva paura. Certo aveva cominciato con lo scoprirvi mentre nascondevate la rivoltella nel portaombrelli; poi vi ha vista in colloquio con Herman Schmidt. Benché egli avesse dato il nome di Stephen all'uomo, si rese conto della gravità di una simile situazione e della necessità di impedire a quel poveretto di uscire dalla proprietà. Come mai Lottie aveva avuto sentore della soperchieria e aveva scoperto il negozio di Herman Schmidt? Non lo sapremo mai. Certo è che ella si recò là ed ebbe la prova desiderata.» «La prova di Lottie» ripeté Stephen. «La ciocca di capelli neri che essa teneva in pugno avviandosi per proporre una tregua a

Paul...»

«Una tregua sino al 26 febbraio incluso, sì. Volete darmi un po' di caffè, signorina Katie? Grazie. Bevetelo anche voi; avete l'aria di una povera anima in pena.»

Katie obbedì con gesto meccanico. «Quando si pensa ai pericoli che avete corso, signorina Katie... Be', non pensiamoci più» soggiunse subito Crafft alzandosi da tavola. «Debbo dirvi che, qualche minuto fa, Paul ha tentato di fuggire...»

Nel gran silenzio che seguì, si udì la pioggia battere contro i vetri. Un poliziotto apparve sulla soglia e si immobilizzò.

«Allora?» domandò Stephen con voce calmissima.

«Niente. L'azione penale è estinta.» «Oh!» sospirò Katie. «Debbo salire dalla zia Mina... Quest'ultimo colpo la ucciderà.» «Sciocchezze» disse l'investigatore, guardandola con molta dolcezza. «Mi permettete di darvi un consiglio, signorina Warren? Avete vissuto delle ore orrende, ma tutto ciò appartiene al passato. Avete la vita dinanzi a voi...» Sorrise di nuovo e soggiunse in tono brusco: «Quanto alla zia Mina, vedrete che non starà peggio di come stava, ve lo posso garantire.» Il telefono squillò. Crafft staccò il ricevitore. La voce maschile che risonava nell'apparecchio, fu ben presto soffocata da un vero torrente d'imprecazioni che andava crescendo. «Ma...» protestò Crafft sulla difensiva. «Voi siete...»

Fatica sprecata. Il torrente soverchiava le sue parole.

Allora, con una buffa smorfia, riappese il ricevitore.

Un leggero "clic", poi silenzio. Il signor Crafft si asciugò la fronte prima di rivolgersi al poliziotto.

«Il sergente Getch chiede rinforzi» disse. «Prevenite il sergente Caldwell che è atteso da undici Hilde Hansen all'Ufficio Centrale. Tutte quelle signore desiderano tornare a casa. Lo desiderano con una certa veemenza. Voi siete liberi entrambi» soggiunse Crafft, prima di andarsene. Lo specchio, nella sua cornice dorata, splendeva al di sopra della scrivania. Katie si vide pallidissima. Ma vide anche la testa bionda di Stephen e incontrò il suo sguardo.

«È qui che Lottie scrisse le sue ultime lettere prima di morire» mormorò. «Lo specchio rifletteva il suo volto dalle palpebre grinzose. Forse udì quel tintinnio cristallino? Forse si contemplò nello specchio prima di uscire nella nebbia, per andare incontro alla morte? Io mi domando...» Nello specchio vide il braccio di Stephen abbracciarla.

«Lasciamo stare il passato, Katie. Abbiamo la vita dinanzi a noi...»

Silenziosamente, segretamente, lo specchio dalla cornice dorata cominciò a riflettere la prima pagina di un nuovo capitolo; una pagina dedicata alla giovinezza e alla felicità.

FINE